

MONOGRAFIE

David Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 695 pp., € 35,00 (ed. or. London, 2011, trad. di Luca Vanni)

Qualche anno fa David Abulafia aveva curato un volume collettaneo (*The Mediterranean in History*, London 2003) che si proponeva di reagire al determinismo ambientale di Braudel e di rivendicare l'importanza decisiva dell'azione umana. Che lo stesso obiettivo guidi questo suo nuovo e corposo lavoro appare evidente sin dal sottotitolo originale (*A Human History of the Mediterranean*), mutilato in un'edizione italiana che si vale della attenta traduzione di Luca Vanni. L'a. peraltro sottolinea che il libro «mira a porre in risalto l'esperienza degli uomini che hanno attraversato il mar Mediterraneo o vissuto in porti e isole con legami di dipendenza vitale dalla sfera marina. L'iniziativa umana ha contribuito a plasmare il corso della storia mediterranea molto più di quanto Braudel sia stato disposto ad ammettere» (pp. 15-16). Una seconda differenza rispetto a Braudel, e anche al discusso studio di Horden e Purcell (*The Corrupting Sea*, Oxford 2001), è in effetti la centralità assegnata al mare e a coloro che l'hanno solcato piuttosto che alle masse terrestri che lo circondano. Diversamente da Braudel, infine, l'a. non cerca persistenze ma ripercorre la storia mediterranea dal 22.000 a.C. al 2010 suddividendola in cinque fasi così da delineare «il processo attraverso il quale il Mediterraneo si è costituito in varia misura in un'unica area commerciale, culturale e (almeno sotto i romani) politica, e il modo in cui questi periodi di integrazione sono talvolta sfociati in una violenta disintegrazione» (p. 3).

La storia del Mediterraneo è per Abulafia innanzitutto una storia commerciale e le sue vere protagoniste sono le città portuali e le comunità di mercanti di cui brulicavano. Al loro interno spicca la presenza ebraica, sulla quale l'a. si sofferma ripetutamente non nascondendo le proprie origini sefardite: «Grande Mare» (*Yam gadol*) è il nome che al Mediterraneo hanno dato gli ebrei. Il cosmopolitismo e il plurilinguismo delle città portuali, più spesso luoghi di pacifica convivenza che di conflitto e ghetizzazione, emergono come l'autentico tratto distintivo della storia mediterranea nel lungo periodo. L'avvento dei nazionalismi del XX secolo avrebbe però segnato una dolorosa cesura portando città come Salonicco, Smirne o Alessandria ad assumere un'identità esclusiva, greca, turca o egiziana.

Questa è forse la tesi che più interesserà i contemporaneisti. Ma il libro non si presta alla consultazione rapsodica e richiede di essere letto per intero, così come la storia di una regione – o di un mare – si può comprendere, secondo l'a., soltanto ricostruendola per intero dai suoi lontani inizi. Abulafia si avvicina qui singolarmente a Braudel, che nelle sue postume *Memorie del Mediterraneo* (trad. it. Bologna 2004, p. 15) giustifica la rischiosa scelta di abbandonare il fidato XVI secolo per avventurarsi nella preistoria e nell'antichità sostenendo che «non esiste storia veramente comprensibile se non ampiamente estesa attraverso l'intero tempo degli uomini».

Pier Paolo Viazzo

Manfredi Alberti, *La "scoperta" dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, Firenze, Firenze University Press, 286 pp., € 13,90

L'arco cronologico considerato sta tra la nascita della Società Umanitaria, la prima a realizzare statistiche sulla disoccupazione, e il conflitto mondiale. «Scoperta» allude al dilemma storiografico «scoperta» o «invenzione», risolto dall'a. a favore del primo, perché la disoccupazione fu occultata nel nostro paese, sia per condizioni lavorative per lo più ibride sia per l'intervento di rimedi caritativi. Al centro dello studio ci sono l'immagine della disoccupazione fornita dai lessici linguistici, la sua presenza nel dibattito economico e giuridico, il ruolo dei riformatori a cui si devono congressi internazionali e la creazione dell'Association internationale pour la lutte contre le chômage. Il primo capitolo fa il punto sui filoni a cui appartiene questa ricerca, ossia storia della statistica e *labour history*. Il secondo tratta delle variabili richiamate dal tema «disoccupazione», in particolare le già menzionate questioni lessicali che segnalano differenze culturali. Significativa quella tra chi parte dal concreto «disoccupato» per arrivare all'astratto, come Inghilterra e Italia, e chi fa il cammino inverso. Altra variabile è quella giuridica, per quanto riguarda sia contratti e tutela dei lavoratori, sia istituti pubblici e privati *ad hoc*. In Italia una disciplina giuridica del rapporto di lavoro si affermerà molto più tardi. Qui e con approfondimenti in altre parti del volume, viene affrontata la riflessione teorica sulla disoccupazione. L'attenzione dell'a. è soprattutto rivolta al marxismo, sia per la sua personale opzione, sia per il fatto «che nelle pagine de *Il capitale* per la prima volta veniva riconosciuto il carattere normale e non accidentale o patologico della disoccupazione dei lavoratori» (p. 136). In Italia sono economisti vicini alla scuola storica tedesca, come Carlo F. Ferraris, ad affrontare il tema e a sostenere la rilevanza del fenomeno. La terza parte esamina i dati raccolti dalla Società Umanitaria e quelli dei censimenti, tenendo conto però che la voce «disoccupazione» compare solo nel 1901.

Tra i molti risultati di questa pregevole e premiata ricerca risaltano in particolare: 1. non esiste un'automatica ricezione delle trasformazioni economico-sociali nelle categorie statistiche; 2. quanto al mercato del lavoro, risulta sempre meno sostenibile la tesi che la disoccupazione sia conseguenza automatica dello squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, tanto più che il riequilibrio avviene grazie a sistemi di mediazione; 3. c'è un nesso che lega migrazioni interne, emigrazione all'estero e disoccupazione e che attiene alla «natura intrinsecamente pluriattiva, mobile e precaria della vita contadina nell'Italia dell'Ottocento», quando l'attività agricola non solo si combinava con quella manifatturiera, artigianale e commerciale, ma non era né regolare né continuativa; 4. in Italia, come altrove, per la «scoperta» della disoccupazione è essenziale l'organizzazione sindacale sia come guida delle lotte sia come controllo del mercato del lavoro.

Dora Marucco

Angela Maria Alberton, *«Finchè Venezia salva non sia». Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848–1866)*, Sommacampagna, Cierre, 356 pp., € 16.00

Di recente, anche sulla spinta degli anniversari che hanno stimolato una riconsiderazione del processo risorgimentale, si è spesso creata la contrapposizione tra una storia culturale e un approccio più tradizionale che schematicamente potremmo definire di storia politico-sociale. Il superamento di questa dicotomia è uno dei meriti del volume, che ha tra i punti di forza la tesi secondo cui l'adesione al movimento nazionale avrebbe dietro di sé non solo una molteplicità di motivazioni il cui peso varierebbe nelle diverse componenti economico-sociali e in rapporto ai livelli di istruzione, ma si spiegherebbe soprattutto con l'interdipendenza e l'intreccio di diverse spinte – materiali, psicologiche, politiche, esistenziali – anche all'interno di uno stesso individuo. È una linea interpretativa convincente, che in fondo rappresenta l'asse portante di tutto il libro. Il lavoro si struttura in due parti: la prima dedicata alle motivazioni del «farsi garibaldini», la seconda che da un lato ricostruisce percorsi segnati dall'emigrazione politica e dalla militanza in camicia rossa, dall'altro analizza i caratteri e le iniziative del garibaldinismo nel Veneto dal 1859 al 1866. Sulla scia di ricerche dedicate ai protagonisti del volontariato garibaldino, la seconda parte ha il merito di estendere l'indagine a individui che non hanno lasciato diari o memorie, né hanno praticato assiduamente la forma epistolare – frequentandola casomai per richieste di sussidi e occupazioni –; o a persone che non scrivono di sé ma di cui scrivono altri, come questori o promotori di comitati. Del resto già nelle pagine precedenti l'a. aveva opportunamente affrontato il tema della diffusione del discorso nazionale presso le classi popolari, attraverso forme specifiche come i canti e gli spettacoli di burattini o marionette, nonché il nodo delle differenti implicazioni e risonanze che la parola «libertà» poteva avere, perlomeno dal Quarantotto, nei diversi gruppi sociali.

Sono apprezzabili anche le sottolineature di ciò che significava emigrare dal Veneto: testimoniava l'interiorizzazione dell'ideale nazionale e il desiderio di contribuire a una svolta politica che avrebbe dovuto garantire a tutta la penisola libertà e sviluppo economico, ma era anche fuga dalla miseria e dalla mancanza di prospettive personali.

Un ultimo accenno meritano le pagine finali, in cui, rispetto al garibaldinismo nel Veneto, si distingue tra l'adesione politica consapevole, la concreta militanza in armi e l'identificazione emotiva: considerazioni che permettono di avanzare ipotesi, seppur parziali, per spiegare, a fronte di un consistente contributo veneto alle iniziative in camicia rossa, il ricorrente insuccesso politico-elettorale di democratici e liberali progressisti nella fase postunitaria.

Per concludere, dalla lettura del volume si esce con l'auspicio che possano vedere la luce altri lavori di questo genere, indagini altrettanto approfondite del fenomeno garibaldino nelle diverse realtà politico-territoriali della penisola.

Eva Cecchinato

Guido Alliney, *Caporetto sul Mrzli. La vera storia delle brigate perdute*, Udine, Gaspari Editore, 192 pp., € 16,00

È sempre difficile raccontare una sconfitta, senza commiserazioni o compiacimento. Ne dà una bella prova Guido Alliney, che ci ha abituato al sapore della genuina narrazione storica. L'a., al terzo volume sulle vicende belliche del monte Mrzli, tuttavia non intende spiegare la battaglia in senso classico. In questo suo ultimo lavoro ha l'obiettivo invece di rappresentare dal basso l'evoluzione delle sincopate ore seguenti l'attacco austro-tedesco del 27 ottobre 1917. La mole di materiale rintracciato è enorme, potendo avvalersi degli interrogatori di quanti da parte italiana vissero quella battaglia e che, per il drammatico epilogo della stessa, furono internati dagli eserciti degli Imperi centrali. I protagonisti per forza di cose sono degli sconfitti, ma non per questo sono dei perdenti. Sono degli sconfitti perché i comandi superiori li hanno resi vulnerabili, impreparati, spesso addossando su di loro responsabilità operative spropositate.

In una catastrofe annunciata non viene mai dimenticato il fatto che il Mrzli per tutta la durata della guerra era stato un solido baluardo nemico e i fanti italiani avevano sempre fallito nel tentativo non solo di raggiungerne la vetta, ma anche di poter avere delle seppur intermedie difendibili posizioni. Per i reparti italiani il monte era assolutamente sfavorevole non solo in chiave offensiva, ma anche in quella difensiva, vista la sua natura impervia.

I vertici del Regio esercito commisero tanti e gravi errori. In sostanza si mancò di qualsiasi moderno espediente tattico, di cui invece l'avversario sembrava assolutamente padrone. Senza una dottrina chiara e condivisa, il concetto di protezione elastica si ergeva a evanescente e puro miraggio. Per questo motivo appare ancora più ingiustificato il quasi secolare oblio per le azioni eroiche delle brigate Alessandria e Caltanissetta, che sul Mrzli vennero sacrificate. Si parlò all'epoca di «sparizione» delle due brigate, ma il significato autentico di tale espressione era ben diverso da quello che si volle credere, come diserzione o abbandono delle posizioni.

In questo struggente affresco sveltano quindi le profonde personalità dei militari considerati, nei loro lucidi racconti. La battaglia era potenzialmente già persa, ma venne combattuta ugualmente, anche quando i piccoli reparti vennero accerchiati o isolati. Confrontando tra di loro le testimonianze e attraverso un accurato studio sul campo, operato dall'a., egli ha ricreato una viva cronaca corale, in cui non si cercano vittime e carnefici, ma piuttosto la progressione più autentica di un coraggioso annientamento. Smussando quindi singole imprecisioni, ricordi distorti, verità di comodo ne esce un'articolata espressione di microstorie di cui la storiografia militare nazionale non abbonda e di cui si avrebbe sempre più bisogno. Completano il volume: dettagliate cartine, un suggestivo corredo di fotografie d'epoca e dei luoghi di battaglia realizzate dall'a., oltre a una preziosa prefazione di Filippo Cappellano.

Roberta Alonzi, *Stalin e l'Italia (1943-1945). Diplomazia, sfere di influenza, comunismi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 300 pp., € 18,00

Sarebbe un volume interessante questo di Roberta Alonzi se non fosse afflitto da uno stile tanto caparbiamente quanto vanamente ricercato che penalizza in maniera non banale il lettore. L'autrice si cimenta in una vasta opera di approfondimento e sistematizzazione dell'amplessissima bibliografia esistente sul tema della posizione dell'Italia «antifascista», stretta tra le logiche e dagli interessi spesso contrapposti di Londra, Washington e Mosca negli ultimi due anni del conflitto. E tenta una rilettura di tutto questo imponente materiale alla luce non solo di una consultazione attenta dei documenti diplomatici italiani, editi e inediti, ma soprattutto di un corpus documentario originale e molto interessante proveniente dal Ministero degli Esteri della Federazione russa. *Memoranda*, brani della corrispondenza tra Aleksandr Bogomolov e Andrej Vyšinskij, documenti del Segretariato di quest'ultimo, relazioni di Michail Kostylev, arricchiscono la comprensione di molti aspetti delle relazioni italo-sovietiche tra il 1943 e il 1945 senza però in fondo riuscire a modificare sostanzialmente le ormai consolidate principali interpretazioni storiografiche su questo tema. L'Italia non fu una priorità nella visione sovietica né durante gli ultimi due anni di guerra né nel periodo immediatamente seguente alla sua conclusione. I sovietici approfittarono dei margini di manovra aperti dalle tensioni anglo-americane circa il futuro della penisola e delle sue colonie e colsero le occasioni offerte dalle acrobatiche manovre del governo italiano e dei suoi diplomatici tra i quali Quaroni che, come messo bene in luce dall'autrice, conduceva però il gioco a Mosca privo di reali istruzioni. Poco essi si curarono delle questioni interne italiane, per le quali del resto godevano di un fedele garante nel Pci; relativa importanza attribuirono alla questione di Trieste, convinti che essa fosse cara ai vecchi nazionalisti ma non alla popolazione italiana in quanto tale; un apparente maggiore interesse mostrarono per la possibilità di intrattenere nuovi rapporti commerciali con l'Italia, forse una tattica per comprendere meglio, come sottolinea l'a. in maniera interessante, quanto l'economia italiana si stesse legando o meno a quella americana. Alla resa dei conti, però, se e quale sia stato il dibattito interno all'*entourage* di Stalin sulla posizione da tenere verso l'Italia rimane tutt'oggi un mistero, né il volume di Roberta Alonzi chiarisce le idee in tal senso. L'a. stessa riconosce che «Stalin, soprattutto nel caso italiano, seguì una linea molto più flessibile rispetto ai suggerimenti dei suoi stessi collaboratori, i quali nelle loro riflessioni erano ligi all'ortodossia sovietista, dando prova di fedeltà al regime» (p. 253). Ma il pragmatismo della politica estera staliniana è ormai cosa nota da tempo alla storiografia che si occupa dell'Unione Sovietica e del suo ruolo nel contesto internazionale.

Elena Dundovich

Paolo Arfini, *«Tempi difficili e tristi». «Ritrovo» 1949-1961. L'impegno de «Il Ponte» per la modernizzazione dell'Italia*, prefazioni di Daniela Adorni e Giovanni De Luna, Roma, Aracne, 316 pp., € 18,00

Il corposo volume, con due prefazioni che ne illuminano aspetti diversi, si inserisce in un filone di riflessioni che, oltrepassando la vicenda de «Il Ponte», ha per oggetto una precisa area politico-culturale, diversificata al suo interno, riconducibile all'esperienza del Pd'A e, in particolare, ai suoi due principali nuclei (torinese e fiorentino) che, pure dopo lo scioglimento e indipendentemente dalle scelte operate rispetto alla politica attiva, furono centrali per mantenere vive le istanze di cambiamento di una formazione politica sì sconfitta dai partiti di massa, capaci di conquistare in breve tempo un'ampia base sociale, ma comunque fondamentale nella costruzione della Repubblica. L'a. analizza il tentativo degli ex azionisti di rinnovare il paese attraverso una netta cesura col fascismo, non solo di natura politico-istituzionale e socio-economica ma, esauritisi in fretta il «vento del Nord» e la rivoluzione democratica, anche (e soprattutto) di tipo culturale. L'idea di fondo era quella di portare i cittadini a partecipare attivamente alla vita politica «mediante una profonda azione pedagogica, che partendo dalla pratica quotidiana favorisse la crescita e la diffusione di sentimenti democratici» (p. 31) in presenza di un grave rischio: l'affermazione di una nuova forma di fascismo, favorita dalla centralità della Dc nel quadro politico, dal fallimento dell'epurazione e dal conformismo dilagante, visibile nella società, dalla censura e da un perbenismo ipocrita nemico di una nuova coscienza laica, delle libertà (formali e sostanziali) e, di conseguenza, dell'ampliamento dei diritti civili, politici e sociali coerente con l'attuazione della Costituzione. Il libro, interessante anche se quasi del tutto privo di quelle fonti primarie che avrebbero consentito un maggior approfondimento dei rapporti tra i «pontieri» (non solo Calamandrei ed Enriques Agnoletti), si articola in cinque capitoli, a cui si aggiungono l'introduzione, le conclusioni e la bibliografia, che tradisce qualche significativa lacuna storiografica. L'a. si sofferma soprattutto sulle note di costume, sulle notizie di cronaca e sugli episodi di vita vissuta (fondamentale la rubrica *Il Ritrovo*) che, più delle riflessioni prettamente politico-istituzionali, sembravano restituire al lettore il paese reale e, quindi, la grande distanza tra la progettata democrazia partecipata e un'Italia bigotta e conservatrice, tutt'altro che moderna rispetto a quella rappresentata dal regime e, per molti aspetti, dal suo più influente alleato proprio sul piano culturale: il Vaticano. Le ingerenze della Chiesa cattolica nella vita pubblica, con riferimento alla fase più cupa della guerra fredda, sono uno dei nuclei della riflessione dell'a. che, pur evidenziandone le diverse motivazioni, sottolinea come alcuni «pontieri», curiosamente, «operassero una condanna dei nuovi movimenti giovanili parallela a quella svolta dai cattolici» (p. 207), figlia di una distanza tra l'antifascismo storico e le giovani generazioni, emerse sullo scenario pubblico all'inizio degli anni '60.

Andrea Ricciardi

Vittore Armani, *Cento anni di futuro. Storia delle Messaggerie italiane*, con uno scritto di Achille Mauri, Milano, Garzanti, 302 pp., € 20,00

Nato come volume essenzialmente celebrativo per ricordare i cento anni di attività delle Messaggerie Italiane, il libro si basa su un'accurata indagine documentaria, condotta non solo sull'archivio delle Messaggerie a Milano, ancora non ordinato e quindi largamente insondato, ma anche su quello della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori e sull'Archivio centrale dello Stato. Questa cura nella ricerca consente al testo di sfuggire alla ricostruzione esclusivamente encomiastica, per delineare con ricchezza di particolari, corredati da un'ampia serie di foto d'epoca, la storia di un'impresa che è soprattutto storia di tre dinastie familiari – Calabi, Mauri e Spagnol – nei passaggi più tormentati delle vicende italiane del secolo XX.

Il volume è diviso in sette capitoli ordinati tematicamente: *Impresa, Famiglia, Cultura, Editoria, Distribuzione, Innovazione, Libertà*. Nei primi capitoli si ripercorrono le diverse tappe dell'azienda, a cominciare dalla nascita nel 1914 a Bologna come Società generale delle Messaggerie Italiane per opera di Giulio Calabi. Se il modello sono le *Messageries Hachette*, molto diverso è il capitale iniziale di appena 100.000 lire; del resto, come sottolinea l'a. «ambire alla distribuzione su scala nazionale costituiva un impegno quasi temerario in un territorio dove la distribuzione locale e l'esclusività locale erano la norma». Tuttavia l'azienda riesce presto non solo ad aprire numerose filiali sia in Italia che all'estero, ma anche ad assumere in esclusiva la distribuzione delle più vivaci case editrici a cominciare da quelle di origine ebraica come Bemporad e Formiggini. Le leggi razziali interrompono drammaticamente l'attività; mentre Calabi è costretto ad espatriare negli Usa, la gestione dell'impresa viene assunta da Umberto Mauri che riuscirà ad ottenere la distribuzione di Mondadori, Bompiani e, dopo la caduta del fascismo, anche di Einaudi.

Sotto la gestione dei Mauri l'azienda si amplia diversificando gli interventi; se negli anni '70 si assiste all'ingresso delle Messaggerie nella grande distribuzione e alla creazione di librerie di catena, con l'acquisto nel 1978 del 26 per cento del capitale della Longanesi di Mario Spagnol, l'impresa di distribuzione entra prepotentemente nell'editoria con l'acquisizione di Guanda, Salani, Tea e poi di altre sigle come Garzanti e Vallardi. Tali acquisizioni spostano il baricentro dell'impresa dalla distribuzione di libri e periodici verso l'editoria libraria. È del 2005 la nascita di Gems, Gruppo Editoriale Mauri Spagnol, creata da Achille e Stefano Mauri e Luigi Spagnol, che già nel 2010 diventa il terzo gruppo editoriale italiano per fatturato e numero di copie vendute. Notevole anche l'attenzione per le problematiche della vendita dei libri in una realtà multimediale testimoniata dall'impegno per la riqualificazione della figura del libraio, con l'istituzione, nel 1983, presso la Fondazione Cini, della Scuola di perfezionamento per librai Umberto ed Elisabetta Mauri, e dalla creazione di Ibs, la prima libreria *online* italiana.

Maria Iolanda Palazzolo

Ottavio Barié, *Dalla guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo delle relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 280 pp., € 23,00

In un suo film del 1982, *Il mondo nuovo*, Ettore Scola immaginava un incontro fittizio tra Thomas Paine e un anziano Giacomo Casanova nella notte della fuga mancata di Luigi XVI. Sulla strada per Varenne i due riflettevano sui cambiamenti della politica, della cultura e della società, percependo i segni di una tormenta, alla fine di un secolo e di una lunga stagione della storia europea e mondiale.

In questo libro c'è un passaggio che apre il secondo capitolo e che mi ha fatto tornare alla mente quel dialogo notturno; si riferisce all'ingresso negli anni '90 del XX secolo, descritto come «La nascita del nuovo mondo[...] considerata qui nella conclusione diplomatica della guerra fredda fra le due superpotenze Usa e Urss che sanziona ufficialmente la vittoria dell'Occidente» (p. 61) di cui, però, poche righe più in là si evidenziano un limite e un'incognita: «perché la sconfitta e la fine dell'Unione sovietica non si accompagna a quella dell'altro stato comunista dell'Oriente, la Cina postmaoista. Che non solo sopravvive ma si consolida [...]».

Da qui in avanti si dipana la narrazione di un saggio che rappresenta un singolare esperimento storiografico. Forse solo in parte riuscito e probabilmente criticabile per alcune scelte, ma senza dubbio meritevole di lettura e, forse, di aprire un dibattito tra gli studiosi. Innanzitutto perché l'autore, Ottavio Barié, è uno storico di lunghissimo corso che ha dedicato buona parte della sua vita accademica allo studio della guerra fredda all'interno delle relazioni internazionali, ma sempre con la prospettiva di un contemporaneista. Uno studioso che ha avuto il coraggio di gettarsi, senza rete, in un tentativo di analisi del post bipolarismo sulla base del proprio bagaglio esperienziale rimettendo in discussione (operazione tutt'altro che comune) le proprie categorie storiografiche alla luce della storia del tempo presente. Dopo aver rimarcato che la fine della guerra fredda non fu il frutto di un armistizio bensì di una pacificazione complessa, dal terzo al quinto capitolo l'a. si dedica a richiamare i dilemmi della «superpotenza superstite», alle prese con il passaggio dal «secolo americano» al «secolo asiatico» e con le incognite del capitalismo globale che incidono sul sistema delle relazioni internazionali, sulle politiche nazionali e sul vivere quotidiano. Si introducono naturalmente le grandi trasformazioni geopolitiche del Medio Oriente, i dilemmi della Nato senza nemico, l'irruzione dei radicalismi religiosi e dei terrorismi post 11 settembre, l'impatto delle nuove Itc, l'integrazione europea e le sfide mancate del multilateralismo. L'a. però riflette anche sul rapido rattrappirsi della memoria storica, echeggiato nel dibattito, mediatico e storiografico, degli anni '90. Un libro certo basato principalmente su fonti a stampa e pubblicistica, nato lontano da archivi e da alcune nuove piste di ricerca. Ma anche un libro che definirei braudeliano, nella capacità di metabolizzare la storia immediata inserendola in una riflessione lunga, pacata e quasi rilassata, tanto da farsi, a tratti, illuminante.

Massimo De Giuseppe

Kilian Bartikowski, *Der Italienische Antisemitismus im Urteil des Nationalsozialismus 1922-1943*, Berlin, Metropol, 208 pp., € 22,00

L'a. analizza la ricezione dell'antisemitismo fascista da parte del nazionalsocialismo tedesco, nell'arco temporale compreso tra il 1933 e il 1945. Si tratta di un tema scarsamente preso in esame, ma che ha conosciuto importanti anticipazioni in studiosi (soprattutto tedeschi), come Jens Petersen, cui Bartikowski aggiunge sia un importante tassello di ricerca, sia un'ampia ricognizione storiografica, passando al vaglio testi in lingua tedesca, italiana e inglese. Il tema è trattato con competenza e pone la questione se anche sul versante dell'antisemitismo il fascismo italiano sia stato per la Germania un punto di riferimento, o meno. Una posizione univoca non è ravvisabile negli esponenti del nazismo passati in rassegna da Bartikowski, il cui parere varia a seconda dell'arco cronologico di riferimento e dei *milieux* sociali e culturali di appartenenza, ma in generale può osservarsi insoddisfazione per sentimenti e misure antisemite sentiti come scarsamente radicali. Dalla salita al potere del nazismo e fino all'aggressione fascista dell'Abissinia si ravvisa una presa di distanza di Mussolini dall'antisemitismo, mentre con l'occupazione dell'Etiopia si percepisce la presenza di una svolta, che permette di osservare non solo una accentuazione dell'antisemitismo italiano, ma anche l'avvio di una collaborazione tra i due futuri partner dell'Asse nella questione razziale. Si giunge poi al 1938, con la stesura del *Manifesto della razza* e l'emanazione delle norme antisemite italiane, misure per la produzione delle quali non si manifestarono pressioni tedesche. I nazisti però percepirono le norme antiebraiche come deboli e comunque più pallide delle leggi di Norimberga, impressione che si accentuò a partire dal 1941, quando il subentrare della *Shoah* generò una frattura tra la «persecuzione dei diritti» ingaggiata dagli italiani e la «persecuzione delle vite» avviata dai tedeschi. Bartikowski analizza infine la cooperazione scientifica italo-tedesca sul versante delle questioni demografiche. Le inimicizie tra l'ala «mediterranea» e quella «ariana» del fascismo italiano e la sfiducia dei tedeschi nel partner dell'Asse, accusato di dilazionare ogni progetto di lavoro congiunto, fecero naufragare la possibilità di rendere duratura la collaborazione già nel '39. Nel complesso l'a. fa propria l'acquisizione della storiografia italiana più recente secondo cui l'antisemitismo fascista non fu affatto blando, rompendo, con questa sua assunzione, *clichés* duri a morire anche in Germania. Tuttavia, il suo punto di vista appare profondamente «tedesco», nella misura in cui non considera «eguali» l'antisemitismo nazista e fascista, poiché il termine di paragone finale tra i due fascismi rimane la *Shoah*. Sebbene Bartikowski sostenga che il 1938 italiano abbia inciso profondamente sul 1938 tedesco, radicalizzandolo, al di là delle valutazioni dei dirigenti nazionalsocialisti prima richiamati, non ne sviluppa però una analisi conseguente; così manca per esempio di osservare (e si tratta di uno studio che andrebbe svolto) in che modo l'esempio italiano si sia fattualmente riprodotto sulle norme antisemite tedesche.

Giovanna D'Amico

Giuseppe Battelli, *Società, Stato e Chiesa in Italia. Dal tardo Settecento a oggi*, Roma, Carocci, 207 pp., € 16,00

Nelle pagine conclusive l'a. asserisce di aver «ripercorso il dialettico rapporto tra cattolicesimo e società» italiana lungo i due ultimi secoli (p. 180). Ma di dialettica nell'agile volume ce n'è poca. C'è piuttosto la narrazione di una lunga e pervicace opposizione della Chiesa cattolica al cammino della «modernità», con il suo corredo – dato per scontato – di secolarizzazione: entrambe fatte senz'altro risalire, nella loro genesi, alla Rivoluzione francese. Ad attrarre principalmente l'attenzione dell'a. sono le strategie dispiegate dalla Chiesa, considerata nella sua struttura gerarchica incentrata sul papato, dapprima allo scopo di evitare o rallentare l'avanzata di una – peraltro irreversibile – modernizzazione culturale, sociale e politica, in una prospettiva «costantiniana» costantemente riproposta; e poi per riconquistare una posizione di controllo egemonico sulla società italiana, facendo leva, da una certa epoca, sulla mobilitazione del laicato cattolico organizzato in falangi compatte come massa di manovra di una inesaurita «crociata» antimoderna. Ne risulta una storia eccessivamente lineare nel suo svolgimento che conosce una temporanea interruzione solo con il pontificato di Giovanni XXIII e con il Concilio Vaticano II, apprezzato dall'a. come evento in qualche misura epocale, ma rimasto, nella sua visione, esterno alla Chiesa italiana e comunque smentito nei suoi tratti innovatori dal governo dei successivi pontefici, incluso quello di Paolo VI. Una parentesi, dunque, rapidamente chiusa per mano degli ambienti curiali tradizionalisti o delle loro emanazioni nell'episcopato italiano. In questa cornice la società italiana trova forzatamente un posto molto marginale per due principali ragioni. Anzitutto perché lo sguardo dell'a. procede quasi esclusivamente, salvo episodici squarci dedicati, un po' alla rinfusa, a figure e gruppi «anticonformisti», dai vertici istituzionali alla base della Chiesa, facendo rientrare nello stesso disegno di riconquista cristiana anche il ruolo da essa attribuito ai partiti a base cattolica postisi sul terreno delle moderne libertà politiche, come il Partito popolare e la Democrazia cristiana. In secondo luogo, perché solo una limitata considerazione viene riservata al terzo soggetto evocato nel titolo, vale a dire allo Stato, in quanto attore non di secondo piano delle dinamiche di rimodellamento della società italiana. Sicché, per citare due esempi eloquenti, nessun risalto viene concesso alla politica ecclesiastica dello Stato liberale; mentre nel capitolo intitolato alla «ricostruzione guelfa dell'Italia» – come viene definita l'epoca postbellica – tutto il discorso, certamente complesso, sul ruolo del «partito cattolico» nell'edificazione costituzionale dello Stato repubblicano e del suo inserimento nel campo delle democrazie occidentali, sembrerebbe ridursi alla *vexata quaestio* del richiamo dei Patti lateranensi nell'articolo 7 della Costituzione (pp. 115-116). Un po' più di dialettica (e un po' più di cautela nei criteri di giudizio) avrebbe giovato alla qualità dell'opera.

Francesco Traniello

Margherita Becchetti, *Fuochi oltre il ponte. Rivolte e conflitti sociali a Parma (1868-1915)*, Roma, DeriveApprodi, 303 pp., € 20,00

Le memorie e i miti sono oggetti storici di straordinario interesse, in quanto rimandano alle modalità (mai semplici e lineari) con le quali alcuni fatti del passato si tramandano e riescono a creare culture collettive e sentimenti di identità. È in quest'ottica che Becchetti (dottore di ricerca in Storia, ricercatrice del Centro studi movimenti di Parma e collaboratrice della rivista «Zapruder») ha scelto di occuparsi dell'Oltretorrente di Parma, la zona che si trova al di là del corso d'acqua omonimo, verso Piacenza, e che rappresenta uno dei luoghi simbolo più significativi delle lotte politiche del '900, in relazione soprattutto ai fatti del 1922, allorché l'Oltretorrente resistette con successo agli assalti dei fascisti guidati da Italo Balbo, ma anche – più in generale – alla fama di essere stata a lungo una insuperabile roccaforte «rossa».

Lo scopo del libro è quello di ricostruire le radici di questa consolidata immagine, partendo dall'assunto che le sue origini siano molto più antiche di quanto comunemente non si creda e che rimandino a fattori non solo politici. Per fare questo l'a. è andata a ritroso nel tempo e si è concentrata sul primo cinquantennio postunitario, operando su due piani tra loro complementari (e dispiace che il sottotitolo richiami solo il secondo). Per un verso, nel primo capitolo, ha affrontato le caratteristiche strutturali dell'Oltretorrente, ricostruendone le origini storiche e le ragioni per cui si sviluppò secondo dinamiche diverse da quelle esistenti «di là dell'acqua», come un agglomerato disordinato di case e di vicoli destinato all'insediamento dei gruppi sociali più poveri e meno integrati nel tessuto urbano, e progressivamente degradatosi, per quanto riguardava le condizioni abitative e igieniche, nonché la diffusione di varie forme di devianza sociale. Per l'altro, nei capitoli seguenti, ha invece analizzato il fenomeno per cui la realtà sociale dell'Oltretorrente si intrecciò con l'attività e con le culture politiche dei vari gruppi «sovversivi», dando vita in più occasioni a rivolte e a scontri cruenti con le forze dell'ordine: dai moti del gennaio 1869 contro la tassa sul macinato sino alle «radiose giornate» del maggio 1915, passando per la crisi di fine '800 e l'età giolittiana (soprattutto il famoso sciopero a guida sindacalista rivoluzionaria del 1908).

Nel complesso ne risulta un'opera di grande interesse, realizzata sulla base di un'indagine accuratissima tra le fonti primarie (soprattutto la stampa dell'epoca e le carte di polizia) e che non indulge affatto alle immagini più stereotipate. Rimangono invece sullo sfondo alcune questioni di carattere più generale, che pure suscitano un certo interesse: come sia stato possibile, ad esempio, che nel maggio del '15 i lavoratori dei borghi, fedeli ai loro leader sindacalisti, scendessero in piazza insieme agli studenti nazionalisti e alla buona borghesia cittadina, cioè ai loro nemici di sempre. A cento anni di distanza, questo paradosso ancora non lo sappiamo spiegare, e la memoria dell'Oltretorrente, evidentemente, non ci aiuta granché.

Marco Scavino

Giuseppe Bedeschi, *La Prima Repubblica. (1946-1993). Storia di una democrazia difficile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 350 pp., € 19,00

L'a. non ha bisogno di presentazioni: storico della filosofia, autore di lavori fondamentali sul liberalismo e di un'imprescindibile storia del pensiero politico italiano del '900 (*La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico italiano del Novecento*, Laterza, 2002). Egli si misura qui in una storia dell'Italia repubblicana dalle origini al 1993. Data la sua formazione scientifica e i suoi campi di studi, ci si aspetterebbe un lavoro indirizzato verso i conflitti politico-culturali. Niente di tutto questo, perché l'a., per esplicita scelta, adotta un taglio molto classico di storia politica, anche se qualche apertura nel senso delle ideologie non manca. La stessa scansione dei capitoli rimanda a una periodizzazione legata ai diversi cicli politici. Quanto alle fonti, trattandosi di un lavoro di sintesi e di carattere interpretativo, esso si regge eminentemente sulla letteratura secondaria. Dal punto di vista delle sintesi, il risultato è già decisamente apprezzabile: non è semplice, in poco più di trecento pagine, dipanare la vicenda anche solo politica di mezzo secolo del nostro paese, coglierne i momenti di svolta essenziali e mostrare il sovrapporsi delle differenti evoluzioni (e involuzioni), per di più con un linguaggio cristallino: lo si consiglierebbe volentieri a chi dovesse cimentarsi in un primo *screening* di letture su questo argomento. È evidente però che a Bedeschi interessa sostenere una tesi, che si coglie tra le righe ma che poi viene esplicitata nel capitolo finale, non a caso intitolato *Uno sguardo retrospettivo*. La prima Repubblica è stata una «democrazia bloccata» per l'impossibilità dell'alternanza causata dalla presenza del maggior partito comunista occidentale; la cultura politica prevalente fu «statalista», non solo ovviamente nel Pci e nel Psi ma anche nella Dc. Nel paese vi dominò non la dialettica tra i partiti, come in tutte le democrazie liberali occidentali, ma un'autentica partitocrazia, che ha contribuito a rafforzare una società corporativa e ha aumentato a dismisura i fattori di corruzione, politica e no, e di inefficienza. Infine, dal punto di vista culturale, ha prevalso per decenni un paradigma da «guerra civile ideologico-politica» che ha diviso non solo le élite culturali ma anche le classi politiche e gli stessi italiani.

Sono considerazioni, tutte condivisibili, che fino a qualche anno fa appartenevano a una tradizione piuttosto minoritaria della cultura politica italiana, che si può definire liberale, e che oggi, anche di fronte alle dure repliche della storia, sono fortunatamente diventate moneta più comune. Ma allora sorgono due questioni, squisitamente metodologiche. La prima: il percorso della prima Repubblica era una gabbia d'acciaio destinale, non modificabile perché determinata da leggi troppo forti? Probabilmente no: gli errori, le sottovalutazioni, gli abbagli, le illusioni degli attori politici, anche di primo piano, hanno portato la Repubblica a essere quella che era. Ricostruire queste vie mancate resta un buon terreno di esercizio per lo storico.

Marco Gervasoni

Linda Benson, *La Cina dal 1949 a oggi*, Bologna, il Mulino, 228 pp., € 15,00 (ed. or. London, 2002, trad. di Arianna Scartozzi)

Sintetizzare gli oltre sessanta anni di storia della Cina dal 1949 a oggi in 190 pagine non è davvero un'impresa facile. Linda Benson, che insegna Storia della Cina negli Stati Uniti presso la Oakland University, offre in questo volume una rapida introduzione alla storia della Repubblica popolare cinese semplice e leggibile, rivolta agli studenti e al grande pubblico. La sua ricostruzione, apparsa nel 2002, poi ripubblicata nel 2011 e ora tradotta in italiano per i tipi del Mulino, «Universale Paperbacks», si basa quasi esclusivamente sulla storiografia in lingua inglese e adotta una prospettiva di storia sociale.

Ai decenni del regime maoista sono dedicate circa quaranta pagine mentre uno spazio decisamente maggiore è riservato al periodo dal 1989 in poi. Un capitolo si sofferma sulle sfide degli anni '90, individuate nei seguenti temi: i problemi dell'inquinamento e delle politiche ambientali, la corruzione e il crimine, l'aumento del divario tra zone urbane e zone rurali, le enormi migrazioni interne e i problemi legati alla «popolazione fluttuante», la politica religiosa, la diffusione dell'istruzione.

Per orientarsi nelle profonde tensioni emerse nel sistema politico e nella società cinese contemporanea, il volume fornisce come chiave di lettura l'evolversi di un nazionalismo con caratteristiche cinesi. Viene in particolare evidenziato come, dopo i fatti di piazza Tian'anmen del 1989, il Partito comunista cinese, in un momento di debolezza, abbia favorito un nuovo tipo di nazionalismo, strumentale al mantenimento della stabilità politica. Un nazionalismo ormai maturo, che affonda le sue radici nei dibattiti iniziati oltre un secolo fa, ha sostituito l'ideologia comunista in un paese che ha saputo creare benessere crescente per una popolazione enormemente numerosa.

Il testo è corredato da una cronologia dei principali fatti storici dal 1949 al 2012, molto sintetica sugli anni del maoismo e più dettagliata sugli ultimi anni.

Questo testo non è certo l'unica breve introduzione alla storia della Cina popolare disponibile in lingua italiana: nel complesso anzi chi voglia accostarsi allo studio del '900 cinese trova oggi in Italia letture più convincenti. L'a. prova a toccare tutti i grandi temi della storia cinese: la storia del Partito comunista cinese, il complesso evolversi della politica interna, la politica estera e le relazioni internazionali, l'economia, le riforme, la società e le trasformazioni delle classi sociali. Ciò le permette di segnalare un'amplessissima varietà di temi ma al tempo stesso essi restano solo sfiorati. La peculiarità di questo volume va senz'altro cercata in una particolare attenzione a due filoni che ne percorrono molte pagine: la storia della presenza in Cina delle minoranze nazionali e la storia delle donne, filoni ai quali l'a. ha dedicato gran parte delle sue ricerche.

Elisa Giunipero

Vittorio H. Beonio Brocchieri, *Celti e Germani. La nazione e i suoi antenati*, Milano, Encyclomedia EM Publishers, 319 pp., € 22,50

Assai indistinti, malamente o per nulla identificabili sul piano storico, i celti hanno però colonizzato i territori dell'immaginario e del favoloso, dal romanzo arturiano fino al fumetto e al *fantasy*. Così esordisce Beonio Brocchieri accingendosi a ricostruire le traiettorie complicate e ben poco lineari dei discorsi mito-simbolici costruiti intorno alle popolazioni celtiche, nella loro variabile contrapposizione con quelle germaniche. È un percorso di storia intellettuale che segue le opere di autori diversi: storici, filosofi, giuristi, letterati, più tardi antropologi, uniti dal tentativo, costantemente rivisitato e rimodulato, di identificare nel passato gli antenati più credibili e più utili alle congiunture del presente. Lo sguardo si concentra su due casi nazionali precisi, quello francese e quello britannico, e ne individua affinità e soprattutto differenze rispetto alla natura e alle intrinseche fragilità dei rispettivi miti delle origini. L'idea è quella di seguire, riprendendo il discorso foucaultiano sulla «lotta delle razze» elaborato in *Bisogna difendere la società*, il processo di costruzione delle genealogie nazionali optando per il lungo periodo, e rintracciando già nel '500, nei miti di fondazione e di legittimazione dei due Regni, i primi fili di traiettorie che si snodano poi più fittamente tra '700 e '800, nel momento in cui nei due paesi si sviluppa l'esigenza di *mythomoteur* comunitari e nazionali e non semplicemente dinastici. Ci troviamo così immersi in narrazioni storiche dalle forti valenze politiche, che via via abbandonano le genealogie classiche e noachidi per concentrarsi sul momento delle invasioni germaniche. Qui sviluppano in modo molto diverso il discorso della «guerra tra le razze» che per molti versi li accomuna. In Francia si fa strada una precoce politicizzazione del conflitto tra aristocrazia germanica (i Franchi) e borghesia celtica (i Galli), che a partire dalla Rivoluzione si traduce nella decisa nazionalizzazione dei Galli come unici veri antenati dei francesi. In Gran Bretagna al contrario il celtismo viene gradualmente espulso dalla storia nazionale in favore di una genealogia anglosassone che presenta più sostenibili continuità sia sul piano linguistico che su quello istituzionale e antropologico (in fili molteplici che vanno dal nesso germanesimo-libertà a una serie di più prosaiche qualità della modernità borghese). Le eredità celtiche si localizzano invece in periferie virtualmente pericolose e poco integrate come la Scozia, l'Irlanda e il Galles, che si profilano impreparate all'autogoverno per ragioni etniche prima ancora che storiche e culturali. È uno spaccato molto interessante sui percorsi accidentati delle narrazioni nazionali di cui – pur non addentrandosi nel sociale – il volume sottolinea il peso cruciale nell'elaborazione delle identità collettive, facendo infine chiarezza sulla natura discorsiva di quell'entità misteriosa che sono ancora oggi i celti.

Carlotta Sorba

Emanuele Bernardi, Maria Chiara Mattesini, *Un mestiere difficile. Giornalismo e Associazione stampa parlamentare tra politica e informazione (1948-1971)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 201 pp., € 15,00

Parte di una più ampia indagine scientifica avviata alcuni anni fa dall'Associazione stampa parlamentare per ricostruire la propria storia ultrasecolare, il libro si propone di analizzare le vicende che segnarono la vita del sodalizio nel periodo compreso tra il 1948 e il 1971, quando fu varata una significativa riforma statutaria che mutò – tra l'altro – le regole di accesso dei professionisti alle assemblee parlamentari, aprendole per la prima volta anche ai collaboratori dei settimanali e ai giornalisti televisivi. L'analisi si sofferma sui principali snodi politici che caratterizzarono quella intensa stagione (in misura significativa coincidente con gli anni di presidenza di Gaetano Natale, eletto nel 1947 e rimasto in carica fino al 1961), in cui – come ricordano gli aa. – i giornalisti parlamentari si affermarono non solo come strumenti di orientamento dell'opinione pubblica ma anche come tramite del «dialogo inter-partitico». Bernardi e Mattesini, ricordando la nascita nel 1960 di *Tribuna elettorale* (poi *Tribuna politica*), si concentrano in particolare sulle vicende del Centro-sinistra, del Sessantotto studentesco e operaio, del crescente «strapotere dei partiti», con i conseguenti maggiori rischi, per i rappresentanti del giornalismo parlamentare, di fare da spalla a più o meno confessabili giochi di potere. Emblematico, in questo senso, il caso della Commissione d'inchiesta predisposta proprio dall'Asp per accertare i possibili atti di corruzione verificatisi tra i giornalisti parlamentari protagonisti delle *Tribune politiche* dell'anno 1961.

Nel complesso il lavoro appare degno di segnalazione, anche se risente un po' dell'esiguità di fonti archivistiche strettamente ascrivibili alla vita dell'Asp, che ha talvolta costretto gli aa. a un certo riorientamento della narrazione su questioni di taglio più generale. Di qui anche la decisione di attingere largamente dalla memorialistica coeva e da altre fonti documentarie riferibili a figure di spicco del mondo giornalistico e politico dell'epoca (si pensi, ad esempio, alle carte del Fondo Fanfani, conservate presso l'Archivio del Senato).

Non priva di interesse la sezione dedicata allo scambio epistolare – di cui una decina di anni fa aveva in parte dato conto Guido Crainz – tra Enzo Forcella e alcuni colleghi giornalisti dopo l'uscita di *Millecinquecento lettori*, il giustamente noto articolo pubblicato dal giornalista romano nel 1959, sul n. 6 della rivista «Tempo Presente». Le tesi di Forcella (secondo cui, in Italia, tra i commentatori politici e i loro lettori – in gran parte ministri, sottosegretari, sindacalisti, dirigenti di partito – vigevo un rapporto di interdipendenza da cui emergeva soprattutto l'esigenza, per i primi, di non scontentare gli interessi dei secondi e di contenere in questo modo le pressioni che il rapporto quotidiano con il mondo politico imponeva) sollevarono un intenso dibattito, a cui non poteva risultare estraneo il piccolo ma affascinante mondo del giornalismo parlamentare.

Mauro Forno

Emanuele Bernardi, Fabrizio Nunnari, Luigi Scoppola Iacopini, *Storia della Confederazione italiana agricoltori. Rappresentanza, politiche e unità contadina dal secondo dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 276 pp., € 24,00

Dissodando un terreno assai poco frequentato, questa storia tutta politica della Cia affronta il tema dell'organizzazione a sinistra dei contadini, un mondo costantemente indebolito dalle grandi trasformazioni economiche e sociali che attraversano l'Italia repubblicana, dalla riforma agraria al *boom*, all'avvento della Comunità Europea. Trasformazioni anche politiche nelle tormentate parabole della sinistra, nei cui orizzonti l'organizzazione della piccola proprietà rurale faticava ad entrare.

Dalla metà degli anni '50, in concomitanza con la progressiva scomparsa del bracciantato, si avviò una strategia comune tra le varie sigle che si raccolsero, almeno in parte, nell'Alleanza nazionale dei contadini affidata a Emilio Sereni. Scarso successo ebbe il tentativo di dialogare con Confagricoltura e Coldiretti. La strategia comunque avanzò e confluì infine, a metà degli anni '70, nella Confcoltivatori, letta da molti come l'offensiva del Pci nelle campagne. Le direttive principali dovevano essere autonomia dai partiti e blocco della fuga dalle campagne dei giovani colmando le disparità di vita tra aree urbane e rurali. Se assai arduo era il primo obiettivo, del tutto utopistico appare il secondo da realizzare proprio all'inizio della seconda ondata consumistica.

In realtà, il vero piano strategico della Confcoltivatori pare soprattutto quello delle politiche comunitarie, dove l'Italia pagava evidenti pegni a vantaggio delle aree forti in termini di investimenti e costi. In aggiunta c'era la politica agricola aggressivamente espansiva dell'America reaganiana.

È sulla scorta di queste battaglie – e negli anni del craxismo – che avanza l'accostamento alle altre grandi organizzazioni, più disponibili ora ad attenuare le preclusioni a sinistra, a sostenere la difesa comune del prodotto più che quella del singolo gruppo di produttori. Allo stesso tempo, la Cic maturava un atteggiamento di stampo anglosassone verso il governo: niente più contrapposizioni di principio, sordina alle ideologie e valutazione caso per caso dei diversi provvedimenti governativi.

Nei cupi tempi di Tangentopoli la parabola sembra giungere a maturazione con il varo della Confederazione italiana agricoltori, organizzazione pensata in difesa degli «agricoltori» nel loro insieme, laica di fronte a partiti, sindacati e governi, desiderosa di intervenire direttamente nelle scelte di politica economica e sul corso dei finanziamenti internazionali. Sono i tempi, sullo sfondo del crollo della Federconsorzi, di parziali ma significativi successi d'azione unitaria con Coldiretti e Confagricoltura; di questioni come la «mucca pazza» e delle «quote latte» che mettono in luce nuovi problemi di crisi del lavoro, di sicurezza alimentare, di sovranità e di asfittiche rivalse territoriali; questioni che «possono essere governate da un nuovo protagonismo unitario, oppure subite da un associazionismo sbriciolato e frustrato» (p. 193).

Roberto Parisini

Giovanni Bernardini, *Nuova Germania, antichi timori: Stati Uniti, Ostpolitik e sicurezza europea*, Bologna, il Mulino, 310 pp., € 25,00

L'a. analizza in dettaglio l'intricata, decisiva relazione tra Germania federale e Usa negli anni 1969-1972, in cui Brandt e Nixon costruiscono le loro politiche di distensione, distinte ma intrecciate. È una storia internazionale imperniata sulle personalità decisive, in particolare Egon Bahr e Henry Kissinger, i loro collaboratori e i relativi apparati diplomatici. Le fonti sono perciò quelle archivistiche statunitensi e tedesche, oltre a taluna documentazione francese e britannica. Il campo storiografico in cui l'a. inserisce la sua ricostruzione è quello della distensione e delle relazioni transatlantiche.

Nei capitoli centrali viene ricostruito il dialogo (talora diffidente, talaltra fattivo, sempre indispensabile a entrambi) tra i vertici dei due governi intorno allo snocciolarsi degli accordi che scandiscono l'avanzare della *Ostpolitik*, mentre Washington prepara i suoi accordi sugli armamenti nucleari con l'Urss e quest'ultima incalza con la proposta di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Ne risulta confermata l'essenziale diversità tra le due concezioni della distensione: fortemente trasformativa dello *status quo* europeo quella brandtiana, eminentemente conservatrice quella statunitense. La ricerca fa luce sui singoli passaggi della relazione bilaterale, ed è particolarmente originale nell'attenzione prestata al contesto politico interno della Rft, che avrebbe anche potuto mandare all'aria le iniziative brandtiane se gli Stati Uniti avessero deciso di fare leva sull'opposizione conservatrice.

I pregi del libro discendono dalla sua intensa focalizzazione, che mette sotto il microscopio i tanti fili che congiungono Bonn e Washington, e che l'a. intreccia e districa con lucidità. Il rovescio della medaglia è il diradarsi del contesto più ampio della vicenda, che avrebbe potuto essere utilmente ridiscusso alla luce di questa ricerca. L'a. conosce la letteratura di riferimento ma la usa in modo assai misurato, quasi non gli interessassero più di tanto le questioni interpretative che la sua angolazione tedesco-americana potrebbe illuminare, qualificare o criticare.

È insomma un libro ben fatto ma introverso, che non porta a fondo le sue stesse conclusioni. Le pagine finali, in particolare, rimarcano giustamente la caducità della distensione di Nixon e Kissinger, ma non si misurano con la svolta culturale e strategica del neo-conservatorismo che la seppellirà. E se accennano ai frutti della *Ostpolitik* per la trasformazione dell'Europa, rinviano a ricerche «che verranno» il compito di ragionare su «quanto la *Ostpolitik* e la distensione tra le superpotenze abbiano influito sui tempi e le modalità con cui la Guerra fredda è giunta al termine» (p. 293). Il richiamo è curioso perché la letteratura sulla fine della guerra fredda si misura su questo ormai da qualche anno. E risulta anche un po' mesto perché è proprio da una ricerca come questa che ci si aspetterebbe un contributo esplicito ed energico a quel dibattito.

Federico Romero

Silvia Bertolotti, *La rosa dell'esilio. Giuseppe Antonio Borgese dal mito europeo all'utopia americana 1931-1949*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 359 pp., € 22,00

Il titolo non tragga in inganno il lettore. Il volume non è dedicato solo agli anni americani della vita del grande scrittore siciliano: in realtà esso è di fatto una biografia. Il pregio e il limite della ricerca sono legati a questa caratteristica strutturale. La parte italiana è ben articolata, occupa più della metà del volume, ma sostanzialmente non aggiunge molto a un quadro abbastanza noto; quella coincidente con gli anni dell'esilio è costruita solo su fonti italiane. Nei primi capitoli l'a. ci presenta un giovane Borgese perennemente in viaggio, prevalentemente orientato verso il nord Europa: Austria e soprattutto Germania, patria adottiva negli anni della formazione e punto di riferimento nelle successive fasi della carriera prima dell'esilio americano. A quegli anni risalgono gli incontri con alcuni importanti intellettuali tedeschi (Benno Geiger, Otto Von Tauber, Hermann Keyserling, tra gli altri) e la frequentazione di ambienti cosmopoliti della Secessione. Incontri certamente decisivi, come sottolinea l'a., avanzando l'ipotesi che queste esperienze siano fondamentali per capire la successiva metamorfosi dello scrittore.

Il libro non chiarisce definitivamente i motivi della partenza per gli Stati Uniti avvenuta nel 1931, a seguito di un invito da parte dell'Università di Berkeley. L'a. ricostruisce il quadro dei complessi rapporti avuti da Borgese con il regime mussoliniano, accenna alle intimidazioni subite e all'episodio dell'interruzione di una sua lezione all'Università di Milano ad opera di esponenti del Guf milanese nel febbraio 1930. Lascia irrisolta la *vexata quaestio* della posizione tenuta dallo scrittore in merito al giuramento dei docenti universitari del 1931. Bisognerà attendere l'agosto del 1933 perché Borgese prenda una posizione chiara nei confronti del regime: a quella data risale, infatti, il primo dei due *Memoriali* – il secondo fu scritto nell'ottobre del 1934, entrambi furono pubblicati un anno dopo a Parigi nei «Quaderni di Giustizia e Libertà» – inviati a Mussolini nei quali motiva il suo distacco dal fascismo. Si fa iniziare con questi passaggi l'esilio americano, che coincide con l'avvio della preparazione di *Goliath: the March of Fascism*, pubblicato nel 1937. Di questa parte della biografia dello scrittore il volume ricostruisce le varie tappe e l'attività di docente, conferenziere e scrittore, l'ingresso nel cosiddetto «circolo Mann», l'avvio delle iniziative editoriali e culturali improntate alle nuove utopie mondialiste di cui si fa paladino assieme ad altri grandi intellettuali. Tuttavia, come puntualmente avviene nei libri che si occupano del periodo americano di Borgese, anche in questo volume tali iniziative finiscono per distogliere l'attenzione dell'a. dall'attività svolta da Borgese dentro il mondo dell'antifascismo in esilio e la inducono a non analizzare la rete dei rapporti intrattenuti con gli altri *refugees* italiani e europei, aspetti questi ricostruibili solo attraverso la frequentazione degli archivi americani.

Renato Camurri

Silvia Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, il Mulino, 574 pp., € 37,00

Nel nostro panorama storiografico si assiste a una corposa ripresa di studi sul socialismo. Nello stesso tempo, il genere biografico vive una stagione particolarmente florida. In questo clima s'inscrive a pieno la bella e dettagliata (oltre che, ci piace sottolinearlo, ben scritta) biografia di Camillo Prampolini ad opera di Silvia Bianciardi, studiosa non nuova a cimentarsi con figure e temi connessi con gli albori del movimento socialista nel nostro paese. Lo studio si avvale, oltre che del vaglio critico dell'ingente letteratura di riferimento, di una notevole mole di materiale inedito, di cui l'a. ha potuto per la prima volta prendere visione, e soprattutto di un'attenta analisi del materiale di emeroteca (le pagine dedicate al Prampolini giornalista e propagandista, prima dalle colonne dello «Scamiciato», poi da quelle della «Giustizia», risultano forse le più felici di un volume nel suo complesso assai ben costruito). Sebbene non manchino riferimenti alle vicende personali di Prampolini, lo studio è soprattutto rivolto, nella prima parte, alla sua formazione culturale. Certo profonda ma marcata, sembra di poter dire, da qualche limite legato al provincialismo, su cui l'a. sorvola ma che già il Croce denunciò nella formazione della generazione che approdò al socialismo venendo dal positivismo. Centrali, quindi, gli studi romani e bolognesi, e l'approdo al socialismo sulla scorta delle riflessioni a proposito del «diritto al lavoro». La seconda parte del libro è dedicata all'attività politica in senso stretto. Sono così rievocati, di Prampolini, gli esordi di polemista caratterizzati da una preminente vena intellettualistica; la sua «andata al popolo» sulla scorta dell'invito di Andrea Costa dopo la crisi dello «Scamiciato»; il ruolo centrale via via conquistato da Prampolini nel socialismo reggiano prima e nazionale poi (a partire dalla sua instancabile attività nel corso della «crisi di fine secolo»); il suo contributo al socialismo riformista e al compromesso giolittiano d'inizio '900; la sua opposizione alla guerra (di Libia prima e mondiale poi); la sua analisi critica del fenomeno bolscevico e i tratti della sua opposizione al fascismo. Sullo sfondo rimane vividamente tratteggiato dall'a., per tutto il volume, l'ambiente sociale della provincia reggiana, al cui interno si svolse, a ben vedere, la maggior parte della parabola politica di Prampolini. Ed è qui che forse s'intravede un limite, non certo imputabile all'a., quanto piuttosto all'oggetto del suo studio: un radicamento territoriale, lo chiameremmo oggi, che tuttavia ne menoma la proiezione nazionale e la comprensione di dinamiche più vaste. A questo proposito, le pagine salveminiiane sui limiti del riformismo nostrano, nel volume solo accennate (p. 299), avrebbero meritato forse un più attento vaglio critico. L'imponente lavoro di ricerca dell'a., in conclusione, ci restituisce un vivido ritratto di una personalità centrale nella nostra storia a cavallo tra '800 e '900.

Tommaso Nencioni

Giorgio Bigatti, *Alberto Riva e la Milano industriale del suo tempo*, Milano, Francesco Brioschi Editore, 239 pp., € 30,00

Milano si avviava a divenire protagonista di un prorompente sviluppo industriale, sotto l'impulso della sua fattiva e pragmatica borghesia imprenditoriale, quando Alberto Riva venne affacciandosi alla vita adulta, partecipando alla trasformazione in atto. E alla biografia del fondatore della Riva in rapporto con l'evoluzione della città è dedicato il lavoro di Giorgio Bigatti, che prende le mosse dagli anni della formazione dell'ingegnere di origine comasca: formazione svolta tra Pavia e Milano, tra la Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali e il Politecnico; anni degli incontri fondamentali con Cabella, Salmoiraghi, Borghi, Pirelli, Saldini, Paladini, Saviotti, ad alcuni dei quali fu unito anche dalla passione politica per la causa risorgimentale. Come per altri amici e compagni di studio, tra i quali lo stesso Pirelli, la formazione di Riva si sarebbe conclusa con un viaggio d'istruzione che nel 1870 lo portò in Svizzera a visitarne i principali insediamenti industriali. Al ritorno avviava a Milano uno studio di ingegneria per esercitare il commercio di macchinari, specie agricoli. Quell'impresa, fondata dapprima con l'apporto decisivo del capitale di Alfonso Sanseverino Vimercati, passò qualche anno dopo sotto il completo controllo di Alberto, che all'inizio degli anni '80 vide crescere significativamente il proprio giro d'affari.

Del resto, proprio gli anni '80 costituirono per Alberto Riva una vera svolta nella vita professionale, all'interno della quale si collocano la costituzione, con Cerimedo, di una società in accomandita semplice, l'incontro con Alberto Amman, rappresentante di una delle principali famiglie imprenditoriali milanesi, l'avvio del sodalizio con Ugo Monneret de Villard, avvenuto nel 1883, e, più in generale, un decisivo ampliamento delle relazioni personali sino al suo ingresso definitivo ai vertici delle élites milanesi con la costituzione nel 1889 di quella società «A. Riva e C.», che nel 1894 avrebbe dato vita alla «Ing. A. Riva, Monneret e C.», a quel punto la principale fornitrice di turbine all'industria manifatturiera italiana.

Alcuni aspetti della personalità umana di Riva, afferma l'a, sono rimasti in ombra a causa della lacunosità della documentazione. Spesso accade, per le ragioni più diverse, che le carte personali di alcune figure, anche di primo piano, vadano disperse. Penso, ad esempio, a Giuseppe Belluzzo, che certamente Riva dovette conoscere. E tuttavia il percorso di questi protagonisti della nostra storia si può scrivere ugualmente, ricorrendo, a supporto dei tasselli mancanti o incompleti, all'analisi del quadro generale, del contesto, anzi dei contesti, nei quali essi vissero e operarono, come ha saputo ben fare Bigatti.

Il volume contiene anche un saggio di Sergio Rebora che descrive la passione di Alberto Riva per il collezionismo. Si tratta di un altro modo per inserire Riva nel suo tempo, perché lo sviluppo del collezionismo fu un tratto caratterizzante la storia delle élite italiane dopo l'Unità e soprattutto tra la fine dell'800 e l'inizio del '900.

Michela Minesso

Veronica Binda, *The Dynamics of Big Business: Structure, Strategy, and Impact in Italy and Spain*, New York, Routledge, 303 pp., \$ 110,64

Nell'editoriale della primavera 2011 che apriva la nuova serie della più prestigiosa rivista di storia d'impresa, la *Business History Review*, i suoi editori si lamentavano di come fosse ancora possibile ricevere articoli in cui s'incontravano frasi come: «Chandler era in errore quando affermava...». La loro intenzione era rilevare quello che a loro sembrava un limite dell'odierna storia d'impresa, il fatto che questa fosse ancora immersa nella disputa sulla validità del paradigma di Chandler sullo sviluppo della grande industria moderna, evidenziando così una mancanza di vivacità della disciplina.

Nonostante quelle autorevoli – anche se discutibili – indicazioni sembrassero annunciare la conclusione di una disputa quarantennale, il recente studio di Veronica Binda segna una controtendenza. L'a., lettrice all'Università Bocconi di Milano, interviene in quel dibattito con un solido studio comparativo condotto sullo sviluppo della grande industria in Italia e Spagna tra gli anni '50 e l'inizio del XXI secolo. La scelta delle unità di comparazione non è affatto casuale, poiché mira a colmare una tradizionale assenza di studi sulla grande industria nei paesi *latecomer* dell'Europa meridionale (p. 7). Le ragioni di questa mancanza in letteratura sono riconducibili all'idea diffusa, ma niente affatto provata empiricamente, che in Italia e Spagna la grande industria sia stata storicamente marginale. Secondo un'applicazione rigida del paradigma chandleriano della centralità della grande impresa multidivisionale e diversificata, sviluppato a partire dall'esperienza americana, ciò spiegherebbe i ritardi e gli arretramenti di questi paesi.

Al contrario, come mostrato nel quarto capitolo, anche se in media le grandi industrie sono di dimensioni minori, il loro contributo «al PIL in questi paesi dell'Europa meridionale è sicuramente comparabile a quello che si è visto negli Stati Uniti [e] Regno Unito» (p. 207). Secondo l'a., gli elementi che realmente differenziano l'esperienza dei due paesi mediterranei rispetto a quella dei grandi paesi industrializzati sono, da un lato, i differenti settori economici – principalmente non manifatturieri – in cui la grande industria si sviluppa e, dall'altro, il tipo di proprietà e di controllo in esse esercitato, caratterizzato dalla presenza di capitali stranieri e dall'importanza della conduzione familiare e statale.

Fu questo uno sviluppo economicamente «irrazionale»? La risposta dell'a. è assolutamente negativa, ed è qui che si trova il contributo più originale del volume. Ciò che emerge, in particolare dai capitoli 7, 8 e 9, è che fu il contesto politico e sociale in cui le imprese si trovarono a operare che contribuì in modo determinante alle loro scelte organizzative e industriali. Un elemento analitico che colloca questo studio all'interno dell'approccio «contestualista», attualmente tra i più proficui della disciplina, fornendo allo stesso tempo delle indicazioni di lavoro per una rinnovata stagione di studi sulla grande industria nell'Europa meridionale.

Alfredo Mazzamauro

Elisabetta Bini, *La potente benzina italiana. Guerra fredda e consumi di massa tra Italia, Stati Uniti e Terzo mondo (1945-1973)*, Roma, Carocci, 271 pp., € 28,00

Il volume indaga le politiche dell'Agip e dell'Eni dalla fine della guerra a metà anni '70. L'a. delinea un percorso originale rispetto alla letteratura esistente che ha affrontato il tema da un punto di vista di *business history* o si è soffermata sugli aspetti «diplomatici» dell'azione della compagnia petrolifera. Il libro invece si concentra sul contributo dell'azienda all'affermazione di una «democrazia dei consumi» e sul suo ruolo nelle politiche di sviluppo, intrecciando – sulla base di una ricerca svolta in archivi italiani, statunitensi e britannici – piano nazionale, dibattito transatlantico, rapporti col Terzo mondo.

Marcando una peculiarità rispetto all'atteggiamento prevalente nei partiti di massa del paese, la dirigenza dell'Eni, a partire da Mattei e dal vasto e qualificato *think tank* che egli costruì all'interno dell'azienda, si dimostrò sensibile alla ricezione delle idee sviluppate nella società statunitense sulla diffusione dei consumi come elemento di legittimazione politica e arma di contrasto al comunismo. L'azienda non si limitò ad accogliere passivamente messaggi e tecniche provenienti da oltreoceano, ma sviluppò un proprio linguaggio, adatto alla realtà italiana. Così l'a. evidenzia come negli anni '50, nel contesto di una società ancora in gran parte povera e con stili di consumo tradizionali, la comunicazione pubblica dell'Eni si fondasse su una concezione «fortemente paternalista del consumo» (p. 54), in cui i cittadini-consumatori erano visti come l'oggetto dei servizi offerti dallo Stato e dall'azienda piuttosto che come individui dotati di preferenze e stili di vita precisi.

Ma gli elementi più originali e l'influenza più feconda sul dibattito transatlantico l'Eni li sviluppò forse nell'ambito delle politiche di sviluppo. Facendo leva sul carattere di frontiera dell'Italia, un paese per molti versi più simile alle società in via di sviluppo che a quelle industriali avanzate, l'azienda si presentò come modello e partner ideale per realizzare i progetti di modernizzazione dei paesi del Terzo mondo. A questo riguardo il volume non si limita a ripercorrere storie già note (gli accordi di produzione con creazione di società miste e una innovativa suddivisione dei profitti), ma si sofferma su aspetti meno conosciuti, come il non trascurabile contributo dato dall'Eni alla formazione della classe dirigente di numerosi Stati del Terzo mondo.

Dal volume emergono, forse non abbastanza valorizzate dall'a., anche le contraddizioni di quelle politiche. Così, per es., la diplomazia culturale nei confronti delle élites del Terzo mondo si basava sulle concezioni rigidamente eurocentriche del percorso dello sviluppo espresse dal presidente dell'Eni Arrigo Boldrini (pp. 194-195); la portata «rivoluzionaria» dei contratti coi paesi produttori si accompagnava a un certo grado di strumentalità, ben colto dall'Algeria di Boumediene (p. 188). D'altra parte, le aperture terzomondiste e la ricerca di rapporti commerciali col blocco socialista convivevano con politiche antisindacali sul piano interno, come mostra il volume trattando delle vicende del polo petrolchimico di Gela o dei rapporti con i gestori delle stazioni di servizio.

Francesco Petrinì

Lorenzo Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Roma, Viella, 364 pp., € 33,00

La tesi fondamentale di questo libro è ben espressa nel titolo. Biondi ha voluto dimostrare come un ruolo cruciale nella formazione della classe dirigente che ha definito il progetto politico dell'Ulivo lo abbia giocato «un piccolo gruppo di intellettuali e sindacalisti cattolici che aspira[va] a diventare movimento di opinione» (p. 11) e che si era costituito con il nome, evocativo, di Lega democratica. Un intento che risponde alla domanda che l'a. pone nell'introduzione, ovvero se la storia della Lega debba considerarsi una «storia minore». Lo è senz'altro se si considera la dimensione quantitativa degli iscritti, dei simpatizzanti e del consenso, nonché la durata limitata di questa esperienza (1975-1987). Il discorso cambia, ovviamente, se la prospettiva è invece quella dell'analisi della cultura politica espressa dal gruppo. Sostanzialmente, per due motivi: perché la ragione fondante la Lega è un rinnovamento della presenza e della qualità del cattolicesimo politico italiano (e quindi di quel mondo che esprime dal secondo dopoguerra il partito cardine del sistema politico nazionale); perché lo strumento di tale rinnovamento passa attraverso la circolazione di nuove idee, di nuovi approcci ad una società di massa in rapida trasformazione e non solo attraverso il cambiamento delle leadership di partito. Su questo piano va cercato senz'altro il contributo più significativo della Lega ma anche la manifestazione evidente della sua eterogeneità. Molte sono le personalità che l'a. richiama (da Roberto Ruffilli a Paolo Giuntella, da Piero Bassetti a Ermanno Gorrieri), ma le figure che incarnano i due macro-orientamenti del gruppo restano Pietro Scoppola e Achille Ardigò. La questione dirimente tra le due visioni è soprattutto quella relativa al rapporto con la Dc. Se e in quale misura il Partito sia rinnovabile (sia durante che dopo l'esperienza della segreteria di Zaccagnini) ma, ancor più, se e in quale misura lo strumento partito così come si è definito nella storia del '900 sia o meno ancora funzionale ed utile: questo il nodo attorno al quale maturano approcci diversi. La convinzione di Scoppola della necessità dei partiti e di poter operare all'interno della Dc, rinnovandola, lo spinge a una partecipazione attiva sino alla candidatura in Parlamento. Un'esperienza che, tuttavia, giudicherà egli stesso fallimentare. Il paradosso apparente è che proprio l'allentamento dei rapporti con la Dc rappresenta il punto più basso e di minore influenza della Lega.

L'a. racconta con abilità una storia minuziosa, partendo dal tornante decisivo del referendum sul divorzio, fatta di condivisioni e contrasti (sorprende, ad esempio, la vivacità del rapporto con Comunione e Liberazione, non sempre oppositivo), di profonde rivisitazioni del patrimonio cattolico democratico che dal confronto tra postdossettismo e postdegasperismo (categorie che meriterebbero molte precisazioni) arriva al superamento del progetto maritainiano e montinianiano della nuova cristianità e alla elaborazione di una sottile e sofisticata «cultura della complessità».

Paolo Acanfora

Giacomo Bollini, *Il calvario degli emiliani. L'attacco al Podgora del giugno 1915*, Udine, Gaspari Editore, 172 pp., € 16,00

I primi giorni della guerra italiana e l'offensiva sul Podgora del giugno 1915, l'altura davanti a Gorizia posta sulla riva destra dell'Isonzo, condotta dalla brigata Pistoia (35° e 36° reggimento fanteria), formata soprattutto da soldati bolognesi. Sono questi i temi toccati nel volume, che narra in maniera dettagliata le vicende militari che porteranno al «calvario degli emiliani». Nel libro è pregevole la lunga parte introduttiva in cui si dà conto della struttura dei due eserciti contrapposti, degli armamenti e dell'addestramento dei soldati, degli schieramenti sul fronte della testa di ponte di Gorizia, della strategia d'attacco di Cadorna e del piano difensivo messo a punto dall'esercito austro-ungarico. Emerge con tutta evidenza l'impreparazione delle truppe italiane, in particolare sul piano dei mezzi a disposizione: numero inferiore di mitragliatrici e di bocche da fuoco e mancanza di elmetti (saranno distribuiti solo sei mesi dopo).

La cronaca inizia dall'ordine di avanzata del 24 maggio e l'occupazione in poche ore della cittadina di Cormons ancora abitata da molti civili. I progressi delle truppe italiane si alternano alle soste imposte dal fuoco dell'artiglieria austriaca e dalla necessità di gestire i rapporti con la popolazione che le accoglie con indifferenza se non con ostilità. I primi scontri degni di nota si verificano nei primi giorni di giugno, quelli che precedono la battaglia vera e propria sul Podgora, «il guardiano di Gorizia». L'attacco inizia il pomeriggio dell'8 giugno. Si prevede di avanzare con il VI corpo d'armata (da Oslavia a Lucinico) fin sulla cresta del monte e poi di accingersi ad attraversare l'Isonzo. L'avanzata non è però così lineare: il primo giorno le perdite sono una settantina. Il giorno dopo i fanti del 35° reggimento sono colpiti addirittura dalle batterie italiane che sparano colpevolmente troppo corto. L'assalto del 10 giugno dovrebbe essere quello decisivo, ma la superiorità del fuoco austriaco e la scarsa conoscenza del terreno da parte dei soldati italiani pregiudicano l'esito finale: le perdite complessive sono di una trentina di ufficiali e di circa 700 uomini di truppa. In pratica il primo attacco frontale della guerra italiana si rivela un grande massacro, il primo di una lunga serie. Un episodio che ha lasciato una traccia profonda nella memoria di Bologna e dei bolognesi: ben 55 i morti (su 212) in appena tre giorni di combattimento.

Nel libro, molto ben documentato, si fa un ampio ricorso alle fonti militari, ai diari storici dei reparti e alla memorialistica. Ma si pecca forse di un'eccessiva empatia nei confronti dell'argomento e delle vicende raccontate, al punto che a tratti si fatica a distinguere la penna dell'autore dalle numerose e interessanti citazioni. Questo è il primo volume di una collana dedicata alla storia degli emiliani e dei romagnoli nella Grande guerra. Un'operazione editoriale certamente utile in vista di un centenario che ha bisogno anche di molti lavori analitici.

Daniele Ceschin

Bruno Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 175 pp., € 18,00

Mancava, nel panorama nazionale, un testo introduttivo alla storia orale da poter mettere nelle mani di studenti e dei numerosi praticanti di ricerche con fonti orali, per renderli consapevoli degli aspetti storiografici, teorici e metodologici del loro lavoro. *Verba manent*, il primo «manuale» in italiano pubblicato da Giovanni Contini e Alfredo Martini nel 1993, è da anni fuori commercio, e altri testi di riferimento più recenti (*Storie orali* di Alessandro Portelli, *Introduzione alla storia orale* a cura di Cesare Bermanni, *Fonti orali: istruzioni per l'uso*, curato dallo stesso Bermanni e da Antonella De Palma) sono raccolte di saggi e di esperienze di ricerca che non hanno l'immediatezza d'uso che il libro di Bruno Bonomo assicura. Tuttavia – per fortuna – a differenza di alcuni *handbook* anglosassoni, *Voci della memoria* non è un manuale normativo, e anzi l'autore in più punti rimarca il fatto che l'utilizzo delle fonti orali richiede un certo mestiere, ma non configura una disciplina.

Se quella degli oralisti è una «comunità di pratica», il libro di Bonomo rappresenta un momento importante di autoriflessione ed elaborazione della memoria del gruppo. È la prima sintesi scritta da un esponente della generazione per cui le fonti orali non sono più un terreno di battaglia e per la quale – inoltre – è cambiata l'idea di «storia militante» che ne era alla radice: «la prospettiva da cui scrivo – chiarisce l'autore – non è quella di uno “storico orale” ma semplicemente di uno storico interessato agli aspetti metodologici del mestiere» (p. 11). Bonomo si è formato tra gli anni '90 e i 2000, nel pieno del *linguistic turn* e dell'«era del testimone», all'interno di un'università in cui anche storici affermati si davano ai *memory studies* e riconoscevano la legittimità delle fonti orali. Tutto ciò gli consente di fare il punto con grande competenza e pacatezza, di sottolineare il valore della «scuola italiana» all'interno del panorama internazionale della storia orale, ricordando altresì le peculiarità di altri contesti nazionali e la circolarità di esperienze che si è consolidata negli ultimi vent'anni attraverso confini sia geografici che disciplinari.

La storia orale non è più un fantasma che si aggira nei corridoi dell'accademia, vuol dirci Bonomo. Se ciò sia del tutto un bene, sarà il futuro a chiarirlo.

Alessandro Casellato

Salvatore Botta, *Politica e calamità. Il governo dell'emergenza naturale e sanitaria nell'Italia liberale (1861-1915)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 661 pp., € 29,00

Le calamità naturali hanno un intrinseco valore politico perché determinano un'emergenza che chiama in causa il ruolo delle autorità, cui spetta – come in guerra – gestire lo stato d'eccezione e ripristinare l'ordine infranto. La risposta delle istituzioni è indice del loro stato di salute, perché ne misura la capacità di legittimare i propri atti in una crisi acuta, anche ridisegnando la legalità, e a fronte della richiesta sociale di ausilio e protezione. Questioni di grande rilievo sono dunque sottese alla vasta ricerca, fondata su una lettura attenta di documenti parlamentari, giornali e riviste politiche e d'opinione, ma anche saggi e memorie tecniche, da cui l'autore, studioso anzitutto di storia politica e delle istituzioni, trae una duplice – efficace e largamente condivisibile – narrazione, dedicata ai decenni costitutivi dello Stato unitario.

La prima ripercorre l'intervento politico e amministrativo e la coeva produzione legislativa e regolamentare, che dal minimalismo postunitario, volto a controllare l'ordine pubblico, assai gradualmente portarono ad un primo sistema di protezione civile, peraltro dimostratosi di scarsa efficacia ancora a fronte del disastroso terremoto messinese del 1908, e a una normativa più intenzionalmente orientata alla ricostruzione post-calamitosa e, pur flebilmente, alla prevenzione. Una dinamica sorretta dall'affermarsi, contro una prima cultura emergenziale di matrice militare, del sapere tecnico e organizzativo plasmato dalla moderna ingegneria civile e sanitaria e divenuto egemone a cavallo del 1900, ma troppo spesso privato di risultati da inadeguate risorse economiche.

La seconda parte del volume è dedicata alla politica, cioè alle azioni intraprese dai governi a fronte dei grandi disastri del periodo – i numerosi terremoti (da Casamicciola ad Avezzano e Messina), le inondazioni, l'eruzione del Vesuvio, ma anche le epidemie colerose – e alle reazioni delle forze politiche e sociali e dell'opinione pubblica. La ricontestualizzazione di tali eventi, pur talora ben noti, nel processo di costruzione dello Stato nazionale e di consolidamento della legittimazione e delle capacità pratiche delle istituzioni liberali restituisce una raffigurazione convincente, e di godibile lettura, della viziosa interazione tra un paese socialmente e culturalmente arretrato, e non poco gravato da miseria e malaffare, e delle amministrazioni inadeguate per capacità e conoscenze. Ne risultò assai lento il passaggio dalla gestione privatistica degli interventi emergenziali all'emanazione di leggi organiche (per la Calabria e poi per Napoli) e menomata la realizzazione dei pur numerosi progetti di ammodernamento infrastrutturale. Soprattutto ne escono confermate le fratture costitutive della comunità nazionale, come quelle tra clericali e anticlericali e tra Nord e Sud, e l'affermarsi tardivo di una cultura politica «razionale», anziché paternalistica, sorretta da studi tecnici e scientifici delle calamità e da enti e norme con essi coerenti.

Simone Neri Serneri

Umberto Bottazzini, Pietro Nastasi, *La patria ci vuole eroi. Matematici e vita politica nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Zanichelli, 432 pp., € 27,00

Il titolo del volume, scritto da due importanti storici della matematica, è evocativo ma anche fuorviante, soprattutto per quanto riguarda l'arco cronologico coperto. Gli aa. non si limitano infatti a ricostruire il ruolo dei matematici negli anni del Risorgimento, ma incentrano buona parte del loro lavoro sull'Italia postunitaria, arrivando di fatto fino alla vigilia della prima guerra mondiale. L'enfasi del titolo trova invece giustificazione nel modo in cui è strutturata la prima parte del volume, nel quale gli aa. offrono un contributo a una consolidata tradizione di studi dedicati alla partecipazione di soggetti sociali e culturali al Risorgimento patrio. Il prevalere di questa dimensione politico-patriottica, che si manifesta anche nel titolo di alcuni capitoli (*La febbre della rivoluzione, I dieci anni terribili 1849-1859*) finisce però per non dare adeguato spazio a quella contestualizzazione della conoscenza matematica che ha caratterizzato negli ultimi decenni la storiografia sul tema (per l'Italia dell'800 si vedano ad esempio gli studi di Massimo Mazzotti). In ogni caso, sia pur all'interno di un narrazione che si muove sui canoni assi cronologici e tematici della storiografia risorgimentista, gli aa. fanno emergere i caratteri di una disciplina che cerca di definirsi come parte costitutiva della comunità nazionale (ad es. attraverso i Congressi degli scienziati), e che – per fare ciò – si allontana dalla apologetica religiosa per inserirsi invece all'interno del dibattito scientifico internazionale (decisivi in questo senso sono nel 1858 la creazione degli «Annali di Matematica» e il viaggio di alcuni matematici in Germania e Francia). La nuova generazione di matematici, presente in molti eventi risorgimentali e protagonista di questi cambiamenti nella disciplina, assume all'indomani dell'unificazione un ruolo importante nell'impianto e nello sviluppo dell'istruzione pubblica, soprattutto universitaria. In questo senso figura chiave è quella di Francesco Brioschi: mazziniano nel 1848, negli anni '50 professore a Pavia, Brioschi ha un ruolo di assoluto rilievo nella politica universitaria (come segretario generale del Ministero e poi per quasi trenta anni componente del Consiglio Superiore della Pubblica Amministrazione) e nell'organizzazione del sapere scientifico in Italia (tra l'altro promuove la formazione dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano). Accanto a lui vengono delineate le figure di altri matematici (Cremona, Casorati, Betti, Beltrami) che assumono incarichi di rilievo nel governo degli istituti superiori e si battono per lo sviluppo di un'adeguata istruzione superiore tecnica tra anni '70 e '90. In questa ricostruzione, il libro finisce per essere un valido – sia pur non originale – contributo alla storia dell'istruzione superiore (soprattutto tecnica) nell'Italia liberale, di cui mostra anche gli agganci con lo sviluppo tecnologico e scientifico.

Enrico Francia

Paolo Brasca, *Cento anni di riso. Storia della risicoltura nel maceratese*, Macerata, Eum, 108 pp., € 9,50

Seguendo il percorso di un'interessante documentazione locale – una vivace corrispondenza tra consigli comunali, prefetti, periti di parte e proprietari terrieri – l'a. ricostruisce un frammento in realtà ventennale dei processi, scarsamente lineari, che caratterizzano la modernizzazione delle nostre campagne postunitarie. L'inquadramento storiografico cui fa riferimento il lavoro è soprattutto in quella parte di letteratura che, di quei processi, analizza gli impatti sociali nel ridefinirsi delle strutture aziendali e dei rapporti di lavoro, nella devastazione di ambienti umani consolidati e dei loro assetti igienico-sanitari.

Al centro della narrazione sta il tentativo di alcuni grandi proprietari di impiantare la risicoltura nel territorio maceratese, complessivamente segnato da quella relativa arretratezza che sarebbe stata di lì a poco fotografata dall'inchiesta agraria Jacini. Sullo sfondo c'è il modello delle trasformazioni che caratterizzano il non distante paesaggio padano, dove la risicoltura è fatta di dinamismo imprenditoriale e di feroce sfruttamento della manodopera, di complessi interventi tecnico-ambientali e della forte incidenza mercantile di un prodotto il cui consumo interno era in generale, almeno fino alla grande depressione, abbastanza insignificante. Piuttosto diverso è il quadro del territorio qui in questione dove l'incerta situazione idrologica, la debolezza finanziaria, la scarsa comunicazione fra le aree condizionavano pesantemente le pulsioni innovatrici e la loro disciplina. Purtroppo poco ci viene detto dei gruppi dirigenti. Nitido è però il profilo di un ceto proprietario dalle dubbie capacità imprenditoriali, tuttavia attento a rivendicare, in nome della modernità del giovane Stato unitario, «la libertà di disporre dei propri beni secondo i propri interessi e la possibilità di intraprendere liberamente delle attività» (p. 59). In tutto questo, come nella vicina Romagna, le potenzialità modernizzatrici della risicoltura si traducono piuttosto nelle forme della coltivazione d'azzardo legata ai processi di bonifica per colmata; o in quelle di una coltura più «regolare», ma comunque segnata dalla colpevole elusione dei necessari interventi tecnico-ambientali e dalla costante forzatura delle normative che caratterizza i primi confusi anni di esistenza dello Stato unitario. Già l'inchiesta Jacini è in grado di certificare, nel 1883, l'avvenuta estinzione della risicoltura maceratese, all'interno di un settore primario che preferisce infine rimanere saldamente ancorato alle immobilità mezzadrili, comunque intessute di miseria sociale e di squilibri produttivi. Nella sostanza un'occasione mancata, valuta l'a., di modernizzazione tecnica e di emancipazione sociale, secondo il modello padano e pure con tutto il suo carico di pesanti snaturamenti, sfruttamenti e violente contrapposizioni. Anche nelle terre di Leopardi, «un progresso reale delle condizioni dell'agricoltura e delle condizioni dei contadini avverrà solamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale» (p. 100), in campagne stravolte dallo spopolamento e dalla crescente cementificazione del paesaggio.

Roberto Parisini

Alessandra Brivio, *Italiani in Ghana. Storia e antropologia di una migrazione (1900-1946)*, Roma, Viella, 160 pp., € 22,00

Questo breve e tuttavia denso libro dà conto di un flusso migratorio – dall'Italia alla *Gold Coast*, l'attuale Ghana, tra l'inizio del '900 e la seconda guerra mondiale – che interessò solo qualche centinaio di persone, ma ebbe effetti profondi sul paese africano e sui villaggi italiani di cui i migranti erano originari. Le fonti del libro sono molte ed eterogenee: gli archivi coloniali, scritti di genere narrativo-etnografico e autobiografico prodotti da alcuni protagonisti della migrazione, materiali custoditi presso alcuni musei locali e interviste realizzate con donne figlie di italiani e di madri ghanesi. La prima parte del libro (*La comunità italiana in Gold Coast: vita e lavoro*) traccia il profilo di un'emigrazione quasi esclusivamente maschile da contesti alpini piemontesi (principalmente Roasio) e lombardi (Val Seriana), per occupazioni nel settore minerario ed edile. Animati da un desiderio di affermazione economica e personale, convinti di portare civiltà e progresso ai «neri» d'Africa, intrisi di spirito razzista e paternalista, ammalati di nostalgia e spesso vittime di virus tropicali e di incidenti sul lavoro, questi bianchi d'Africa vissero fortune alterne finché furono deportati in Giamaica durante il secondo conflitto mondiale. Gli archivi e le retoriche da essi stessi prodotte li dipingono perlopiù come individui isolati, impegnati nel difficile (e a volte riuscito) tentativo di uscire da una situazione di povertà e privazioni.

Il secondo capitolo del libro (*Sessualità e distinzione razziale nella colonia*) pone tuttavia in discussione la retorica del migrante isolato. Il controllo della sessualità fu una delle strategie più importanti del dominio coloniale ed è alla base della costruzione delle frontiere tra le «razze». A fronte di una migrazione quasi esclusivamente maschile, le autorità inglesi tentarono di mantenere i rapporti tra bianchi e donne africane nel contesto della prostituzione o comunque di un concubinaggio regolato (e, in ogni caso, risolvibile) da accordi economici. Il problema principale era costituito dalla nascita di figli meticci che venivano affidati a strutture religiose o accolti dalle famiglie africane, soprattutto nel caso di società matrilineari come gli Ashanti. Alessandra Brivio analizza con la doppia lente della storica e dell'antropologa il tema dei rapporti di genere, le rappresentazioni delle donne africane e bianche, individuando nella sessualità una delle chiavi di indagine più promettenti per una rivisitazione degli studi sulle emigrazioni italiane in Africa.

La terza parte del libro (*La memoria e il ricordo*) indaga il modo in cui attraverso piccoli musei locali – il Museo dell'emigrante di Roasio, la Biblioteca comunale di Fino del Monte – e testimonianze dei discendenti vada costituendosi una memoria della migrazione che rimane tuttavia ancorata a una dimensione familiare, faticando a divenire un terreno condiviso.

Il libro è un contributo prezioso allo studio dell'emigrazione italiana e dei suoi effetti nei contesti di approdo ed è apprezzabile sia per le fonti che porta alla luce sia per l'impostazione teorica.

Adriano Favole

Mauro Canali, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*, Venezia, Marsilio, 255 pp., € 19,50

Da diversi anni, grazie all'acquisizione di nuovi documenti e a una lettura più accorta di quelli noti, le ricerche sulla vita di Gramsci dopo l'arresto hanno messo in luce che tra Gramsci e i dirigenti del Pci non si determinò nel corso del tempo semplicemente un'ordinaria, per quanto ampia, diversità di analisi politiche, come si riteneva precedentemente, bensì una tensione acutissima, a volte sottotraccia, a volte manifesta, da cui si originò una fortissima contrapposizione, sul piano umano e non solo politico. In particolare, maturò in Gramsci un sentimento di avversione verso Togliatti, intriso di sospetti sulle intenzioni che potevano aver spinto il suo «ex amico» a compiere atti che egli giudicava pregiudizievole per la propria sorte, tali da nuocere alla possibilità di una liberazione anticipata. È anche assodato che la «famigerata» lettera di Grieco, spedita a Gramsci quando era ancora in attesa di giudizio e che a Gramsci parve «un atto scellerato», non fu un episodio tra gli altri della vita carceraria del prigioniero, bensì l'*Episodio*, che condizionò lo stato psicologico di Gramsci e determinò il corso delle sue relazioni con il partito e con Togliatti.

Il libro torna su questi temi, basandosi per almeno i nove decimi su una documentazione già reperita da altri studiosi, vagliata e interpretata in numerosi scritti (il decimo restante e nuovo aggiunge pennellate, non sovverte il quadro). Non depone perciò a favore dell'editore il fatto che il risvolto di copertina affermi che questo libro «scopre le carte», come se si fosse dovuto attendere l'esordio di Canali negli studi gramsciani per dare rilievo all'intensità drammatica del rapporto tra Gramsci e Togliatti dal 1926 in poi. La responsabilità di questo infortunio dell'editore è però dell'a., che sin dal sottotitolo del volume pretende di aver fatto luce su una «verità negata», come se lo stato attuale degli studi fosse ancora fermo alla raffigurazione mitica della complementarità tra Gramsci e Togliatti sulla quale si è fondata per decenni l'identità ideale del Pci, ma di cui si è da tempo messo in chiaro il carattere di sapiente e storicamente determinata costruzione politica. L'a. è probabilmente convinto che la parvenza sovvertitrice del suo lavoro stia nell'aver rubricato le complesse relazioni tra Togliatti e il prigioniero Gramsci sotto l'insegna del «tradimento»: cioè del deliberato abbandono di Gramsci da parte del nuovo leader del Partito comunista, a cui corrisponderebbe la determinazione di Gramsci, già sul finire degli anni '20, di non avere più contatti con il Partito. Lo svolgimento di questa tesi è accompagnato da un'insistita polemica verso la storiografia che l'a. ama definire «militante». Ma che dire di una storiografia, come quella di Canali, che semplicemente si sbarazza, non facendone parola, di tutti i documenti contrastanti con la tesi per cui milita? Con l'esito paradossale di restituire una patente di verità all'inquisizione staliniana, che aprì un'inchiesta sulle responsabilità di Togliatti verso la detenzione di Gramsci.

Leonardo Rapone

Alfredo Capone, *Giovanni Amendola*, Roma, Salerno Editrice, presentazione di Giorgio Napolitano, 437 pp., € 24,00

Fra i liberali della sua generazione – quella dei nati negli anni '80 dell'800, formati nella stagione delle riviste e poi passati attraverso l'esperienza della Grande guerra – Giovanni Amendola era forse l'unico a possedere la personalità e le capacità politiche tipiche del leader nazionale. Anche per questo meritava, a quasi novant'anni dalla morte e a quasi cinquanta dall'uscita del libro a lui dedicato da Giampiero Carocci, una biografia non solo aggiornata e completa, come questa di Alfredo Capone, ma anche profondamente consentanea ai suoi ideali ispiratori e al suo credo politico. Capone dedica uno spazio relativamente ridotto, nei primi capitoli, alle vicende private e personali del giovane Amendola (vicende che spesso fanno pensare a qualche romanzo di formazione otto-novecentesco) e si dedica invece con molto scrupolo alla ricostruzione del suo itinerario intellettuale, precocemente segnato da una forte vocazione filosofica, ma anche da continue oscillazioni (fra idealismo e pragmatismo, misticismo e psicologismo) e da frequenti deviazioni nei territori dell'esoterismo e della teosofia.

Oscillazioni, sbalzi caratteriali, rotture e ricomposizioni si ritrovano anche nella biografia più propriamente politica di Amendola, che occupa, com'è naturale, la parte più consistente del libro. Qui può accadere però che, nell'intento più che legittimo di valorizzare il personaggio e di difenderlo da giudizi critici formulati da storici di diversa formazione – da lui divisi, un po' schematicamente, in «marxisti» (Carocci) e «revisionisti» (De Felice, Colarizi) – l'a. finisca col lasciare insoluti alcuni nodi problematici del percorso politico amendoliano, smussandone alcuni aspetti contraddittori. Restano poco chiare, ad esempio, le motivazioni che sorreggono il passaggio di Amendola dalla polemica nei confronti della classe dirigente liberale, tipica degli intellettuali di area «vociana», alla scelta di entrare nei ranghi di quella classe dirigente, dalle posizioni nazional-liberali dell'anteguerra alla democrazia riformista, che aveva in Nitti il suo principale riferimento. A dar conto di quel percorso non bastano né l'esperienza della guerra né l'impegno ostinato e coerente profuso nel dibattito sulla questione adriatica.

Quanto al giudizio sul fascismo, che Amendola formulò precocemente e lucidamente (a lui si deve fra l'altro l'invenzione del termine «totalitarismo») e che sempre mantenne fermo a rischio dell'incolumità personale, non sempre esso fu seguito da comportamenti conseguenti: le astensioni sulla fiducia al governo Mussolini e poi su uno dei passaggi chiave della legge Acerbo non furono certo dettate dalla paura, ma furono nondimeno il frutto di calcoli sbagliati. Così come mal riposte si sarebbero rivelate le speranze nell'efficacia operativa della secessione aventiniana. Definire la strategia amendoliana «vicinissima alla vittoria» (come fa Capone in riferimento alla situazione del dicembre 1924), mi sembra azzardato. Giusto, invece, sottolinearne il valore di testimonianza politica, oltre che di imprescindibile scelta etica.

Giovanni Sabbatucci

Vittorio Cappelli, *La belle époque italiana di Rio de Janeiro. Volti e storie dell'emigrazione meridionale nella modernità carioca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 186 pp., € 14,00

Quando, nel dicembre del 1954, «Il Fanfulla», uno dei più influenti quotidiani degli italiani emigrati in Brasile, si trova a celebrare il centenario della nascita della Società italiana di beneficenza di Rio de Janeiro, ricorda tra gli illustri protagonisti di quella comunità Antonio Jannuzzi e Pasquale Segreto. Il primo, noto costruttore nella stagione della cosiddetta *belle époque tropical*, è originario di Fuscaldo, paesino della costa tirrenica cosentina rinomato per la tradizione artigiana di scalpellini del tufo; il secondo, una sorta di «ministro del divertimento», cilentano, si distingue invece per l'intensa attività editoriale e di intrattenimento, dai *café chantant*, alle case da gioco e teatri.

Attraverso la narrazione della vicenda biografica di due personaggi simbolo e delle loro famiglie, Vittorio Cappelli – già autore di varie monografie tra cui *Storie di italiani nelle altre Americhe* e direttore per Rubbettino della collana *Viaggio in Calabria* – approfondisce uno spaccato microstorico dell'emigrazione meridionale italiana in Brasile definita in un arco di tempo che va dalla metà dell'800 (e in particolare dal matrimonio della principessa napoletana Teresa Cristina di Borbone con Pedro II) fino agli anni '20. Le fonti sono variegata e provengono da una pluralità di archivi tra cui quello del club de Engenharia di Rio, biblioteche civiche, comunali e familiari di alcune località calabresi, unite a una fitta emerografia di quotidiani italiani dell'epoca. Il travolgente processo di urbanizzazione e modernizzazione della capitale del Brasile dell'epoca viene contestualizzato in una prospettiva di lungo periodo ma esula da considerazioni generalizzanti, rimanendo quindi sempre ben centrato sulle vicende biografiche di questi due gruppi familiari; si evidenziano anche il carattere a volte circolare dei processi migratori e le dinamiche caratterizzanti del duplice versante delle partenze e degli arrivi. Jannuzzi e Segreto s'inseriscono nell'effervescenza socio culturale e urbanistica della capitale in una fase in cui il paradigma culturale dominante era incentrato sul modello francese, che avviava lo sventramento del centro storico coloniale e «l'ansia di modernità si confondeva col desiderio di creare un ambiente europeo nei tropici» (p. 39). Di particolare interesse è l'approfondimento tra le possibili interazioni tra la sociabilità popolare, quella d'élite, le logge massoniche e le società di mutuo soccorso, sintomo di un articolato panorama associativo degli italiani di fine '800. Le saghe biografiche familiari, *fil rouge* di tutta la vicenda, che rivelano una particolare attenzione alla genesi e l'evoluzione delle catene migratorie, sono talvolta costellate di una tale quantità di dettagli che rischiano di far perdere un poco il lettore, ma costituiscono tuttavia la cifra stilistica di una vicenda «in carne ed ossa», ben lontana da vecchie generalizzazioni o stereotipi consolidati talvolta presenti nella storiografia precedente sull'emigrazione italiana in Brasile.

Benedetta Calandra

Flavio Carbone, *Gli Ufficiali dei Carabinieri Reali tra reclutamento e formazione (1883-1926)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 292 pp., € 18,00

Come l'a. ricorda nella breve introduzione, la necessità di approfondire la storia dei Carabinieri in parallelo a quelle delle altre forze armate è stata rimarcata sin dal I Convegno di storia militare. Parte di un universo istituzionale e valoriale sostanzialmente unico, esercito e Arma (e in parte anche la marina) hanno infatti intrecciato le loro storie sin dal XIX secolo, dando vita a vicendevoli processi mimetici e osmotici che ne hanno profondamente influenzato lo sviluppo, l'organizzazione e la *mission*. Il libro di Carbone getta luce su un aspetto della storia dei Carabinieri, il reclutamento e la formazione degli ufficiali, già da tempo indagato con riferimento ad altre armi (dal pionieristico collettaneo curato da Caforio e Del Negro del 1988 sino ai più recenti lavori di Balestra sull'accademia di Modena), ma effettivamente trascurato in relazione alle peculiari vicende dei Regi Carabinieri fra età liberale e fascismo. Lo fa guardando in particolare al processo di selezione e agli istituti deputati a formare i quadri dell'Arma, studiati attraverso un'ampia documentazione (sia a stampa che inedita) raccolta non solo all'archivio dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma, presso cui l'a. lavora, ma pure al Museo Storico dei Carabinieri, all'Archivio centrale dello Stato ed all'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito. Ne viene fuori un quadro ricco e interessante che, anche grazie ai corposi apparati (le tabelle in appendice sono 42 e riassumono tutti i dati principali su cui si fonda il ragionamento dell'a.) e alla riproduzione di alcuni documenti alla fine dei singoli capitoli, rende conto del profilo sociologico di chi sceglieva la carriera militare, dei meccanismi di avanzamento (con un utile sguardo comparato a quanto accadeva nell'esercito), del sistema di valori sotteso alla loro formazione nelle scuole dell'Arma e delle pratiche didattiche, o almeno di come esse erano disegnate dai relativi regolamenti. Apprezzabile per aver contribuito ad arricchire la limitata bibliografia scientifica sulla storia dell'Arma prediligendo il tempo di pace all'*histoire-bataille* ed evitando i toni celebrativi tipici degli scritti pubblicati da studiosi in divisa, questo studio ha infatti il suo principale limite nel suo schiacciarsi sulla dimensione normativa, trascurando gli spunti che sarebbero potuti venire dal ricorso ad approcci e fonti diversi (a cominciare dalla memorialistica per finire all'analisi dei materiali didattici in chiave culturalista) in grado di lasciarci almeno intuire cosa realmente accadeva nelle caserme e nelle scuole dell'Arma, e comunque utili ad integrare la prospettiva *top-down* insita nel corpus documentario selezionato e a rifuggire la tentazione – in cui l'a. a volte pare cadere – di dare per buoni i dati presenti nelle carte ufficiali senza cercare ulteriori riscontri.

Nel complesso, però, il libro di Carbone rappresenta un contributo di rilievo alla conoscenza di un'istituzione importante nella storia italiana come l'Arma e si spera possa costituire un ulteriore stimolo a nuove indagini che proseguano il virtuoso processo d'integrazione fra storia militare, sociale, politica e istituzionale.

Marco Rovinello

Alessandro Carlucci, *Gramsci and Languages, Unification, Diversity, Hegemony*, Leiden, Brill, XVI-256 pp., € 109,00

L'a. è un giovane lettore di Italiano all'Università di Oxford, noto e apprezzato fra gli studiosi di Gramsci. La ricerca è impostata su due pilastri: la sensibilità linguistica e il pensiero politico di Gramsci. Due aspetti che interagiscono nella sua biografia, dagli anni dell'università ai *Quaderni del carcere*. L'interazione dimostra l'imprescindibilità del pensiero per così dire linguistico di Gramsci al fine della comprensione del suo pensiero politico: in particolare, l'origine «linguistica» della dialettica fra molteplicità e unificazione che l'a. propone persuasivamente come chiave interpretativa del concetto di «egemonia».

L'originalità del libro sta nel modo in cui reimposta tre questioni nodali per la biografia politica, intellettuale e umana di Gramsci: il ruolo della Sardegna, l'influenza della glottologia italiana ed europea sulla sua formazione, l'importanza dell'incontro con il pensiero di Lenin e il bolscevismo. Non sono tre periodi ma tre aspetti della biografia di Gramsci che ne caratterizzano tutto il percorso. Il tema del «Gramsci sardo», risolto nell'elaborazione del pluralismo linguistico e della sua incidenza nello sviluppo del concetto di egemonia, acquista una dignità euristica che raramente si ritrova nella vasta letteratura sull'argomento. Questo giova anche a specificare l'incontro col bolscevismo, dal quale Gramsci attinse il lemma egemonia, rielaborandone il concetto in modo sempre più autonomo fra il 1924 e il 1935. L'a. ricostruisce sia le ragioni storiche per cui l'incontro col comunismo sovietico fra 1922 e 1925 fu decisivo, sia il carattere selettivo dell'accostamento di Gramsci a esso, influenzato solo dagli scritti di Lenin del 1913-1917 sul nesso fra questione della lingua e questione delle nazionalità in una prospettiva che non prevedeva né il *putsch* dell'ottobre, né l'instaurazione di uno Stato di polizia.

L'a. viene integrando da meno di un decennio le sue competenze linguistiche con la conoscenza sempre più approfondita della storia del comunismo e della storia della cultura italiana, nonché con lo studio accurato e sempre storicamente specificato degli «scritti giovanili», dell'epistolario e dei *Quaderni del carcere*. In tal modo non perde di vista che l'individualità della figura di Gramsci si risolve nella sua biografia politica. Ma l'originalità di questa non si può illuminare se non si restituiscono la formazione culturale e la molteplicità disciplinare che la nutrono, concorrendo in maniera determinante a plasmarla. L'a. dimostra compiutamente la rilevanza degli studi linguistici, senza fare, però, di Gramsci un glottologo. Il suo approccio fu piuttosto quello di uno storico delle lingue per interessi principalmente politici.

Il lavoro è un rilevante contributo alla ricostruzione della biografia di Gramsci. Rispetto agli studi gramsciani in Italia, il precedente più significativo a cui l'a. si ricollega sono gli scritti di Giancarlo Schirru. Sono filoni di ricerca recenti e molto promettenti. Particolarmente apprezzabile è l'*Appendice* dedicata a una rassegna critica, validissima per orientarsi nella grande mole degli studi in lingua inglese sui temi della monografia.

Giuseppe Vacca

Elisabetta Caroppo, *Per la pace sociale. L'Istituto internazionale per le classi medie nel primo Novecento*, Galatina, Congedo Editore, 212 pp., € 23,00

Un nuovo tassello si aggiunge nella ricostruzione della mappa degli organismi internazionali sorti tra metà '800 e inizio '900 per affrontare i problemi prodotti dalla rapida trasformazione delle società europee. In questo arco temporale le spinte hanno natura diversa: da esigenze cognitive ispirate all'ottimismo positivistico nei confronti dell'automatismo del conoscere per ben fare, si passa all'istituzione di organi rappresentativi di interessi, capaci di sostenere strategie politiche. Primo merito di questo lavoro sta nell'aver collazionato fonti sparse qua e là, in assenza dell'archivio dell'Istituto, integrandole con ogni possibile materiale pertinente, e nell'aver portato alla ribalta esponenti di un ceto direttivo per lo più ignoti. Per l'Italia, ad esempio, ben poco si sapeva di Vincenzo Magaldi, *grand commis* pubblico, che seguì l'iniziativa in veste ufficiale fin dalla sua costituzione nel 1903 e che fu presidente dell'Istituto dal 1926 al 1928.

A scandire la storia dell'Istituto, segnandone le trasformazioni, sono soprattutto i congressi internazionali che si tennero a cadenza ravvicinata prima e dopo la guerra. I problemi affrontati nella ricerca sono molteplici: dall'evoluzione del concetto di classi medie e del loro compito nella società, alla conferma di un ruolo privilegiato riservato al Belgio come sede di istituzioni internazionali, all'incidenza culturale e politica della saldatura tra il pensiero di Le Play, il Verein für Socialpolitik e gli orientamenti del cattolicesimo sociale. L'Italia partecipa al movimento di promozione delle classi medie prima influenzandone le matrici culturali soprattutto con il cooperativismo e il credito popolare propagandati da Luigi Luzzatti, poi con l'opera svolta da Magaldi in seno all'Istituto, sempre comunque con il favore mostrato verso strumenti di crescita sociale, come l'istruzione professionale, anziché verso forme di tutela per classi privilegiate. Con il fascismo si esaurisce la spinta alla partecipazione italiana alle organizzazioni internazionali, mentre durante gli anni '30 i rigurgiti dei nazionalismi ostacolano ogni iniziativa dell'Istituto.

Il tema più importante messo a fuoco dall'a. è l'evoluzione del concetto di classi medie. Per la creazione del movimento è fondamentale l'acquisizione di fine '800 che ad esse corrisponda un gruppo sociale identificabile con la piccola borghesia, a rischio di sopravvivenza a causa degli effetti della crescita industriale e pertanto da tutelare per il ruolo di riequilibrio sociale esercitato. Il concetto, come bene viene illustrato, risulta però variegato, perché può contemplare o meno professioni, pubblico impiego, neocostituiti ordini professionali; l'Istituto può così anche porsi come contraltare della Seconda Internazionale. Tutto cambia dopo la guerra, quando cade in disuso l'espressione piccola borghesia e alle classi medie si assegna un vero e proprio ruolo politico, individuando in esse un potenziale blocco di sostegno alle maggioranze politiche e parlamentari.

Dora Marucco

Andrea Casazza, *Gli imprendibili. Storia della colonna simbolo delle Brigate rosse*, Roma, DeriveApprodi, 493 pp., € 25,00

Il libro di Casazza è un'inchiesta giornalistica sulla colonna genovese delle Brigate Rosse, costruita su un'impalcatura documentaria solida e articolata: dalle fonti giudiziarie alle cronache di «nera», dalle analisi del Pci del fenomeno terroristico fino agli archivi dei movimenti protagonisti delle lotte politiche e sociali di quegli anni. Il punto di vista scelto è l'indagine condotta da Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel maggio del 1979, volta a colpire gli ambienti dell'eversione di sinistra in città. Genova, com'è noto, era stata una dei teatri principali d'azione delle Brigate Rosse e prima della loro comparsa si erano susseguiti diversi tentativi di costruzione di gruppi armati. Molte formazioni extraparlamentari, inoltre, a partire da Lotta Continua, avevano svolto un ruolo di primo piano in fabbrica e nel conflitto sociale, che fu nella seconda metà degli anni '70 particolarmente aspro per le tensioni divenute incompensabili con il mondo industriale.

L'azione di Dalla Chiesa, dunque, si inseriva in questo contesto e venne condotta quasi parallelamente (aprile 1979) all'indagine del pubblico ministero Pietro Calogero sui legami tra l'Autonomia Operaia padovana e le Brigate Rosse. Si trattava di inchieste delicate dal punto di vista giudiziario, al centro di accesissime polemiche, tutt'oggi non ancora sopite, poiché andavano a intaccare l'area di contiguità, di collaborazione e convergenza tra i movimenti sociali, le formazioni extraparlamentari e i gruppi armati.

Il libro si muove su questo sottile crinale, con una tesi interpretativa molto esplicita, pur tuttavia non sempre condivisibile: secondo l'a., infatti, l'azione repressiva delle forze dell'ordine contro i movimenti avrebbe spezzato il percorso di una generazione di militanti rivoluzionari, di cui una parte, paradossalmente, radicalizzatasi in seguito alle indagini della magistratura, confluì nell'area eversiva. C'è da chiedersi, piuttosto, se e in che misura questa scelta non fosse maturata già da tempo e quali fossero le affinità tra i progetti rivoluzionari allora in gestazione nell'estrema sinistra. Questa problematica è ben presente nel volume senza trovare, allo stesso tempo, una soluzione definitiva. L'a. giustamente mette in rilievo la presenza di un'estesa e organizzata area rivoluzionaria collocata a sinistra del Partito comunista e postasi in alternativa alle Br. Sono tanti, però, gli esempi ricostruiti di militanti e gruppi protagonisti del conflitto sociale confluiti poi nell'area eversiva. Proprio in questa prospettiva il libro di Casazza è un prezioso contributo al dibattito storiografico, proponendo un caso di studio – la città di Genova – particolarmente interessante per la ricostruzione dei rapporti tra la lotta armata di sinistra e i movimenti sociali.

Guido Panvini

Carolina Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Trento, Tangram, 101 pp., € 11,50

Lo snello volume si compone di tre saggi dedicati alla censura, alla cultura settaria e al rapporto tra settarismo e istituzioni nel Risorgimento, i primi due dei quali riprendono il precedente studio dell'a., *Il segreto e la censura. Storia di due concetti nel Risorgimento italiano* (Tangram, 2010). Il concetto e le pratiche della censura letteraria e teatrale, materia di polizia negli anni della Restaurazione, e la cultura della sociabilità clandestina disegnano due campi di esperienza dove si gioca la partita tra monarchie amministrative e borghesie urbane, e dove emergono le dinamiche fluide del dissenso. Anche se le tre sezioni del libro non dialogano esplicitamente tra loro, emerge chiaro il quadro, rispetto al '700, di un nuovo *print capitalism* e di una nuova rete di circuiti relazionali che la polizia politica al servizio dei sovrani tenta di controllare, con l'ossessione di un contagio morale diffuso da pochi a danno dei molti «buoni» (p. 40), prolusivo alla mobilitazione politica. Lo spazio pubblico negato e i tentativi di surrogarlo attraverso luoghi di incontro come i teatri e, ancor più, gli ambienti settari è del resto una chiave di lettura efficace che la storia delle istituzioni ha applicato al lungo '800 italiano: l'a. ripercorre qui l'evoluzione dell'associazionismo a partire dalla massoneria settecentesca, con il suo richiamo alla tradizione esoterica e la sua apoliticità, e segue le trasformazioni dell'età repubblicana e napoleonica che rendono le realtà settarie un luogo di politicizzazione di cui la Carboneria resta esempio paradigmatico. Significative pagine vengono dedicate nel secondo e nel terzo saggio alla meno conosciuta esperienza delle controsse, in particolare quella dei Trinitarij e quella dei Calderari, creatura del principe di Canosa che, grazie alla sua matrice popolare-corporativa, avrebbe dovuto contrastare la Carboneria – salvo venirne in alcuni casi assorbita – nel mercato politico clandestino del Regno delle Due Sicilie.

Il salto qualitativo nella teoria e nella pratica cospirative concepite da Mazzini avrebbe meritato più respiro prima delle pagine dedicate all'offensiva del moderatismo e alla cultura dazegliana della cospirazione «alla luce del sole», a proposito della quale l'a. sottolinea opportunamente che «negli anni più caldi della protesta riformista e popolare, il segreto non è più soltanto un vincolo tra congiurati, ma piuttosto una necessità determinata dalle condizioni proibitive cui è costretta la sfera pubblica, tra divieti di associazione e censura» (p. 69). «In che misura il settarismo [...] si inserisce nel rapporto tra individuo e istituzioni, nel tentativo di costruire la comunità politica?»: a partire da questa domanda si sviluppa infine la parte più interessante del libro, che ripercorre il «processo tutt'altro che lineare» (p. 83), fatto di movimento nello spazio e di gestualità di riconoscimento identitario, attraverso il quale il settarismo carbonaro si istituzionalizza e si politicizza in concorrenza con lo Stato.

Arianna Arisi Rota

Sandra Cavallucci, *Ricchezza e dannazione. L'affaire del carbone nell'Alta Slesia polacca, 1919-1939*, Roma, Aracne, 404 pp., € 22,00

Ricchezza e dannazione è la storia di una regione divisa e controversa. Divisa al proprio interno fra popoli e lingue differenti; contesa dagli Imperi europei prima della Grande guerra e dagli Stati continentali dopo il conflitto. Una regione di confine, che la Germania rivendicava senza esitazioni e la nuova Polonia considerava una sfida non negoziabile; un'area industriale decollata agli inizi del '900 nella difficile convivenza fra la popolazione tedesca, dalla quale emergevano i grandi capitali dell'industria mineraria, e quella polacca, che offriva alla regione la manodopera necessaria al suo sviluppo. Un bacino minerario, infine, le cui risorse e la cui sovranità divennero strategiche dopo la Grande guerra, quando l'Europa industriale si trovò di fronte alla prima, vera crisi energetica della sua storia.

Nel volume, dedicato per la maggior parte alle vicende dell'Alta Slesia polacca, l'a. ricollega abilmente tutti questi diversi aspetti, attraverso un'ampia documentazione polacca e tedesca. Il cardine del volume è l'interazione fra lo sviluppo economico e industriale della regione e il suo ruolo internazionale, sia nei rapporti tedesco-polacchi, sia nelle relazioni fra le potenze europee, impegnate nella ridefinizione delle rispettive alleanze, nella delimitazione delle proprie zone di influenza e in una serie di gracili tentativi di cooperazione multilaterale.

Il racconto si snoda attraverso alcuni temi fondamentali: il peso strategico del carbone slesiano nel mercato europeo; il legame fra le scelte dei paesi vincitori sull'Alta Slesia, inclusa la sua divisione all'indomani del plebiscito, e le prospettive opposte di Gran Bretagna e Francia sul futuro della Germania; l'interazione fra nazionalismo politico ed economico; la presenza incrollabile del capitale tedesco nella regione, nonostante la penetrazione degli investimenti francesi, inglesi e americani e la lunga guerra doganale fra Berlino e Varsavia; la conquista di nuovi mercati in Scandinavia e nel Sud Europa dopo la crisi dell'industria carbonifera inglese; le conseguenze della grande depressione sull'economia slesiana; la svolta statalista degli anni '30, parallela alla distensione fra Polonia e Germania nazista; la rinnovata importanza strategica della regione per i tedeschi e l'Europa intera dopo l'invasione della Polonia nel settembre '39. Particolarmente interessanti sono i riferimenti alle sfumature della visione polacca: la perseverante politica di «polonizzazione», che l'a. descrive come un successo effimero, dinanzi alla consapevolezza che la Polonia soffriva di una debolezza strutturale rispetto alla Germania, tale da far presagire sin dagli anni di Stresemann una futura invasione tedesca.

In una prospettiva originale e di ampio respiro il volume interpreta la politica slesiana della Polonia e della Germania alla luce della nuova questione carbonifera emersa dopo la Grande guerra, la inquadra nel sistema delle relazioni europee e ricostruisce il tessuto dei molteplici interessi internazionali sulla regione, svelando una profonda incoerenza fra i confini politici e gli interessi reali dell'economia e dell'industria.

Laura Fasanaro

Daniele Caviglia, *La diplomazia della lira. L'Italia e la crisi del sistema di Bretton Woods (1958-1973)*, Milano, FrancoAngeli, 282 pp., € 36,00

Il cosiddetto sistema di Bretton Woods ebbe una vita piuttosto felice ma relativamente breve. Le monete europee divennero effettivamente convertibili solo nel 1958 e dopo appena un decennio il sistema era già in crisi, per morire poco dopo e venir sostituito dalla fluttuazione valutaria a partire dal 1973, punto d'avvio della più recente stagione di globalizzazione imperniata sulla crescente, vorticoso circolazione dei capitali. Nelle sue grandi linee di ascesa e declino di una struttura che accompagnò la grande espansione economica dell'Occidente questa è una storia ben nota, sviscerata dalla letteratura sul lungo *boom* postbellico come da quella sull'egemonia statunitense e le relazioni euro-americane, oltre che ovviamente dagli studi sull'economia monetaria. Assai meno conosciuto è il modo in cui i paesi meno centrali del sistema si mossero al suo interno per cercare di riequilibrarlo nei momenti d'instabilità, adeguare le proprie politiche fiscali ai suoi dettami e soprattutto – come spiega bene l'a. – consolidarlo e preservarlo quale perno cruciale di una cooperazione multilaterale alla quale l'Italia (e non solo l'Italia) affidava gran parte delle proprie possibilità di crescita e modernizzazione.

Caviglia ha usato abilmente le carte della Banca d'Italia, di La Malfa e di molti altri fondi archivistici, sia italiani sia di organismi internazionali, per ricostruire il dibattito nazionale e la diplomazia economico-monetaria del paese. Ne emerge un percorso in cui l'Italia passa da una posizione relativamente solida (e internamente condivisa) di congruità con il funzionamento del sistema – al cui governo la sua diplomazia riesce talora anche a contribuire fattivamente con proposte di mediazione e soluzione delle tensioni – a una di crescente vulnerabilità e marginalità, ben simboleggiata dall'impossibilità di rimanere nel «serpente» monetario europeo, che anticipa e prepara la fase più difficile di vera e propria crisi alla metà degli anni '70. Di fronte alla rottura della collaborazione transatlantica decisa dalle scelte americane del 1971, infatti, l'Italia si trovò da un lato esposta ai venti del disordine monetario e, dall'altro, impreparata o impossibilitata a mantenere la disciplina fiscale richiesta da una forma di coordinazione europea che anteponeva la lotta all'inflazione alle ragioni dello sviluppo e della piena occupazione.

Il libro di Caviglia illustra bene le tensioni che ciò suscitò tra le élite economiche e politiche italiane, e fornisce quindi un ulteriore, utile contributo sia alla storia della politica economia nazionale sia alla preistoria degli arrangiamenti europei e atlantici che presiederanno alla più recente deriva del paese dal centro alla periferia, per parafrasare Vera Zamagni.

Federico Romero

Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 342 pp., € 35,00

Muovendo dall'assunto secondo cui, in relazione alla «pesante ondata di terrorismo» che interessò vari paesi tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80, quello italiano rappresenterebbe uno dei casi più rilevanti (pp. 11-12), e osservato come il fenomeno sia stato al centro, oltre che di una copiosa memorialistica e pubblicitica, anche di un dibattito «propriamente scientifico», Giovanni Mario Ceci si propone di ricostruire in questo volume «per la prima volta proprio questo ampio e poco noto dibattito scientifico italiano e internazionale sui terrorismi italiani» (p. 25), tenutosi dalla fine dei '70 ad oggi. Si tratta di una produzione alquanto vasta e disomogenea, per lo più di provenienza statunitense e italiana e afferente ai più disparati campi d'indagine, studiata dall'a. con intento di esaustività e ordinata secondo precise scansioni cronologiche e argomentative.

Nella prima parte vengono prese in esame le «letture "a caldo" (1977-84)»: dalle riflessioni più generali sul «fenomeno terrorista», avviate negli Stati Uniti, si passa alle elaborazioni volte a comprendere i caratteri specifici della situazione italiana, condotte per lo più da storici e scienziati sociali. Della coeva discussione sviluppatasi in Italia sono passate in rassegna sia le interpretazioni sulle possibili cause e motivazioni della violenza politica nel nostro paese fornite da psicologi, criminologi, filosofi, politologi e sociologi, sia quelle, a volte di segno opposto, avanzate dagli storici. La seconda parte si concentra invece sul dibattito intrapreso «dopo la fine della stagione terroristica (1984-2012)», contrassegnato da un maggior rigore analitico e dal rifiuto di spiegazioni semplicistiche, nel quale grande importanza assunsero le ricerche patrocinate dall'Istituto Cattaneo. Un certo rilievo, in questa fase, ottennero anche gli studi sul terrorismo di destra, mentre l'attenzione su quanto accadde a sinistra si spostò sulle culture politiche dei protagonisti della lotta armata e sul rapporto tra questa e i movimenti sociali nati nel '68. Il successivo smorzarsi dei toni allarmistici sul «pericolo terrorista», avvenuto nel frattempo negli Usa con la fine della guerra fredda, determinò il fiorire di una messe di studi meno condizionati dalle preoccupazioni politiche, fino agli attentati del 2001, che riproposero la questione in termini di nuova emergenza e determinarono un ulteriore *boom* delle pubblicazioni sul tema. Una nuova stagione di studi è infine sbocciata negli ultimi anni in Italia, trainata stavolta dalla storiografia.

L'a. evita accuratamente di esporsi con giudizi di merito sulle varie interpretazioni (se non affidandosi a pareri altrui), presentate al lettore in modo sin troppo asettico, persino laddove qualche affondo critico sarebbe non solo opportuno ma necessario, anche solo per discernere le analisi metodologicamente fondate dalle tesi prive di solide basi di appoggio. I criteri individuati per stabilire i contorni del dibattito «propriamente scientifico» finiscono così col rimanere piuttosto incerti e il proponimento iniziale in parte disatteso.

Luciano Villani

Anna Cento Bull, Philip Cooke, *Ending Terrorism in Italy*, New York, Routledge, 237 pp., \$ 140,00

Da lungo tempo, nel mondo accademico anglosassone, le scienze politiche e sociali e la storiografia hanno dedicato importanti lavori d'interpretazione e di analisi al fenomeno terroristico nell'Italia degli anni '70 e '80. Il lavoro di Anna Cento Bull e Philip Cooke s'inserisce, dunque, in questa tradizione, apportando nuovi risultati alla ricerca scientifica.

Il libro viene scritto in un contesto particolare. Negli ultimi anni, infatti, si è verificato un significativo cambio di registro: la memoria delle vittime del terrorismo ha conquistato nuovi spazi nel dibattito pubblico, in seguito all'istituzione del giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi voluto dal Quirinale a partire dal 2007. Nel frattempo, la ricerca ha potuto avvalersi di nuove fonti: negli archivi di Stato si rendeva disponibile la consultazione delle carte di polizia, così come andava consolidandosi una rete di archivi e di centri di documentazione dedicati al conflitto politico e sociale degli anni '70. Il lavoro di digitalizzazione delle fonti giudiziarie, inerenti i processi per strage e terrorismo, avviato per iniziativa dell'associazione dei familiari dei caduti della strage di Brescia e replicato dalle Commissioni parlamentari d'inchiesta e da alcune procure della Repubblica, ha reso accessibile poi una molteplicità di fonti, tra cui tante testimonianze di terroristi di destra e di sinistra.

Senza questa intelaiatura di fonti, la ricerca degli aa. non sarebbe stata possibile. Nel libro viene ricostruita una duplice dinamica: la scelta individuale e collettiva della violenza, restituita finalmente nella sua dimensione offensiva (anche dello stragismo) e i processi di abbandono della violenza che maturarono all'interno dei gruppi terroristici a cavallo tra gli anni '70 e '80. Si tratta di un campo d'indagine poco esplorato in Italia, mentre il dibattito internazionale ha dedicato grande spazio a questo tema. In questa prospettiva, la ricerca condotta dagli aa. dimostra come il caso italiano abbia rappresentato, in realtà, un laboratorio di pratiche e di risposte all'emergenza terroristica poi replicatesi in altri contesti e in altre latitudini.

Attraverso il costante confronto con le scienze psicologiche, sociali e criminologiche, gli aa. delineano un quadro assai complesso: dal problema della legislazione antiterroristica al ruolo delle carceri speciali avuto nella radicalizzazione dei terroristi; dalle iniziative della Chiesa e di altri settori della società civile nel dialogo con gli appartenenti ai gruppi armati alle scelte della dissociazione o dell'irriducibilità compiute dai singoli. Il risultato più importante di questo lavoro di ricerca, dunque, può essere sintetizzato nel tentativo di ricostruire le reazioni e le scelte di un sistema democratico sotto l'attacco terroristico, così come le conseguenze nella gestione di quel conflitto accumulatesi nel tempo all'interno della società civile e del sistema politico.

Guido Panvini

Manuela Ceretta, *Il momento irlandese. L'Irlanda nella cultura politica francese tra Restaurazione e Secondo Impero*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 159 pp., € 27,00

L'Irlanda è stata a lungo uno dei paesi europei la cui storia è stata meno studiata e conosciuta in Italia, con la parziale eccezione della questione dell'Ulster, e in paradossale contrasto con la passione con la quale si leggono e traducono le opere di James Joyce, W.B. Yeats ed altri. Tuttavia in anni recenti vari studiosi hanno iniziato a contribuire in modo significativo a una serie di dibattiti importanti, offrendo un punto di vista che spesso si distingue per originalità e freschezza, andando al di là degli schemi ossessivi di gran parte della storiografia in lingua inglese. *Il momento irlandese* è uno dei lavori più stimolanti e originali recentemente pubblicati su questo argomento in italiano, inglese o francese. L'a. va alla radice del dibattito con uno studio che analizza il modo in cui una serie di studiosi francesi di fama si posero di fronte alla «questione irlandese». L'isola si presentava alla ribalta internazionale innanzitutto come controparte della Gran Bretagna della Rivoluzione industriale: mentre quest'ultima era vista come un miracolo della tecnica e dell'ingegno umano, il paradigma della modernità, l'Irlanda – che pure faceva parte del Regno Unito – si trovava in una miserabile condizione sociale ed economica anche prima della carestia della patata (1845-50). L'a. analizza in modo elegante e lucidissimo la considerevole produzione accademica e politica degli autori francesi, storici, politici, filosofi e sociologi. Thierry, Montalenbert, Michelet e Tocqueville sono i principali scrittori studiati. Molti di loro «adottarono» l'Irlanda a scopo politico, polemico o illustrativo: sia che si trattasse di vederla come baluardo di quella civiltà «gallica» in lotta contro il mondo sassone, civiltà di cui la Francia si considerava esponente principale; sia che si trattasse del modello di civiltà cattolica «invitta» eppure pronta a modernizzarsi. Solo Tocqueville e il suo amico Beaumont – e anche la loro controparte italiana Cavour – cercavano di capire il problema in modo «scientifico».

Questo libro è al tempo stesso uno studio della cultura francese «allo specchio» e del modo in cui l'opinione colta europea si poneva di fronte al problema dell'arretratezza economica e agraria, soprattutto nel caso di un paese che era invece politicamente all'«avanguardia», come mostrò già negli anni '20 del secolo Daniel O'Connell col suo movimento-partito cattolico-nazionale e liberal-popolare. Per la Francia, sospesa tra rivoluzione e reazione, questo era un esempio paradossale e affascinante. Per Tocqueville, che conosceva anche gli Stati Uniti (dove tanti irlandesi erano già al tempo emigrati, distinguendosi nella politica e producendo almeno due presidenti entro la metà del secolo), l'Irlanda era invece un'illustrazione dell'inarrestabile ascesa dello spirito democratico e della sua capacità di trasformazione sociale e politica. Nonostante la *débâcle* del Secondo Impero, il suo giudizio si rivelò, come in molti altri casi, accurato, penetrante e profetico.

Eugenio F. Biagini

Claudia Cernigoi, *La "Banda Collotti". Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Udine, Kappa Vu, 372 pp., € 20,00

Il volume di Cernigoi prende in esame una vicenda drammatica della storia della Venezia Giulia, intorno alla quale la storiografia locale è più volte intervenuta, senza tuttavia giungere a una ricostruzione organica ed esauriente della stessa. L'Ispettorato speciale sorge nella primavera del 1942 sotto la guida di Giuseppe Gueli, uomo noto per la sua azione contro il «malandrinaggio» in Sicilia e ben inserito nell'architettura poliziesca fascista. Egli, che può vantare una carriera significativa, mette in atto a Trieste un'articolazione repressiva che si consolida nel tempo, e che si basa su personaggi votati alla violenza e su corpi speciali (ad esempio, «la banda Collotti», «la banda Mazzucato»). L'Ispettorato si distingue, fin dalla sua fondazione, per una serie spaventosa di azioni criminose contro gli antifascisti e le formazioni della resistenza, soprattutto slovena e croata, che nella Venezia Giulia compaiono precocemente, subito dopo l'aggressione alla Jugoslavia.

Il punto cruciale sta – a mio parere – nel capire meglio come tale vicenda si inserisca all'interno del sistema repressivo fascista considerato nel suo complesso, adattandosi allo specifico modello totalitario che il regime fa proprio. Il volume di Cernigoi, costruito con grande passione civile e molta documentazione, trascura in parte questo passaggio che avrebbe aperto ben altre prospettive di ricerca. Lo studio sui carnefici, infatti, avrebbe dovuto metter mano ai meccanismi istituzionali che permisero quell'orrore per riflettere poi sulle carriere dei protagonisti e sulle mentalità che costruirono i loro modi di essere e di pensare.

Molto più convincente la parte che l'a. dedica alle vittime. Cernigoi si basa su testimonianze orali e testimonianze raccolte da fonti d'archivio nonché dalle carte dei processi celebrati nel dopoguerra dalla Corte straordinaria d'assise di Trieste, usando una metodologia che avrebbe tuttavia richiesto una maggiore precisione critica e filologica. Il volume indica le categorie delle vittime (antifascisti, ebrei, sloveni e croati), i luoghi di tortura, nonché l'elenco delle azioni di rastrellamento che l'Ispettorato porta a termine, spostando i suoi «nuclei mobili» anche al di fuori di Trieste e collaborando strettamente, tra il 1943 e il 1945, con i nazisti, nell'ambito dell'*Adriatische Küstenland*.

Interessante è poi la parte che la ricerca dedica alla fase finale della guerra, nel momento in cui si affaccia prepotentemente, tra la gran parte della popolazione di nazionalità italiana, il timore che all'occupazione nazista si sostituisca quella jugoslava. Cernigoi descrive le fasi dello smantellamento del Cln giuliano nel febbraio 1945, già posto in una condizione di isolamento e di pericolo, a causa dei difficili rapporti con la resistenza slovena; si sofferma sulle dolorose conseguenze di tali eventi, sugli ambigui personaggi del collaborazionismo locale che si preparavano una via di fuga nella prospettiva della sconfitta del nazifascismo. La folta documentazione non sempre riesce, tuttavia, a sorreggere un giudizio storico equilibrato.

Anna Maria Vinci

Simone Cinotto, *The Italian American Table. Food, Family, and Community in New York City*, Urbana, Chicago and Springfield, University of Illinois Press, 265 pp., \$ 32,00

Il lavoro si inserisce nel rinnovamento degli studi che interessa da tempo le ricerche sull'immigrazione e incrocia gli studi sulle comunità italo-americane con i risultati del rinnovato interesse degli storici riguardo alle pratiche sociali e culturali legate al cibo. Seguendo i saggi seminali di Donna Gabaccia e Asia Diner, l'a. ricrea un quadro convincente e ben documentato delle pratiche del cibo come creazione culturale autonoma e in divenire, risposta tutt'altro che statica alle esigenze di adattamento personale e comunitario.

Lo studio è la traduzione rielaborata di *Una famiglia che mangia insieme. Cibo ed etnicità nella comunità italo americana di New York 1920-1940* (Otto editore, 2001), rispetto al quale presenta una nuova introduzione, un primo capitolo inedito e una bibliografia aggiornata. In particolare prende in esame l'*Italian Harlem*, zona di Manhattan in cui massima era la concentrazione degli immigrati italiani, nel passaggio dalla prima alla seconda generazione. Una prima conclusione è che la pratica del cibo risenta dei conflitti generazionali: laddove i genitori usavano le pratiche sociali del cibo per mantenere unita la famiglia e controllare i figli, questi le rifiutavano alla ricerca di maggiore libertà e di integrazione nel paese ospitante, con il risultato di giungere al compromesso di adottare pratiche «americane» nella sfera pubblica e «italiane» nella sfera privata (ad esempio il pranzo della domenica). Anche l'aspetto di genere riveste un ruolo di primo piano: la figura stereotipica della donna italiana gioca la sua identità nel sapere cucinare, curare la casa, dare sostegno alla famiglia; così come quello di classe, considerate le origini contadine della gran parte dell'immigrazione meridionale, che trovava un primo coronamento del «sogno americano» nel consumo di alimenti ricchi come carne, vino, zucchero e caffè. La seconda parte del libro è dedicata agli aspetti economici di questo rapporto con il cibo, i quali costituiscono un mezzo di integrazione attraverso diversi canali. Innanzitutto, vi era la produzione locale di alimenti della tradizione: in crescita dopo che la prima guerra mondiale rescisse temporaneamente i legami con l'Italia e diede vita a una nuova classe di imprenditori. Poi vi era la creazione di canali di importazione e distribuzione, che riuscirono a diffondere l'apprezzamento del cibo italiano anche presso la comunità americana. Infine vi fu lo sviluppo progressivo di una classe di ristoratori che infusero gusto, colore, identità alla *Little Italy* di New York, punteggiandola con locali caratteristici che offrivano non solo cucina ma una narrativa del Mediterraneo in cui si fondevano natura e tradizione culturale.

Grazie all'uso di materiali diversi (in particolare delle testimonianze raccolte nell'archivio di Leonard Covello), il libro contribuisce in maniera significativa sia alla conoscenza delle comunità italo-americane, sia alla comprensione delle pratiche del cibo come strumento simbolico di autoidentificazione e di creazione di una identità sociale e culturale.

Emanuela Scarpellini

Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 716 pp., € 35,00 (ed. or. London, 2013, trad. di David Scaffei)

Nell'ormai vasto panorama delle opere dedicate alla Grande guerra, il volume di Clark offre uno dei racconti più dettagliati delle fasi che precedettero lo scoppio del conflitto. E lo fa con una scansione narrativa molto particolare. Se infatti riserva ai decenni precedenti al 1914 buona parte dell'opera offrendo un quadro ricco – forse eccessivo – delle relazioni internazionali e della politica interna dei principali Stati europei, il ritmo improvvisamente rallenta nell'ultima parte dove i tragici giorni dell'estate 1914 vengono come fissati in un fermo immagine. Dichiaratamente disinteressato al tema delle colpe, l'a. ricostruisce il come, i meccanismi attraverso i quali maturò la grande crisi. Una fitta rete di relazioni diplomatiche, storie dinastiche, relazioni tra militari e civili nei singoli stati, interessi economici, brevi e talvolta gustose annotazioni su regnanti e politici, orientamenti dell'opinione pubblica (in verità solo poche osservazioni) va così componendosi sotto gli occhi del lettore. Ed è da questo intreccio – le cui pericolose potenzialità si erano già manifestate nel decennio precedente – che sarebbe maturata la prima catastrofe del secolo, non senza la complicità degli attori finali, politici e militari, i sonnambuli appunto, che come sospesi sulla polveriera europea optarono per il rischio dell'intervento militare nella convinzione di poter circoscrivere il conflitto.

Quanto mai attento a evitare una lettura «colpevolizzante» della crisi o volta a proiettare retrospettivamente su quella estate indizi di vicende successive, l'a. rimane però intrappolato proprio nel gioco del prima e del dopo. Come è stato possibile – questa la domanda alla base del volume – che l'Europa sia corsa senza avvedersene verso la più grande catastrofe della sua storia? Il punto di partenza sembra insomma essere ancora la consapevolezza acquisita *ex post* del valore epocale del conflitto 1914-1918 quale inizio della modernità, quando una ricca letteratura storiografica ha ormai illuminato il carattere premoderno della crisi. In fondo il quadro offertoci anche da questo stesso volume è quello di un intreccio politico-diplomatico assai più complicato e difficile ma non diverso da quello dei decenni precedenti: quasi tutti gli attori giocarono una partita a scacchi convinti di poter o dover assumere un rischio calcolato. Il saggio finisce insomma per confermarci la genesi quasi «antica» della guerra, iniziata come un conflitto ottocentesco e trasformatasi ben presto in un'apocalisse novecentesca. Un'ultima annotazione. Dispiace dover rilevare come anche in un volume così ricco la storia italiana non solo trovi poco spazio ma anche e soprattutto riferimenti imprecisi. A parte infatti l'attribuzione (frutto di una lettura retrospettiva) di inaffidabilità all'Italia nell'ambito della Triplice in tempi non «sospetti», e altre inesattezze, fa un certo effetto apprendere che i socialisti italiani furono in fondo favorevoli alla guerra di Libia. Più che una forzatura alla storia italiana, pare essere una semplificazione della storia europea alla cui complessità il libro è in fondo dedicato.

Barbara Bracco

Rebecca Clifford, *Commemorating the Holocaust. The Dilemmas of Remembrance in France and Italy*, Oxford, Oxford University Press, 292 pp., £. 65,00

A partire da un'analisi della genesi ed evoluzione di alcune commemorazioni dell'Olocausto, l'a. intende sviluppare una riflessione più ampia sulle modalità attraverso le quali avviene, a livello istituzionale, un confronto con le pagine più buie della storia nazionale e come queste vengano per così dire ricomprese – o meno – nell'identità della nazione. Il volume si inserisce negli studi comparativi sulla costruzione della memoria dell'Olocausto e istituisce un confronto tra le esperienze nazionali francese e italiana. Le motivazioni della scelta dei due casi nazionali vengono individuate in alcune tematiche trasversali come il rapporto con il collaborazionismo, la memoria delle persecuzioni antiebraiche, l'interpretazione dei regimi di Vichy e Salò, e l'esperienza resistenziale.

Il libro si compone di sei capitoli, dedicati alternativamente all'Italia e alla Francia: i primi due ripercorrono le tappe dell'elaborazione durante la guerra fredda della memoria delle deportazioni razziali e politiche; mentre il terzo capitolo approfondisce la crisi del mito resistenziale e le prime richieste della società civile di un riconoscimento da parte dello Stato francese dei crimini commessi durante l'occupazione tedesca, fino all'istituzione nel 1993 con Mitterrand della *Journée nationale commémorative des persécutions racistes et antisémites commises sous l'autorité de fait dite «gouvernement de l'Etat français»*. Per quanto riguarda l'Italia, nel quarto capitolo viene ricordato il tentativo da parte della destra di Fini e Berlusconi di ricondurre le memorie divise del dopoguerra a una visione pacificata della storia, in cui le vittime dei fronti fascista e antifascista si trovassero equamente riconosciute e valorizzate. Questa politica di riconciliazione, al centro dei dibattiti politici nella prima metà degli anni '90, sembrò allontanare ogni possibile confronto con le responsabilità del passato; d'altra parte, a seguito del processo all'ufficiale tedesco Erich Priebke, si creò un clima favorevole alla creazione di una ricorrenza annuale dedicata alle vittime della barbarie nazista e fascista, il Giorno della Memoria, istituito nel 2000.

Se in Francia il riconoscimento da parte del presidente Chirac delle responsabilità dello Stato francese durante il regime di Vichy fu funzionale alla creazione di un *devoir de mémoire* che permetteva di riaffermare i valori civili del 1789, in Italia l'istituzione del Giorno della Memoria non è divenuta l'espressione di una memoria ufficiale e unificata, ma resta un'occasione di confronto e scontro tra le differenti visioni del passato da parte della politica, dei media e della società civile.

Il volume è il risultato di un lavoro di rielaborazione della letteratura scientifica dedicata al percorso di formazione della memoria delle persecuzioni; il suo pregio risiede soprattutto nell'aver scelto di confrontare le due esperienze nazionali comparandone i tratti salienti e analizzando in particolare due giornate commemorative divenute l'emblema del diverso rapporto che Francia e Italia intrattengono con il proprio passato.

Chiara Becattini

Vittorio Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Roma-Bari, Laterza, XV-180 pp., € 18,00

Il libro ricostruisce la storia delle «sette e associazioni» attive sin dall'800 nella porzione settentrionale dell'agro palermitano, la cosiddetta Piana dei Colli. Una mafia ricca, legata ai «giardini» di agrumi, al controllo dell'acqua e al commercio, ma anche agli affari e agli appalti alimentati nei decenni dallo sviluppo urbanistico di Palermo lungo l'asse sud-nord, che attraversa borghi come Passo di Rigano, Resuttana Colli, Tommaso Natale.

Sulla base di una solida ricerca d'archivio, Coco ci restituisce la parabola di lungo periodo delle «dinastie mafiose» (gruppi familiari allargati, descritti nelle genealogie riportate in appendice, che riflettono anche precise strategie matrimoniali) di queste zone che stringono legami con l'élite cittadina, assolvono funzioni politiche (per esempio la gestione dell'ordine pubblico) e imprenditoriali, mettono a disposizione pacchetti di voti, si interfacciano con gli altri gruppi mafiosi della città. Una storia di modernità criminale, insomma, lunga ormai un secolo e mezzo, che l'a. legge attraverso le carte dell'antimafia statale (inchieste, relazioni, istruttorie, materiali processuali, fonti padroneggiate con grande abilità e capacità critica) e poi delle commissioni parlamentari antimafia e delle indagini più recenti, visto che il libro si chiude con alcune pagine dedicate a Salvatore Lo Piccolo, mafioso della «piana dei Colli» che assieme a Provenzano ha gestito dentro Cosa Nostra (sino al suo arresto nel 2007) la fase successiva alla cattura dei corleonesi.

Nonostante l'accelerazione narrativa nella parte relativa al secondo dopoguerra, che si concentra sulle dinamiche interne a Cosa Nostra – mostrando l'alternanza di protagonismo e subalternità tra le cosche della Piana dei Colli e i vertici palermitani prima e corleonesi poi – e sacrifica quelle più ampie relative ai nessi tra mafia, società siciliana e antimafia, il libro ha molti meriti. Puntuale il racconto dell'azione di Ermanno Sangiorgi, protagonista di indagini e rapporti sulle cosche palermitane di fine '800, ma qui seguito sin dagli anni '70, quando è un giovane e sagace funzionario di Pubblica sicurezza che lotta contro le cosche e le pressioni della politica. Utilissima la descrizione della guerra di mafia che lacerava la Piana dei Colli nei primi anni '20, generata da una contrapposizione tra ceppi familiari ma anche dalla tensione tra la dimensione criminale legata al controllo del territorio (il c.d. *power syndicate*) e quella legata agli affari (*enterprise syndicate*), che vede in gioco anche i leader criminali del resto della città. Fondamentale infine il disvelamento della seconda campagna antimafia del fascismo, negli anni '30, che da un lato mostra – in un contesto, la dittatura, in cui salta l'interscambio con la politica – come la violenza sia il terreno sul quale si decide e si esercita la leadership mafiosa, e dall'altro segnala l'esistenza di un nutrito numero di collaboratori di giustizia, che confermano nei loro racconti la presenza di una dimensione organizzativa e formale della mafia e l'importanza dei rituali di affiliazione, e si autodefiniscono per la prima volta «pentiti».

Gianluca Fulvetti

Fiorenzo Conti, *Claude Bernard e la nascita della biomedicina*, Milano, Cortina, 172 pp., € 19,00

A differenza di quanto accaduto all'altro, grande nome della medicina francese, Louis Pasteur (1822-1895), le ricostruzioni dedicate a Claude Bernard (1813-1878) hanno privilegiato molto più la dimensione filosofica ed epistemologica rispetto a quella strettamente medico-scientifica. Dalla lezione di Henri Bergson del 1913, che riuscì addirittura a presentare in chiave antipositivistica la visione bernardiana della controversia tra materialismo e vitalismo, fino alle sferzanti critiche di Georges Canguilhem del 1965, i filosofi hanno presidiato la costruzione (e, in alcuni casi, de-costruzione) del mito di Bernard. Anche i biologi e i medici non sono stati da meno. I primi si sono appropriati della figura di Bernard, facendone il creatore della fisiologia come disciplina autonoma rispetto alla medicina, i secondi lo hanno rappresentato come il fondatore della «medicina sperimentale». Ma entrambi lo hanno sempre celebrato come il Descartes delle scienze della vita, l'inventore di una medicina fondata sul metodo scientifico. Anche l'«industria» storiografica bernardiana ha subito l'influenza di queste politiche della memoria, finendo per separare paradossalmente i contributi filosofici di Bernard da quelli propriamente scientifici.

Publicato in occasione del centenario della nascita del fisiologo francese, questo agile volume, incentrato soprattutto sui contributi epistemologici, appare in linea con questa ormai secolare tradizione memoriale e storiografica. Dopo i profondi scavi archivistici di Mirko Grmek e di Frederic L. Holmes, che risalgono entrambi alla metà degli anni '70, era impensabile attendersi un contributo storiografico particolarmente originale sulla figura di Bernard. Né questo era del resto l'intento di Conti, il quale, fin dalle pagine introduttive, dichiara di voler destinare il suo contributo a un pubblico di non addetti ai lavori.

Attento alla dimensione strettamente biografica e all'impatto culturale dell'opera di Bernard attraverso la riflessione letteraria di Zola e Dostoevskij, l'autore dedica le pagine più dense del suo saggio alla presentazione del capolavoro del 1865, l'*Introduction à l'étude de la médecine expérimentale*. La lettura del Bernard epistemologo giustifica ampiamente la scelta del titolo del libro: il razionalismo sperimentale basato sullo schema osservazione-ipotesi-esperimento rappresenta infatti uno snodo fondamentale nella storia delle scienze biomediche. E l'a., professore ordinario di fisiologia, ha buon gioco nel dimostrare la costante attualità del contributo bernardiano. Per contro, al fine di evitare i rischi di un anacronismo retrospettivo che a tratti emergono nel volume, uno sforzo maggiore di contestualizzazione storiografica sarebbe stato forse necessario. L'*Introduction* sviluppa infatti un discorso polemico, finalizzato a sconfiggere un avversario e a fondare una nuova disciplina. Ciò che Bernard dice, dunque, e in particolare la sua rappresentazione di un'applicazione lineare della ricerca di laboratorio alla pratica ospedaliera, non corrisponde esattamente a come egli operava nella realtà, portando invece in laboratorio le pratiche e le conoscenze acquisite nella clinica.

Francesco Cassata

Giovanni Criscione, *La dolceria Bonajuto. Storia della cioccolateria più antica di Sicilia*, Palermo, Edizioni d'arte Kalós, 159 pp., € 28,00

Il bel libro di Giovanni Criscione sulla cioccolateria Bonajuto condensa e intreccia, in una narrazione incalzante, un'emblematica storia d'impresa. Protagonista principale è la famiglia Bonajuto, la cui storia mostra in controluce gli innumerevoli fattori che stanno alla base del suo successo imprenditoriale. Intorno alla storia della famiglia Bonajuto-Ruta l'autore ricostruisce la storia di un prodotto di lusso – il cioccolato di Modica – che, col passare del tempo, diviene un bene di largo consumo, conservando però molte delle sue caratteristiche artigianali. Attraverso le vicende, umane e imprenditoriali, delle donne e degli uomini che hanno guidato l'impresa, l'autore ripercorre due secoli di storia, da cui emergono alcuni tratti caratteristici delle strategie imprenditoriali.

In primo luogo la propensione alla ponderatezza abbinata alla visione strategica. Nella fase pionieristica Francesco Ignazio dà luogo alle prime integrazioni verticali e realizza la diversificazione delle attività per sfruttare al meglio le opportunità di un ambiente economico in cui difettano le possibilità di specializzazione produttiva. Egli, inoltre, dà vita a un intreccio di relazioni – professionali e personali – che renderanno più agevole l'attività economica e permetteranno di superare ostacoli altrimenti insormontabili. Tali comportamenti – uniti alla propensione all'innovazione e alla trasmissione aziendale dei saperi taciti – saranno adottati sia dal successore Federico che da suo figlio Francesco, imprenditore moderno anche per le capacità con cui utilizzerà la comunicazione pubblicitaria.

Il *turning point* nei destini dell'impresa è rappresentato da una vicenda familiare: l'adozione di Rosa Roccaro da parte di Carmela Di Martino, vedova di Francesco, che ne sostiene peraltro il matrimonio con Carmelo Ruta, da anni collaboratore del laboratorio di famiglia.

Questa lungimiranza dà continuità all'impresa. Carmelo Ruta si mostra all'altezza del suo ruolo: non cede alla moda di vendere dolci industriali e difende i valori dell'artigianalità, ponendo le basi di un successo che dura sino a oggi. La Bonajuto diviene così un presidio delle preparazioni tipiche e un incubatore di professionalità. Sono molti i pasticciere che, dopo anni di esperienza, lasciano l'azienda per aprire una propria attività.

La storia recente registra il consolidamento dell'impresa e un'altra importante svolta. Nel 1992, dopo la morte di Carmelo, il figlio Franco gli subentra a capo dell'azienda e si impegna in un importante *restyling* basato sull'idea che la tradizione – cioè la «tipicità» – possa divenire un fattore decisivo di successo. Tradizione (cioè «memoria») e innovazione (cioè «professionalità») si sovrappongono, determinando il consolidamento dell'impresa, che diviene l'azienda leader del «distretto del cioccolato».

Una storia imprenditoriale esemplare, tracciata con bravura dall'a., che fornisce arguti spunti di riflessione. Una storia esemplare, di un'esperienza imprenditoriale che mostra come anche in ambienti economici sfavorevoli sia possibile conseguire il successo.

Stefano Magagnoli

Maria D'Amuri, *La casa per tutti nell'Italia giolittiana. Provvedimenti e iniziative per la municipalizzazione dell'edilizia popolare*, Milano, Ledizioni, 298 pp., € 28,00

Tra le componenti salienti della realtà italiana dei primi quindici anni del '900, vi fu l'impegno espresso dalle amministrazioni comunali, come evidenzia una fonte coeva, nella «trasformazione civile, edilizia, igienica, intellettuale delle città» (p. 16), nel mutato rapporto tra organi centrali e amministrazioni periferiche, a sua volta espressione di un crescente fermento delle società locali alla ricerca di un proprio ruolo e di proprie, specifiche competenze nel governo del territorio. Si tratta di un aspetto su cui la storiografia si va soffermando con sempre più dettaglio di indagine e in cui ben si iscrive la riflessione che il volume propone.

Nodo essenziale di tale processo fu la municipalizzazione dei pubblici servizi, nel cui ambito D'Amuri sceglie di concentrare l'attenzione sul movimento per le case popolari, ripercorrendone l'articolato procedere, da una prima fase ottocentesca di pura disquisizione teorica, al suo concreto dispiegarsi, ancora tra dubbi e continue polemiche, all'inizio del nuovo secolo. Materia dell'analisi, dunque, tanto il serrato dibattito tra le diverse parti in campo (dai diversi schieramenti politici ai protagonisti della «cultura scientifica, tecnica ed economica del periodo» (p. 16), nel confronto con i più avanzati modelli internazionali), quanto le formulazioni legislative (dalla legge Luzzatti del 1903 al testo unico del 1908) e le loro ricadute operative.

Esito di una tesi di dottorato (in Studi Storici presso l'Università di Torino), il volume ne conserva l'impianto analitico (dal linguaggio, a tratti, un po' faticoso), ma soprattutto l'offerta di una spessa documentazione d'archivio accompagnata da un'ampia ricognizione sia bibliografica che sulla stampa coeva. In particolare l'a. utilizza il fondo della Commissione reale per il credito comunale e provinciale e la municipalizzazione dei pubblici servizi, del Ministero dell'Interno, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato e solo da poco in consultazione che, insieme alla valorizzazione mirata di fonti per altri aspetti già note, consente di muovere l'osservazione lungo il doppio binario dell'interazione centro-periferia, indagando da un lato nel labirinto dei singoli casi specifici, rappresentativi delle diverse istanze elaborate a livello locale; dall'altro sulle linee guida ma anche le molte contraddizioni del centro stesso, nell'ambizione di «ricostruire in toto l'insieme senza annullare il valore di ogni singola tessera» (p. 21).

La politica delle municipalizzazioni, e in particolare dell'edilizia popolare, nel suo accidentato e non unitario procedere verso il «riconoscimento delle problematiche abitative quale questione di interesse collettivo» (p. 276), diviene così lente di ingrandimento sulla genesi delle politiche di *welfare* nell'Italia giolittiana e insieme utile laboratorio di analisi – come l'autrice stessa tiene a sottolineare – per una storia urbana e del territorio in cui intrecciare proficuamente più punti di osservazione e angolazioni di lettura.

Lidia Piccioni

Adelaide D'Auria, *La vicenda umana e intellettuale di Ernst Hartwig Kantorowicz. Dalla doppia appartenenza al "doppio corpo del re" e la sua evoluzione*, presentazione di Franca Maria Papa, prefazione di Giuseppe Cascione, Roma, Aracne, 180 pp., € 12,00

Il volume approfondisce la figura e l'opera di Kantorowicz ritraendo, attraverso materiale inedito, il percorso di un intellettuale poliedrico. I suoi studi furono vitali per diversi campi disciplinari: dalla storia del diritto alle teorie dello Stato, dalla storia delle idee alla medievistica. Nato alla fine del XIX secolo a Posen, da una famiglia di industriali ebrei, scelse la strada dell'assimilazione alla cultura tedesca. Dopo aver partecipato al primo conflitto mondiale, entrò a far parte dei *Freikorps* per combattere la Rivoluzione spartachista. La cessione del suo loco natio con il Trattato di Versailles, fece sì che si allontanasse dalla politica attiva, pur rimanendo avverso alla Repubblica di Weimar. Nel riprendere gli studi ad Heidelberg, entrò a far parte del cenacolo del poeta Stefan George da cui ricevette i primi rudimenti per lo studio delle immagini e terminò il suo primo grande lavoro, la biografia di Federico II di Svevia (1927). Grazie a questo volume guadagnò una cattedra a Francoforte, dove rimase fino a quando, all'avvento di Hitler, si mosse sulla via dell'esilio prima inglese e poi americano, approdando a Berkeley. In pieno maccartismo, Kantorowicz rigettò il giuramento in funzione anticomunista e si trasferì all'Institute for Advanced Studies a Princeton, dove morì nel 1963. Di questa complessa vicenda biografica, il libro restituisce in pieno la dimensione politica, intellettuale e culturale attraverso un attento studio del lascito kantorowicziano presso il Leo Baeck Institute di New York. L'a. riesce ad enucleare i tratti distintivi del pensiero dello studioso, dando conto dell'*humus* culturale all'interno del quale si collocò. In alcuni densi capitoli, l'a. approfondisce l'analisi del senso della storia e del concetto di *Historische Bild* («immagine della storia»), mettendo in luce la peculiarità della sua ricerca su simboli, miti, leggende e immagini della storia del potere regale in Occidente. Affrontando in particolare il tema del corpo del sovrano, tratteggia le teorie di K. relative alla sovranità, mettendole in relazione alle dottrine politiche tra le due guerre. Il libro è corredato da tre appendici. La prima è una discussione della grande eco che la figura di K. ebbe dopo la sua morte e come i suoi assunti principali siano stati oggetto di riconsiderazione. La seconda pubblica il testo del *pamphlet* che K. scrisse nel 1950 in occasione della protesta di alcuni docenti di Berkeley contro il giuramento anticomunista. L'ultima appendice è un saggio dell'a. tedesco. sul rapporto tra studi umanistici e storia. Pur non avendo una impostazione storiografica, il volume è il frutto della ricerca condotta dall'a. per il dottorato in Filosofie e Teorie Sociali contemporanee da cui trae l'impostazione teorica, particolarmente evidente nelle ultime pagine in cui elabora una teoria politica di derivazione kantorowicziana per la lettura del nostro presente.

Margherita Angelini

Brunella Dalla Casa, *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, il Mulino, Bologna, 496 pp., € 32,00

Malgrado l'ormai ampissima letteratura disponibile sul fascismo italiano, ampie zone d'ombra rimangono su luoghi, personaggi ed eventi del ventennio. Questo volume riempie un vuoto, contribuendo all'analisi della biografia di uno dei più importanti leader del fascismo delle origini e di un gerarca di peso fino all'inizio degli anni '30, quale fu Leandro Arpinati. L'a. ricostruisce il ruolo di Arpinati nella nascita del secondo Fascio di combattimento in quella che sarebbe diventata la roccaforte del fascismo italiano, Bologna, e le sue funzioni di comandante delle squadre e organizzatore politico nel primo fascismo (i tratti più conosciuti della sua vita pubblica), ma anche la rete di potere costruita per il controllo della città. Il complesso rapporto, infine, con Mussolini, e il ruolo politico di Arpinati anche a livello nazionale, dove si distinse come sottosegretario del Ministero dell'Interno. L'a. approfondisce anche le vicende legate al tramonto dell'astro politico di Arpinati con l'arresto, il confino e il duro isolamento politico cui fu costretto da Starace con il sostegno di Mussolini, nonché la parte che egli svolse nel 1943-1945, corteggiato da fascisti e nazisti mentre proteggeva antifascisti e resistenti.

Questa biografia costituisce dunque un tassello importante nell'analisi della rete di potere che permise al fascismo di emergere, di radunare e stabilizzare intorno a sé il consenso, ma anche del modo in cui il potere fu mantenuto e gestito in sede locale e nazionale. Arpinati risulta da queste pagine una figura complessa, a tratti contraddittoria e spesso «anomala» e l'a. riesce quasi sempre a mantenere un equilibrio difficile nel restituire luci ed ombre della vicenda politica, professionale e umana del gerarca fascista. Ne emergono responsabilità politiche e personali rilevanti nella fase dell'ascesa del fascismo, la capacità e la volontà di usare la violenza come strumento di lotta politica, ma anche una grande capacità di costruire il consenso, spesso a vantaggio del proprio personale potere. Il fascismo di Arpinati appare qui profondamente autoritario, ma a tratti non totalitario; con aspetti piuttosto originali per quanto riguarda tanto la gestione dei rapporti personali, a livello politico e non solo, che relativamente all'ideologia politica, specie in campo economico. Particolarmente notevoli e eterodossi appaiono i rapporti di amicizia con Mussolini, ma anche con Mario Missiroli e Torquato Nanni, con cui Arpinati condividerà anche la tragica fine.

Se un appunto si può fare all'a., di cui bisogna apprezzare l'utilizzo di una quantità notevole di fonti private e pubbliche, è la scelta di continuare ad utilizzare termini ampiamente diffusi in ambito storiografico quali «normalizzatore» e «intransigente» per definire le diverse posizioni all'interno del fascismo dopo la Marcia su Roma. Ci sembra infatti che tra gli anni '20 e i primi anni '30, Arpinati dimostri, con la sua esperienza, che definizioni di questo tipo non aiutano a spiegare la complessità del rapporto con la violenza e con l'autorità che caratterizzarono il fascismo e i suoi protagonisti.

Giulia Albanese

Augusto De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 265 pp., € 17,00

Il libro legge lo sviluppo delle politiche dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno soffermandosi sul ruolo centrale svolto dall'Iri e dalle partecipazioni statali. La parte dal dibattito nel dopoguerra – visto attraverso i lavori della Commissione economica per la Costituente – che affronta due filiere di ragionamenti che in seguito s'intrecceranno indissolubilmente: il destino del settore pubblico dell'economia e il problema dell'arretratezza del Mezzogiorno. Prosegue affrontando sia il piano Saraceno, che pose il tema del rapporto tra aumento dell'occupazione e sviluppo del Mezzogiorno, sia il ruolo svolto dalla Svimez – luogo di intelligenza progettuale e direttiva – nella nascita delle politiche meridionaliste d'impronta nettamente industrialista, che assegnarono allo Stato funzioni di sostegno e promozione dell'iniziativa imprenditoriale. Si sofferma poi sulla nascita della Cassa del Mezzogiorno, analizzando il rapporto tra autonomia e dipendenza dalla politica, nell'intreccio tra matrici nazionali (con il ruolo delle tecnocrazie nittiane e della cultura solidarista cattolica) e internazionali (con l'esperienza della *Tennessee Valley Authority* e il ruolo della Birs).

Centrale nell'economia del volume è la riflessione sulla nascita del Ministero delle Partecipazioni Statali e sui compromessi e le contraddizioni tra finalità pubbliche ed economicità di gestione che caratterizzarono la sua storia. La svolta delle partecipazioni statali e la politica industrialista a partire dal 1957 spostarono sensibilmente a Sud l'asse territoriale dell'industria pubblica storicamente sbilanciato sul Centro-nord, contribuendo ad accorciare tra gli anni '50 e '70 la distanza tra le due sezioni del paese, con risultati che però appaiono fragili e instabili. In questo contesto la svolta industrialista del 1957 è letta attraverso il progressivo spostamento del baricentro della legislazione dagli interventi a favore della piccola e media impresa verso quelli a sostegno della grande impresa motrice di base a partecipazione statale, che portò al protagonismo della grande impresa pubblica e alla sostanziale latitanza del capitale privato nel processo di sviluppo industriale del Mezzogiorno. A fare da controcanto a questa storia vincente l'a. propone «l'altra via» della lettura di Ceriani Sebreghondi, diffidente nei confronti delle visioni economicistiche e delle politiche dall'alto, consapevole della necessità di un lungo cammino dal basso in cui il ruolo dello Stato sarebbe dovuto essere quello di rimuovere le strozzature del sistema politico e istituzionale che impedivano lo sviluppo delle attività imprenditoriali. Mentre il carteggio tra Luraghi e Petrilli viene presentato come dialogo emblematico tra due protagonisti delle partecipazioni statali sul deragliamento dai criteri di efficienza ed economicità di gestione dell'industria a partecipazione pubblica, le vicende della siderurgia di Taranto e della meccanica di massa dell'Alfasud di Pomigliano svolgono il ruolo di casi di studio e di verifica di una ricerca che propone una lettura organica e completa del rapporto tra impresa pubblica e Mezzogiorno.

Salvatore Adorno

Tommaso Deti, Giuseppe Lauricella, *Le origini di Internet*, Milano, Bruno Mondadori, 232 pp., € 23,00

Negli ultimi anni anche in Italia la storia contemporanea ha cominciato a misurarsi con nuovi aspetti dello sviluppo della nostra vita attuale e questo volume dedicato all'origine di Internet ne è una positiva riprova. Con acribia filologica, gli autori ripercorrono le tappe di sviluppo della rete, ricostruendo la dialettica tra esigenze scientifiche, militari e commerciali che ne ha consentito la nascita e lo sviluppo. In questo contesto gli autori fanno emergere la superiorità del meccanismo cooperativo-competitivo del sistema della ricerca americano e della capacità di pensare in termini interdisciplinari. Il punto di partenza nella costruzione della rete fu infatti l'interesse per il funzionamento delle reti neurali. Nello stesso tempo viene confermato il ruolo decisivo giocato dalla guerra fredda e dagli interessi militari nel favorire lo sviluppo della rete Arpanet e della tecnologia a rete che ne è stata la base. Tale sviluppo però – e questo è il secondo aspetto interessante – non sarebbe stato possibile senza il sistema universitario americano e un rilevante investimento pubblico, a riprova di quanto importante sia il ruolo pubblico come motore di modernizzazione tecnologica soprattutto se in grado di integrarsi con le esigenze economiche. Nata quindi per la convergenza di esigenze scientifiche e militari, la rete è in seguito cresciuta grazie al peso degli interessi commerciali sostituendo o integrando le esigenze militari e scientifiche.

Se lo sviluppo della rete si configura come un processo frutto del convergere di approcci diversi (dalla ricerca verso l'integrazione uomo-macchina, alla comunicazione *peer-to-peer* di cui la posta elettronica è un esempio), tale convergenza è stata influenzata però anche da fattori contingenti. Nel caso del protocollo *Transmission Control Protocol* TCP/IP, per esempio, il suo successo rispetto al protocollo *Open System Interconnection* derivò – sottolineano gli autori – dal fatto che il primo «era una soluzione funzionante», il secondo una «standardizzazione ex ante». La stessa rapidità di sviluppo della rete spinse verso soluzioni a volte meno sofisticate di altre, perché in grado di rispondere immediatamente alle esigenze dei fruitori.

Il volume non dimentica poi di affrontare il problema della sicurezza e dei pericoli della rete. Attraverso la ricostruzione del caso Pyle, un ex ufficiale che rivelò la schedatura di militanti politici, o della vicenda dei *Pentagon papers* pubblicati dal «New York Times», una sorta di *WikiLeaks ante litteram*, gli autori mostrano come le potenzialità della rete presentino anche aspetti problematici (sicurezza dei dati, possibilità di controllo e violazione della *privacy*, accesso democratico alla rete) che interagiscono con i processi di costruzione della cittadinanza e di partecipazione democratica in forme ancora, in larga misura, da analizzare.

Stefano Cavazza

Sara Valentina Di Palma, *Una preghiera, una speranza, una certezza. Migrazioni ebraiche dai paesi musulmani in Israele (1949-1977)*, Firenze, Giuntina, 204 pp., € 20,00

L'a. pubblica, rielaborandola, la propria tesi di dottorato, discussa presso la Facoltà di scienze politiche di Siena. L'argomento trattato è assai vasto e concerne le migrazioni ebraiche provenienti dai paesi musulmani tra il 1949, l'anno successivo alla fondazione dello Stato di Israele, e il 1977, l'anno della vittoria elettorale di Menachem Begin. In realtà non vengono trattate, inspiegabilmente, le migrazioni provenienti dalla Turchia e soprattutto dall'Egitto, entrambi paesi musulmani.

La questione delle migrazioni ebraiche dai paesi arabo-musulmani resta un tema pressoché sconosciuto in Italia e dunque è apprezzabile lo sforzo di presentare ad un pubblico italiano tali vicende. Ma se manchiamo di pubblicazioni italiane abbiamo invece a disposizione una bibliografia vastissima in inglese, ebraico e francese, arricchitasi in questi ultimi decenni di opere fondamentali, risultato di lavori d'archivio condotti da studiosi riconosciuti, ma soprattutto del dibattito scientifico che ne ha fatto seguito, entrambi ignorati in questo saggio che si avvale di fonti secondarie risalenti piuttosto agli anni '80. Come si può ignorare *The Arab Jews* di Yehouda Shenhav (Stanford University Press, 2006), un testo di riferimento da cui si può dissentire ma che non può non essere preso in considerazione quando si tratti della migrazione degli ebrei dell'Iraq? Come si possono tralasciare i lavori di Aziza Khazzoom, sempre sugli ebrei iracheni, di Yaron Tsur, Yigal Bin-Nun, Haim Saadun sugli ebrei marocchini o di Tudor Parfitt, Reuven Aharoni, Esther Meir-Glitzenstein sugli ebrei yemeniti? È ben vero che, difficilmente, si troverebbe oggi un singolo studioso disposto a trattare delle migrazioni degli ebrei provenienti dai paesi arabo-musulmani nel loro complesso, in ragione proprio della grande diversità che caratterizza ogni migrazione e della quantità di trattazioni ampie e approfondite che sono state pubblicate sulle singole migrazioni. Ma, a maggior ragione, come è possibile affrontare tale tema in una tesi di dottorato?

Ultimamente si pubblicano soprattutto curatele di volumi a più mani che si avvalgono della *expertise* di studiosi diversi proprio per poter dar conto di un quadro tanto complesso. L'a. afferma che il saggio vuole colmare il vuoto di studi sul periodo delle prime migrazioni; ma anche quando si avvale di lavori esemplari come le inchieste condotte tra il 1963 e il 1967 da Doris Bensimon-Donath, il cui libro *Immigrants d'Afrique du Nord en Israël* (1970) è citato nel saggio, l'a. pare utilizzarli ben poco, confidando piuttosto sulle proprie ricerche d'archivio o comunque non riuscendo a mettere in relazione i dati trovati con le analisi già esistenti e a reinterpretarli. Quello che manca in generale nella trattazione è una contestualizzazione e storicizzazione degli eventi (nel caso degli ebrei yemeniti manca un esame preciso delle politiche britanniche ad Aden e in Palestina) e il risultato è un senso di confusione, spesso favorito dall'assemblaggio di inchieste condotte in epoche molto diverse (p. 73).

Emanuela Trevisan Semi

Diego Diletto, *La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli. Sulle orme di un umanista in esilio*, Milano, Biblion, 317 pp., € 30,00

Diversi sono i libri e gli studi dedicati a Carlo Rosselli e, in particolare, al periodo trascorso in Francia dal 1929 sino al suo assassinio, insieme al fratello Nello, per mano dei *cagoulauds* francesi su mandato del regime fascista. Nessuno però, sino ad ora, aveva adottato un punto di vista che parte dalla ricostruzione del contesto geografico in cui Rosselli operò. Questo libro offre la possibilità di seguire passo dopo passo l'attività dell'antifascista nella Parigi dell'*entre-deux-guerres*, tra riunioni politiche, continui cambi di appartamento, rapporti (non sempre facili) con le autorità, ma anche appuntamenti mondani e svaghi all'insegna della letteratura, del teatro e della musica. L'a. riesce a coniugare efficacemente divulgazione e rigore storiografico, attingendo a una cospicua mole di documenti – dall'epistolario (in parte ancora inedito) ai rapporti inviati dalle spie fasciste, dalla stampa alle testimonianze dei compagni di lotta – e servendosi anche di un nutrito apparato iconografico, con foto e cartine d'epoca. Il libro si suddivide in otto capitoli. Mentre i primi due ricostruiscono l'ambiente familiare in cui crebbe il giovane Carlo e le condizioni degli antifascisti italiani nella capitale francese, gli altri sei sono divisi per tematiche: le case parigine della famiglia Rosselli, le vicissitudini amministrative e i problemi con la *Sûreté Nationale* (che arrivò a minacciarlo di espulsione), le abitazioni dei compagni di Giustizia e Libertà e di altri antifascisti da lui frequentati, i luoghi di incontro (dai grandi *meetings* alla *Mutualité*, agli incontri nelle sedi dei rispettivi partiti, che talvolta fungevano anche da provvisorio ricovero per i compagni con scarse possibilità economiche, sino ai *rendez-vous* informali nei *cafés* o nei ristoranti italiani), le occasioni di svago e le vacanze. *Umanista in esilio* viene giustamente definito, nel sottotitolo del libro, il Rosselli del periodo parigino. Se l'appellativo di umanista si giustifica chiaramente per la vasta cultura e la moltitudine di interessi del protagonista (dall'economia alla storia, dalla letteratura alla musica), merita una breve spiegazione il termine esilio. L'a. ricorda che, per l'antifascista, l'attività a Parigi restò sempre una scelta insieme volontaria e forzata, un ripiego dovuto all'iniziale fragilità di GL. Rosselli, infatti, non smise mai di mettere in guardia dal pericolo di adagiarsi sulle abitudini dell'esilio, spronando i compagni a organizzare, per quanto possibile, l'azione in patria e ad affrontare direttamente il regime fascista, se necessario anche su altri fronti (si pensi innanzitutto alla difesa della Spagna repubblicana). Ciò non gli impedì di partecipare attivamente alla vita politica e culturale di Parigi, diventando così un punto di riferimento per molti antifascisti di diverse tendenze, italiani e francesi (l'a. suggerisce giustamente un paragone con Tasca). Chiude il volume un'appendice con una mappa dei luoghi in relazione al soggiorno parigino di Rosselli e due itinerari che consentono al lettore un'inedita visita di Parigi, sulle orme di uno dei capi dell'antifascismo italiano.

Luca Bufarale

Sabina Donati, *A Political History of National Citizenship and Identity in Italy, 1861-1950*, Stanford, CA, Stanford University Press, XVI-406 pp., \$ 65,00

Da diversi anni storici, sociologi e politologi sono impegnati nella ricerca sulle politiche di cittadinanza e nazionalità. È una questione di enorme attualità ed esiste ormai una vasta bibliografia sull'argomento, ma nel caso dell'Italia manca ancora uno studio organico e complessivo che copra tutto l'arco della storia unitaria. Purtroppo questo libro non serve a questo scopo. Fastidiosamente verboso, il volume vorrebbe spiegare i rapporti tra leggi sulla cittadinanza e idee di nazione in Italia (alla luce in particolare degli studi di Rogers Brubaker e Patrick Weil su Francia e Germania), ma anche analizzare la cittadinanza in senso più esteso. Considerata la complessità delle tematiche, questa non è una buona idea. L'a. finisce per descrivere, a volte confusamente, l'evoluzione della legislazione sulla cittadinanza italiana in relazione all'idea di nazionalità, mentre non aggiunge niente di nuovo su questioni di diritti politico-sociali e tematiche identitarie che non hanno comunque rilevanza per la comprensione di come e perché lo Stato italiano ha storicamente definito i criteri di inclusione o esclusione dalla cittadinanza nazionale. Nonostante il vasto numero di fonti primarie consultate negli archivi italiani, la lunga bibliografia e lo sforzo di includere anche la legislazione sui soggetti coloniali, l'a. non sembra però essere a conoscenza degli studi di Alberto Mario Banti e Carlo Bersani che hanno già mostrato che fin dal Risorgimento la concezione della nazione italiana è di tipo etnoculturale e la cittadinanza è attribuita principalmente sulla base della filiazione (*ius sanguinis*). I problemi del libro sono particolarmente evidenti nei capitoli in cui l'a. esamina la questione della cittadinanza femminile includendovi però anche i pregiudizi antimeridionali e l'antisemitismo e facendone così delle categorie residuali, neppure nominate negli strani titoli di questi capitoli. In ogni caso, qual è la rilevanza di questi pregiudizi nel periodo liberale dal momento che non ebbero alcuna ripercussione sulla cittadinanza degli abitanti delle regioni meridionali e/o di religione ebraica? Di contro, la legislazione razzista antisemita del fascismo meritava certamente più che le poche pagine dedicatevi. Infine non si comprende perché l'a. si sia fermata al 1950. Il vero termine *ad quem* di questa storia dovrebbe essere la legge sulla cittadinanza del 1992, che ha rafforzato ulteriormente lo *ius sanguinis* (alle spese dello *ius soli* come hanno rilevato Giovanna Zincone e Guido Tintori) e reso più difficile la naturalizzazione nel caso di residenti la cui origine non sia l'Unione Europea. Si tratta di una legge che rappresenta un'involuzione rispetto a quella del 1912 e i cui fini di discriminazione su base etnico-razziale sono evidenti. La pubblicazione di questo libro confuso e ripetitivo da parte di una casa editrice americana non certo minore solleva la questione del referaggio: perché non ha funzionato? E che fine ha fatto la figura del redattore editoriale?

Silvana Patriarca

Donato D'Urso, *Enzo Giacchero pioniere dell'europeismo*, Roma, BastogiLibri, 140 pp., € 13,00

Il libro di Donato D'Urso, saggista e autore di studi sul Risorgimento e sulla storia politica e amministrativa, si inserisce nel filone di ricerca sulle personalità dell'europeismo e del federalismo europeo e ci presenta Enzo Giacchero alla luce delle sue esperienze politiche e parlamentari, delle sue attività di imprenditore, di dirigente di enti e imprese, oltre che di militante nei movimenti per l'unità europea.

Il libro si apre ricordando gli studi al liceo d'Azeglio e al Politecnico di Torino, le vicende durante la seconda guerra mondiale, che tanto influirono sul suo europeismo, la partecipazione alla Resistenza. Nel dopoguerra, Giacchero venne eletto all'Assemblea Costituente e, il 18 aprile 1948, alla Camera dei deputati nelle liste della Dc, dimostrando fin dall'inizio grande attenzione alla dimensione europea, che si manifestò anche con l'adesione al Movimento federalista europeo. Rispondendo all'invito di Richard Coudenhove-Kalergi, promosse la nascita in Italia del Comitato parlamentare per l'Unione europea, di cui assunse la presidenza, partecipando a Gstaad, nel luglio 1947, alla riunione costitutiva dell'Unione parlamentare europea. Nel maggio 1948, prese parte ai lavori del Congresso d'Europa dell'Aja, entrando in seguito negli organi direttivi del Movimento europeo internazionale e della sua sezione italiana.

Giacchero sostenne il Piano Marshall e il Patto Atlantico, anche al fine di avviare il processo di unificazione europea nel quadro di una più ampia comunità occidentale, in contrasto con le posizioni del Pci e del Psi. Divenne quindi membro dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e, nel 1952, dell'Alta Autorità della Ceca. Egli rimase a Lussemburgo fino al 1959, ricoprendo, in quella fase, anche gli incarichi di presidente dell'Unione europea dei federalisti e del Centro internazionale di formazione europea. Come afferma l'a., «i tanti anni trascorsi da Giacchero lontano dall'Italia lo esclusero inevitabilmente dal giro delle poltrone che contano» (p. 87). Egli, inoltre, dopo la sua esperienza alla Ceca, non condividendo alcune scelte della Dc, in particolare l'alleanza di centro-sinistra, preferì dedicarsi alla professione di ingegnere e, senza rivestire cariche politiche, assumere gli incarichi di segretario generale del Comitato «Italia '61» e, dal 1963 al 1968, di vicepresidente dell'Alitalia e di direttore generale della Società per l'autostrada Torino-Piacenza.

Negli anni '70 Giacchero partecipa dapprima alla Costituente di Destra, organizzazione collaterale al Msi-Dn e di cui assunse la presidenza, e dalla fine del 1976 a Democrazia nazionale, nata da una scissione dal Msi, auspicando anche in Italia la presenza di una destra democratica, ma la *débâcle* subita dal partito alle elezioni del 1979 (in cui egli fu anche candidato al Senato) lo indusse a ritirarsi dalla vita politica.

Sta forse proprio nella scelta di aderire a formazioni di destra, oltre che nell'«essere rimasto fuori dai “giochi” italiani di partito e di governo», secondo l'a., la ragione per cui la sua figura è stata «in gran parte ignorata o giudicata assolutamente minore» (pp. 87-88), nonostante l'importante ruolo svolto da Giacchero a livello politico e parlamentare, nelle istituzioni europee e nei movimenti europeisti.

Paolo Caraffini

Ferruccio Fabilli, *Chj lavora fa la gobba chj 'n lavora fa la robba. La famiglia contadina tra Toscana e Umbria (1854-1940)*, prefazione di Antonio Cardini, Orvieto, Intermedia Edizioni, 334 pp., € 15,00

«Negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, di frequente (verso le quattro, le cinque di mattina), si sentiva una voce sotto le finestre di casa: “Nando!”. Veloce, ancora in mutande, Nando si affacciava rassicurante: “Vengo subito, sor padrone!”...» (p. 15). *L'incipit* affabulatorio, con il ricordo, simpatico ma amaro, del babbo, ci richiama una conoscenza profonda da parte dell'autore – per esperienze vissute e memoria familiare – di quel peculiare mondo contadino della Toscana sudorientale, a ridosso dell'Umbria, fatto oggetto di minuziosa indagine storica, sociale e antropologica. Un pregio questo se si pensa alle raffigurazioni stereotipate ed alle rappresentazioni «cittadine» a cui questa tipologia di ambienti e territori è stata spesso sottoposta in epoca contemporanea, perfino nella storiografia. La ricerca, tesi di laurea rimessa in bella copia e pubblicata a distanza di un ventennio, sebbene supportata da una bibliografia non aggiornatissima, riveste a tutt'oggi un indubbio valore divulgativo e si caratterizza per la sua originalità di impostazione, per l'approccio multidisciplinare oltre che per l'uso rigoroso e ragionato delle fonti. È un *focus* di ambito micro-regionale sulla mezzadria, istituto secolare di grande impatto che qui viene colto nella sua lunga fase terminale e nella transizione turbolenta verso la incombente società fordista. La questione su cui Fabilli incentra il suo ragionamento attinge ai «lasciti» (ossia gli orizzonti mentali, le culture del lavoro, gli stili di vita, la solidarietà, la parsimonia, l'adattamento, l'appartenenza familiare, ecc.) di quel mondo, così lontano ma così presente, nell'area ancora più vasta dell'Italia centrale. E, indubbiamente si riscontrano forti elementi di similitudine nei processi sociopolitici, culturali e amministrativi che hanno segnato lo sviluppo di quelle aree nel secondo '900. Il volume è di facile lettura e, per la ricchezza dei documenti che vi sono riprodotti, si presta anche a un uso didattico. Dopo un'introduzione dedicata alla famiglia contadina quale soggetto territoriale «propulsore» nel periodo postbellico, la prima parte si dipana fra *excursus* storici preunitari, analisi del rapporto mezzadrile nei contratti colonici toscani e aretini con particolare attenzione alla struttura del cosiddetto «armonioso ordinamento», lettura su stratificazione e condizioni sociali nel territorio di Cortona attraverso le ricche fonti degli archivi parrocchiali. La seconda parte è una didascalica digressione a carattere generale e informativo sulle origini toscane e umbre della mezzadria. La documentazione allegata comprende il libretto colonico di una famiglia (1873-1925) e un repertorio fotografico sulla vita contadina locale negli anni '50: le feste e le fiere, il maiale ammazzato, le rape della Chiana, la mietitura, la battitura (del grano oppure dei fagioli), la fienagione e la coltratura, la vendemmia, la raccolta del tabacco o del granturco...

Giorgio Sacchetti

Alessia Facineroso, *Il cavaliere errante. Pasquale Calvi tra rivoluzione ed esilio*, Acireale-Roma, Bonanno, 233 pp., € 22,00

Alessia Facineroso è assegnista di ricerca presso l'Università di Catania. *Il cavaliere errante* è la prima monografia dell'a. e in essa vengono ripresi i temi oggetto dei suoi studi, in particolare quello dell'emigrazione democratica preunitaria. Il volume ricostruisce la parabola umana e politica di Pasquale Calvi, ministro dell'Interno e della Sicurezza nel governo siciliano del 1848. Calvi partecipò ai moti e, successivamente, intraprese un lungo esilio a Malta. L'a. si sofferma sulla necessità di indagare l'aspetto pubblico e privato del personaggio per comprenderne la portata nel contesto risorgimentale. Definito dall'a. «cavaliere errante», il personaggio di Calvi è esemplificativo delle vicende entro le quali si mosse un'intera generazione di rivoluzionari durante il Risorgimento e che si «ritrova spesso schiacciata dall'insostenibile leggerezza degli ideali per cui combatte» (p. 12).

Allo scoppio dei moti nel 1849 a Palermo, Calvi era parte dell'ala repubblicana e radicale della democrazia siciliana. Malta si presentava come la meta privilegiata dell'emigrazione politica italiana in considerazione della libertà di stampa concessa dalla Corona britannica (p. 19). La vicinanza geografica dell'isola alla Sicilia e alla penisola italiana ne facevano una postazione strategica ideale per la produzione e la diffusione di materiale sovversivo destinato agli Stati italiani.

Per la sua ricerca Facineroso si avvale in larga misura di fonti archivistiche e giornali dell'epoca. La scelta di sviluppare lo studio proprio a partire da queste rende originale e innovativa la ricerca.

La narrazione non è mai una piatta ricostruzione biografica ma, come evidenzia la stessa a. è: «il racconto, parziale ma lucido, del '48 siciliano, è il bilancio delle promesse infrante, la scommessa vinta del 1860 e la vicenda più controversa di un'unificazione che talvolta fagocita le istanze della periferia siciliana, insieme a quelle di una classe politica troppo in fretta sospinta ai margini del governo» (p. 12). L'a. ricostruisce le scelte – umane e politiche – dell'esule, sino alla pubblicazione del *Catechismo*, specchio del mutamento ideologico sopravvenuto negli ultimi anni della sua vita: in esso il politico giunse a un radicalismo pienamente compiuto indicando la rivoluzione come unica possibile via al cambiamento.

Il libro è corredato da un'appendice contenente alcuni documenti di particolare interesse per l'inquadramento della biografia di Calvi. L'a. si muove con dimestichezza all'interno del contesto storiografico italiano, mostrando di possedere una conoscenza approfondita della letteratura sull'argomento. L'unico limite del libro – per il resto molto apprezzabile quanto a precisione dell'analisi della figura di Calvi – è la mancanza di riferimenti alla produzione storiografica europea. Questo avrebbe infatti permesso di inquadrare il personaggio in una dimensione più ampia, inserendo la sua vicenda umana in uno *Zeitgeist* comune anche ad altre aree.

Deborah Paci

Giovanni Fantozzi, *Il volto del nemico. Fascisti e partigiani alla guerra civile. Modena 1943-1945*, Modena, Edizioni Artestampa, 600 pp., € 32,00

L'imponente monografia di Fantozzi s'inserisce nella ricca stagione di studi che a partire dalla metà degli anni '90 ha incentrato il proprio focus di ricerca sul nesso centro-periferia e sul fascismo periferico, ricostruendo in dettaglio – in particolare per gli anni del regime – i meccanismi amministrativi e i profili dei maggiori protagonisti in ambito locale. Il volume si presenta con un obiettivo preciso: tracciare in parallelo un'articolata immagine d'insieme del fascismo repubblicano e del movimento partigiano nella provincia di Modena, e metterle a confronto ricostruendo la storia dei maggiori scontri di sangue e il non dissimile uso della violenza. Questa l'ambiziosa premessa/promessa del libro, purtroppo solo in parte soddisfatta. Se la prospettiva di analisi si dimostra infatti feconda sia come lente di osservazione sulle diverse declinazioni dell'azione politica della Rsi in ambito locale, sia per lo studio della guerra civile – cornice interpretativa del conflitto in armi esplicitamente abbracciata dall'autore – il risultato ottenuto si dimostra molto difforme nella capacità di penetrazione per quanto riguarda il fascismo repubblicano e il movimento partigiano. L'effetto di sperequazione nell'analisi dei due soggetti di studio è riconducibile alle fonti utilizzate. Non solo ampie serie del Gabinetto di Prefettura, ma soprattutto la ricca documentazione contenuta nei fascicoli processuali della Corte d'assise straordinaria di Modena, che offre un'importante selezione di carte amministrative e di polizia (perlopiù andate perdute all'interno di altri fondi documentari della Rsi), attraverso cui Fantozzi ricostruisce con inedita vividezza l'azione e il punto di vista delle diverse anime del fascismo modenese nel biennio 1943-1945. Mentre la ricostruzione delle origini e dello sviluppo del movimento partigiano locale, con la sua caratteristica dialettica fra pianura e montagna, appare poco innovativa e accompagnata da giudizi sulla strategia d'azione politica della componente comunista non sufficientemente argomentati. L'immagine del fascismo repubblicano locale si presenta invece come un particolareggiato affresco di grande suggestione: il testo ricostruisce non solo il dettagliato organigramma delle cariche istituzionali locali, ma tratteggia biografie e profili di capi provincia, questori, podestà o anche di semplici responsabili amministrativi (come dirigenti della Sepral, direttori dell'Ufficio provinciale di collocamento, funzionari sindacali), che si avvicinano nella difficile gestione istituzionale dell'emergenza bellica; e analizza le origini politiche di tali figure locali – perlopiù di secondo piano – emerse alla ribalta proprio nella fase del declino fascista. L'autore dà in particolare spessore alla «socializzazione» – mettendo a tema il divario fra progettualità, aspirazioni e realizzazioni concrete – e alle scelte di politica amministrativa inerenti il lavoro e le risorse, in una cornice di scontata dipendenza dall'alleato occupante che non offusca però mai del tutto l'identità del fascismo repubblicano locale.

Toni Rovatti

Elena Gaetana Faraci, *Il caso Tajani. Storie di magistrati nell'Italia liberale*, Acireale-Roma, Bonanno, 263 pp., € 22,00

L'autrice, assegnista di ricerca di Storia delle istituzioni politiche all'Università di Catania, si occupa da tempo di tematiche legate alla disciplina in oggetto e ha già pubblicato alcuni articoli su riviste di settore e una monografia dedicata ai prefetti della Destra storica operanti a Palermo. Il libro che qui si presenta riprende, anche con l'ausilio di nuovi documenti, alcuni degli argomenti trattati in quegli studi ma si sofferma su una vicenda peculiare, dai risvolti più generali e inquietanti, che coinvolse il procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo, Diego Tajani, nonché il prefetto e il questore della stessa città, e scatenò un duro scontro tra la magistratura inquirente e gli apparati preposti alla tutela dell'ordine pubblico. Tajani, infatti, nel 1871, incriminò il questore Albanese, braccio destro del prefetto (e generale) Medici, per le collusioni della polizia con la criminalità organizzata e, in specie, in riferimento a una sua diretta responsabilità in un assassinio e in un tentato omicidio. L'accusato verrà però assolto in sede giudiziaria, sia pur per insufficienza di prove, mentre Tajani rassegnò le dimissioni e, lasciata la magistratura, sarà eletto deputato, militando nelle file della Sinistra storica. L'*affaire* ebbe un seguito, di lì a pochi anni (1875), quando, in occasione del dibattito sul progetto di legge sulla pubblica sicurezza, Tajani, in un discorso «memorabile, denso di rivelazioni...» (p. 127), ritornerà sul caso di cui era stato protagonista, difendendo il suo operato e accusando i governi della Destra di aver tollerato, se non favorito, le illegalità perpetrate dai rappresentanti dell'esecutivo. La Camera decise quindi di affidare alla Corte d'appello di Palermo la verifica delle denunce dell'ex procuratore. Spetterà così al suo successore nell'incarico, Vincenzo Calenda, redigere un'apposita relazione che, in sostanza, riconoscerà la correttezza del comportamento di Tajani. Per quanto centrato su una questione specifica – e, perciò, non suscettibile di generalizzazioni – il contributo della Faraci è importante soprattutto perché il potere giudiziario, nonostante i recenti lavori di sintesi, è stato sinora il «grande assente» nella storiografia costituzionale, contrassegnata da una prevalente attenzione per i profili prosopografici. Va poi sottolineato che il taglio qui usato è quello proprio della storia delle istituzioni; l'a., anche se con una consapevolezza metodologica non sempre chiara, legge infatti la vicenda di Tajani alla luce dei rapporti, spesso conflittuali, fra giustizia ordinaria e autorità politiche. Sull'ipotesi interpretativa generale, suggerita dall'a., e cioè la constatazione che la magistratura abbia difeso la legalità e i diritti dei cittadini e si sia così dimostrata indipendente dall'esecutivo, si può convenire con l'avvertenza di non enfatizzare, a causa delle variabili soggettive, un evento particolare e tenendo conto che pure in un sistema istituzionale «gerarchico» non mancano margini di manovra per scelte autonome, e a difesa del proprio ruolo, da parte dei soggetti che ne guidano le diverse strutture organizzative.

Piero Aimò

Luca Fenoglio, *Angelo Donati e la "questione ebraica" nella Francia occupata dall'esercito italiano*, Torino, Zamorani, 188 pp., € 28,00

Dal novembre 1942 al settembre 1943 l'Italia occupò parte della Francia sud-orientale, ove si trovavano molti ebrei: locali, immigrati da tempo, rifugiati recenti. In quei dieci mesi (comprendenti il sub periodo dei «45 giorni») la loro condizione, il loro trattamento e il loro destino furono determinati dall'intreccio e dal conflitto tra i percorsi individuali, le azioni ebraiche organizzate, le politiche italiane (decise a Roma e in loco, da autorità politiche, di polizia e militari), vichysta, tedesca (quest'ultima attiva da Marsiglia, Parigi e Berlino).

Lo studio di Luca Fenoglio esamina l'operato in tale situazione dell'ebreo modenese Angelo Donati, negli anni '30 rilevante rappresentante degli interessi economici italiani a Parigi (p. 63). L'a. motiva la sua scelta anche con la volontà di considerare la Shoah non solo come una catena di atti contro vittime costrette alla passività, ma pure come un evento che esse (almeno, alcune) cercarono di modificare con un ruolo attivo. In tale spirito egli intende analizzare le azioni di Donati e i loro effetti (p. 14).

Il primo capitolo espone la storiografia sul tema, seguendone lo sviluppo cronologico. Il secondo e il terzo narrano con progressiva minuziosità le vicende di Donati dall'arrivo a Parigi nel 1916 quale militare fino all'autunno 1942, quando risiede a Nizza. Il quarto, il quinto e il sesto sono dedicati alle vicende fino al 25 luglio, con il complesso scontrarsi di ingressi e blocchi alle frontiere, misure di arresto preliminari alla deportazione e misure di internamento in loco. I capitoli successivi concernono l'ideazione, la perorazione e la mancata accettazione del trasferimento di tutti quegli ebrei nella penisola italiana o nell'Africa settentrionale liberata; l'armistizio incombente rendeva angosciata la situazione delle vittime, ma infine fu il suo annuncio a impedire alle inconcludenti autorità coinvolte di prendere le decisioni operative. Analizzando nelle conclusioni il ruolo di Donati in tutto ciò, Fenoglio intravede in lui l'antica figura del «ricco notevole ebreo che, nell'Europa d' *ancien régime*, grazie al credito e al prestigio di cui godeva a corte, patrocinava presso il principe la causa dei suoi correligionari» (p. 162).

Il lavoro si basa su una molteplicità di fonti, reperite in vari paesi; la narrazione è scorrevole e appropriata; l'esame dell'operato di Donati è accurato e le sue testimonianze postbelliche giustamente discusse. Quindi il percorso storico-biografico è buono. Parallelamente però pesa l'assenza di una ricostruzione accurata (e autonoma rispetto alla vicenda di Donati) delle intenzioni, decisioni e operati degli attori istituzionali, specie delle autorità ministeriali e militari italiane (per esempio il documento alla n. 32 di p. 92 può essere rintracciato). E ciò avrebbe dovuto trattenere l'a. dallo sviluppare considerazioni interpretative di ordine generale. L'auspicio è che lui stesso voglia e sappia rimediare con un nuovo impegno.

Michele Sarfatti

Niall Ferguson, *Il grande declino. Come crollano le istituzioni e muoiono le economie*, Milano, Mondadori, 144 pp., € 17,00 (ed. or. London, 2013, trad. di Carla Lazzari)

Il grande declino del titolo è, ovviamente, quello del mondo occidentale, una questione che sta molto a cuore al prolifico storico scozzese, il quale ha raccolto in questo volume le *Reith Lectures* del 2012, quattro conferenze offerte dalla Bbc sul canale Radio 4. Ferguson afferma che la depressione economica iniziata nel 2007 è soltanto un aspetto, molto evidente, di una tendenza che, se protratta, agevolerà fatalmente la «riconvergenza» del resto del mondo con l'Occidente. E si chiede come sia possibile che, dopo secoli di crescita economica e di predominio politico e culturale, lo spettro dello «stato stazionario» di smithiana memoria torni a incombere minaccioso su Europa e Stati Uniti. La sua risposta sta nella progressiva degenerazione delle istituzioni che hanno fatto grande l'Occidente (in realtà l'a. fa soprattutto riferimento ai paesi anglosassoni) e cioè: la democrazia rappresentativa, il libero mercato, il governo della legge e la società civile. Per Ferguson, in primo luogo le nostre democrazie hanno rotto ciò che Burke ha definito il «patto fra le generazioni», scaricando il peso della crisi attuale su quelle future; inoltre l'eccessiva, ed errata, regolamentazione dei mercati complica inutilmente l'attività economica, mentre il sistema legislativo un tempo basato sul *rule of law* (la regola della legge) ora assomiglia sempre più a uno fondato sul *rule of lawyers* (la regola dei legulei); infine la dinamica società civile di un tempo, per Tocqueville uno dei fondamenti della democrazia americana, è degenerata in una società «incivile» in cui all'associazionismo e alla cooperazione si è sostituita la delega allo Stato leviatano per la soluzione di tutti i problemi. L'approccio istituzionalista pone quindi l'a. in una linea di ricerca che accomuna sempre più numerosi studiosi di economia e di scienze sociali i quali, sulla scorta di D.C. North e D. Acemoglu, tendono a rivalutare il contributo della storia e delle componenti sovrastrutturali: l'evoluzione della configurazione del potere e delle norme – ovvero della politica – acquisisce (almeno) la stessa dignità della geografia, della tecnologia, dell'ambiente e delle forze di produzione nello spiegare lo sviluppo economico e le attuali strutture sociali.

Da tempo ormai Ferguson ha scelto con indubbio successo la strada della divulgazione e della provocazione intelligente: la nostalgia dell'epoca in cui un potere egemone (o una chiara contrapposizione di poteri, come durante la guerra fredda) faceva funzione di «prestatore di ultima istanza» nella politica mondiale – fornendo certezze, salvaguardando una per quanto precaria stabilità e assicurando sviluppo – fluisce in un'analisi impietosa del presente, una durissima accusa alle classi dirigenti e all'attuale politica americana, nella quale tuttavia la *vis* polemica e la propaganda sembrano prendere il sopravvento sulla ricerca empirica.

Pier Angelo Toninelli

Gian Paolo Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale. Diplomazia, dibattito pubblico, emigrazione durante le amministrazioni di William McKinley e Theodore Roosevelt*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 575 pp., € 55,00

In un quadro accademico che, in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia e della guerra civile americana, ha visto la ripresa di ricerche, pubblicazioni e convegni sul tema dei processi di *nation* e *state-building* fra Italia e Stati Uniti, il volume di Ferraioli amplia l'analisi storica alle vicende del periodo a cavallo fra '800 e '900. La guerra ispano-americana nelle Filippine e l'indipendenza cubana, l'apertura del Canale di Panama e il corollario Roosevelt alla dottrina Monroe, l'elaborazione della politica della *open door* e la sua applicazione in diverse regioni, in Cina come nel corso della prima crisi marocchina – temi già ampiamente affrontati dalla storiografia non solo statunitense – sono ricostruiti dal punto di vista della politica estera e della diplomazia italiana. L'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale impose all'Italia di considerare le relazioni internazionali postunitarie dentro rapporti di forza che avevano dimensione mondiale nella misura in cui erano contraddistinti da un inedito spessore economico. In questo senso il volume ha il merito di mostrare come la politica estera dell'Italia liberale e giolittiana non fosse rivolta esclusivamente al mondo europeo, ma si collocasse dentro un orizzonte internazionale più ampio, euro-americano.

Pur accettando la tesi che fino alla prima guerra mondiale le relazioni tra le due nazioni si erano limitate a contatti marginali, l'a. non solo mostra che i rapporti tra Stati Uniti e Italia non erano di poco conto, ma evidenzia anche come questi offrirono a politici e diplomatici italiani la possibilità di comprendere le prospettive di sviluppo e trasformazione della geografia politica mondiale e la posizione e il potenziale ruolo della nazione italiana in questa geografia. È questo un aspetto rilevante del volume: non tanto la vicenda internazionale statunitense che è ricostruita su una letteratura secondaria conosciuta, quanto la ricostruzione del punto di vista italiano sulla politica estera americana attraverso un ampio e puntuale uso di fonti documentarie dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri. Dinanzi a una nazione in ascesa verso il ruolo di grande potenza mondiale – nonostante l'amministrazione Roosevelt si muovesse nella direzione di fare di Roma una capitale europea sempre meno vicina agli alleati austro-tedeschi e sempre più rivolta alle potenze occidentali – l'Italia mostrava evidenti difficoltà e limiti nell'elaborazione di una politica estera efficace, soprattutto in termini di finalità economiche e commerciali, come emergeva anche dalle imprese coloniali sul territorio nord-africano.

Matteo Battistini

Maria Luisa Ferrari, *«Quies inquieta». Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'Impero asburgico*, Milano, FrancoAngeli, 295 pp., € 38,00

Confrontabile con le vicende di altre piazzeforti del Nord Italia (il pensiero non può che andare al caso di Alessandria), la storia dell'industria e dell'agricoltura della fortificata Verona durante la dominazione asburgica ottocentesca costituisce un caso molto interessante di studio, un tassello imprescindibile nel panorama delle indagini risorgimentali che pongono attenzione alle tutt'altro che secondarie realtà provinciali. Maria Luisa Ferrari, docente di storia economica e storia del commercio internazionale presso l'Università di Verona, dedica alla realtà atesina un denso volume che si presenta contemporaneamente come sintesi ragionata della vasta bibliografia sul tema e come frontiera di ricerca per le carte inedite ritrovate presso diversi istituti scaligeri, ma non solo. L'a. dimostra di essere ben consapevole di muoversi su un terreno – quello della Verona austriaca verso l'Unità – che presenta già una tradizione consolidata di studi; ma, come suole dirsi, è stata capace di dominare la materia mettendo in campo la classica metodologia di ricerca, quella negletta «cassetta degli attrezzi» dello storico per intenderci, divenuta sempre più rara, e dunque apprezzata, in un ventaglio storiografico risorgimentale ormai pressoché dominato negli ultimi quindici anni dalle nuove interpretazioni culturaliste. L'immagine dunque di una città dal doppio volto, perennemente sospesa tra società civile e ingombrante presenza militare, viene scissa e ricomposta nelle sue complesse articolazioni di stasi e progresso. E studiare le trasformazioni e persistenze di economia e società di una città rimasta fino al 1866 sotto le insegne dell'aquila bicipite ha voluto anche dire porre in discussione una certa mitologia «decadente» messa in campo dalla storiografia impegnata postrisorgimentale. Con tutta la fatica che comporta «smontare» certe tradizioni ormai storicizzate. Per cui, a Verona, l'agricoltura continua a essere cardine del sistema economico, ma l'industria, al di là degli andamenti ciclici, si dimostra un settore molto più vitale e dinamico, capace di cavalcare e, a volte, scavalcare la tradizione. L'importante marchio militare impresso dagli austriaci al contesto urbano e sociale veronese, ritenuto strategico nel contesto del cosiddetto «quadrilatero» difensivo, se da un lato ha posto pesanti vincoli allo sviluppo autoctono della comunità, dall'altro ha impresso uno sviluppo economico positivo, capace di attenuare fatali congiunture durante le ricorrenti crisi ricche e al contempo di esaltare le vocazioni commerciali e logistiche facendo della città lo snodo «imperiale» di un complesso sistema ferroviario. Una modernità «tedesca» che si è esplicitata grazie anche all'opera di catastazione e di bonifica delle Valli Grandi. Quello della Ferrari è uno studio che varrebbe la pena di estendere comparativamente alla realtà del regno di Sardegna. Proprio il confronto con il caso di Alessandria ricordato all'inizio, nell'ambito delle due realtà statuali nemiche per antonomasia, potrebbe, al di là delle letture patriottiche, fornire spunti interessanti su una certa idea, in questo caso anche politica, del progresso.

Pierangelo Gentile

Enrico Ferri, *Il sorriso dei ribelli*, Firenze, Giuntina, 198 pp., € 20,00

Con una minuziosa ricerca locale, l'a. porta alla luce l'opera di soccorso messa in atto da don Elio Munari, durante la seconda guerra mondiale, in favore dei prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di internamento del modenese. Fu un'opera difficile e rischiosa. Bisognava procurarsi cibo, vestiti, denaro, appoggi per le varie tappe dei viaggi verso Sud e le linee alleate, oppure verso Nord e la Svizzera. Questa generosa azione richiedeva il sostegno di una rete di amici che univano in sé sensibilità politica antifascista e carità cristiana: il rischio era grande. Il comitato di soccorso fu sgominato e deferito al Tribunale militare straordinario di Modena, perdendo eroici aderenti come Alfonso Paltrinieri e Arturo Anderlini, fucilati al poligono di tiro di Modena il 22 febbraio 1944. Il merito dell'a. è anche quello di averci ricordato che la repressione non era solo quella messa in atto dalla polizia e dal Ministero dell'Interno ma anche dal Ministero della Guerra di Graziani. Mussolini infatti firmò, il 9 ottobre 1943, un decreto secondo cui, chiunque avesse prestato aiuto ai prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento o li ospitasse per favorirne la fuga, sarebbe stato punito con la morte. L'esperienza della clandestinità fece scuola, la rete si prestò anche a far fuggire antifascisti ed ebrei, italiani e stranieri, braccati.

La vicenda si snodò in vari luoghi: Modena, dove i principali riferimenti furono il cattolico Mario Lugli, gli azionisti Arturo Anderlini, Aurelio Ferrari, Giuseppe Musi, il comunista Olinto Cremaschi, gli ebrei Goffredo Pacifici, Fortunato Uzzielli, Giorgio Uzzielli, Guido Melli, mons. Giuseppe Pistoni, mons. Carlo Dondi, il funzionario della Questura Francesco Vecchione; Carpi, dove i principali protagonisti furono don Dante Sala e il cattolico Odoardo Focherini, poi arrestato e deportato a Flossenburg, dove morì di stenti; Mirandola, sempre con Focherini e Sala; Finale Emilia, con don Benedetto Richeldi. Inoltre, sulle montagne, tanti sacerdoti aderirono alla rete. Non mancò l'aiuto di strutture come la clinica Domenichini a Modena, o gli amministratori della Villa Igea in località Saliceta San Giuliano, che falsificarono le cartelle cliniche per ricoverare famiglie impaurite. Quando si parla del Modenese, non si può fare a meno di ricordare don Elio Beccari, eroico prete antifascista, il medico condotto dottor Moreali, e don Ennio Tardini. Sotto la loro egida, fu organizzata la fuga collettiva di ragazzi ebrei rifugiatisi a Villa Emma, bisognosi di passare la frontiera settentrionale. A piccoli gruppi, i ragazzi si mossero, condotti da Goffredo Pacifici, il tenero Cicibù, bidello della casa, e dall'indimenticabile educatore Josef Indig, verso il confine italo-svizzero. L'impresa riuscì, ma Cicibù rimase in Italia per soccorrere altri bisognosi, venne arrestato e deportato ad Auschwitz, dove morì. Sembra che l'a. racconti una storia di eroi e cavalieri. Racconta invece la storia di uomini e donne, semplici persone, oneste e generose, disposte a rompere il loro vivere quotidiano per agire in favore dell'umanità.

Liliana Picciotto

Michele Finelli, *Lavoro, istruzione e formazione. Il ruolo delle Camere di Commercio (1861-2011)*, Firenze, Edifir, 158 pp., € 20,00

Il volume di Finelli analizza la relazione fra le Camere di Commercio e l'istruzione tecnica e professionale partendo dall'Unità d'Italia per arrivare fino al 2011. La scansione cronologica adottata si basa su alcune cesure tradizionali della storia politica nazionale: dall'Unità d'Italia al 1923, dal 1924 al 1944, dal 1945 al 1968, dal 1969 al 2011.

Nell'introduzione, l'a. afferma di non avere desiderato scrivere una storia dell'istruzione tecnica e della formazione professionale «in senso lato, argomento peraltro faticoso per i frequenti interventi normativi e la plethora di enti chiamati ad operarvi» (p. 10), ma di avere preferito fornire un contributo volto a delineare il supporto delle Camere di Commercio italiane all'istruzione professionale. In questo risiede il limite del lavoro dell'autore, perché invece sarebbe stato utile analizzare – seppur a grandi linee – sia quei «frequenti interventi normativi» (prevalentemente del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, nelle prime fasi analizzate) che comunque hanno delineato l'istruzione professionale del nostro paese, sia «la plethora di enti» caratterizzati da matrici distinte (associazioni di mutuo soccorso, massoneria, Chiesa cattolica, Comuni, leghe per la cultura popolare, etc.) che si sono occupati a vario titolo e con modalità diverse di istruzione professionale; così questa indagine avrebbe messo in luce la trama di relazioni/interazioni fra Camere di Commercio e questi enti, e quindi i vari contesti sociali in cui operavano le Camere di Commercio, contesti quindi diversi non solo per la «differenza di risorse tra le Camere settentrionali e meridionali [...] frutto della situazione economica del Paese dopo l'unità» (p. 10).

Malgrado gli interessi di ricerca dell'a., incentrati su Mazzini e il Risorgimento italiano, quella dall'Unità d'Italia ai primi del '900 è la fase forse meno indagata rispetto alle successive: il volume infatti si concentra sulla riforma Gentile, sulla continuità legislativa col fascismo e sull'attuale sistema camerale e relative riforme. Le fonti di archivio consultate sono costituite dai dati di circa un centinaio di istituti di istruzione tecnica tratti dall'Archivio on line del Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, e da documentazione cartacea rinvenuta in vari archivi italiani e adoperata soprattutto per comporre quadri sinottici relativi all'erogazione dei contributi arrivati alle scuole. L'utilizzo delle fonti dà vita a una ricostruzione dettagliata delle vicende istituzionali delle Camere di Commercio e del loro rapporto con le scuole. Finelli, inoltre, saggiamente evita di appiattire sul piano squisitamente politico le dinamiche del funzionamento delle Camere di Commercio e inserisce i casi locali all'interno del contesto nazionale. Il volume rappresenta nel complesso un buon contributo storiografico alla conoscenza del lavoro delle Camere di Commercio e rende disponibile una grande mole di documenti da cui partire per ulteriori ricerche.

Federica Maria Chiara Santagati

Daniele Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento in Italia. 1848-1901*, Roma, Gangemi, 363 pp., € 25,00

Questa densa ricostruzione e interpretazione delle relazioni transatlantiche di Stati Uniti e Italia dal Risorgimento alla fine dell'800 si colloca nell'alveo di tutti quegli studi sia di storia transnazionale sia di storia comparata, che negli ultimi vent'anni, e da diverse prospettive, hanno letteralmente reinserito la storia degli Stati Uniti del 19° secolo nel contesto atlantico. Così ha fatto anche Daniele Fiorentino – professore di Storia degli Stati Uniti d'America presso l'Università degli Studi Roma Tre – in questo suo ultimo lavoro, mostrandoci anzitutto il vero significato della politica di neutralità attuata dagli Stati Uniti nel corso dell'800. Una neutralità che non si tradusse in un'assoluta indifferenza alle tumultuose vicende diplomatico-internazionali europee. Se la scelta isolazionista adottata da Monroe negli anni '20 rimase certamente un dato costante dell'amministrazione statunitense fino agli anni '80 dell'800, guardando alle vicissitudini dei singoli *chargés d'affaires*, piuttosto che ai diari e alla corrispondenza di politici e intellettuali o agli interessi commerciali statunitensi, è possibile ritrovare una gran vitalità di relazioni che, anche laddove meno formali, non furono meno dense di ricadute politiche e diplomatiche – aspetto ben dimostrato nella sezione dedicata al Risorgimento. Ma l'elemento forse più originale di questa ampia e documentata ricostruzione consiste nell'aver intrecciato la storia del posizionamento internazionale degli Stati Uniti nell'800 alla costruzione della stessa identità nazionale americana, in un percorso per molti aspetti parallelo a quello affrontato dagli stati italiani prima e dal Regno d'Italia poi. È soprattutto in questo senso che la storia della nazione americana viene reinserita all'interno del contesto atlantico e, più in particolare, nel contesto dei «processi di consolidamento dello stato-nazione in Europa nel “lungo Ottocento”» (p. 13), un aspetto che rivela la particolare attenzione dell'autore ai più recenti studi di storia comparata. Frammentazione e ricostruzione, questione meridionale, tentativo di limitare il proprio coinvolgimento nelle dispute europee ma, al tempo stesso, necessità di rafforzare i propri legami internazionali e commerciali. Queste le caratteristiche comuni alla politica estera di due paesi che, pur distanti per tradizioni, costumi e struttura istituzionale, nel corso dell'800 furono entrambi partecipi di un movimento liberale che li rese partner nella comune lotta per la libertà e il progresso civile. Un'affinità elettiva che si sarebbe esaurita proprio con la fine di quel «liberalismo internazionale che aveva favorito gli ottimi rapporti fra i due paesi» (p. 279). A fine secolo, il riposizionamento internazionale statunitense ma, soprattutto, le nuove ondate di migranti italiani in Nord-America, incrinarono più volte la reciprocità dei rapporti italo-statunitensi, scivolata poi progressivamente verso una pacifica collaborazione asimmetrica.

Cristina Bon

Sara Follacchio, *L'Arcangelo. Vita e miracoli di Gabriele D'Annunzio. Storia di una biografia dimenticata*, Pescara, Ianieri, 185 pp., € 20,00

Sulla base di una ricca documentazione inedita, il libro ricostruisce le vicissitudini di una biografia dannunziana non autorizzata e del suo autore, Federico Vittore Nardelli, personaggio eclettico, ingegnere e poeta, inventore e filosofo, aviatore e abile oratore.

Apparso il 16 marzo 1931 – a due mesi di distanza dalla biografia dannunziana di Angelo Sodini edita da Arnoldo Mondadori – il volume veniva immediatamente segnalato al poeta dal suo secondogenito, Gabriellino, che lo definiva «ignobile di pettegole e di leggerezza». Di lì a poco, Benito Mussolini impartiva le necessarie disposizioni affinché venisse immediatamente ritirato dal commercio. Gabriele D'Annunzio, abituato a seguire la gestazione delle biografie a lui dedicate esaminandone a una a una le pagine – come era avvenuto per la biografia di Angelo Sodini, di cui aveva scelto perfino il titolo, *Ariel armato* – non tollerava l'irriverenza con cui Federico Nardelli lo descriveva, benché questi ritenesse di celebrarne la grandezza proprio raccontandolo a tutto tondo, ritraendone anche le contraddizioni e il suo essere geniale istrione, senza quelle derive apologetiche che minavano alla base le altre sue biografie ufficiali.

Persuasato di poter fornire al poeta i chiarimenti che avrebbero consentito di ottenere la revoca del provvedimento, qualche giorno dopo Nardelli giungeva al Vittoriale. Al fedele Giovanni Rizzo, D'Annunzio affidava l'incarico di allontanare l'autore della biografia e le due donne che lo accompagnavano, ritenute dal Vate sue complici: Ester Danesi Traversari e sua figlia, Natalia Danesi Murray. Alla prima, tra le più note giornaliste della capitale e da due anni consorte di Nardelli, lo stesso D'Annunzio, nel 1920, in segno di apprezzamento per un suo articolo, aveva conferito *ad honorem* l'alto titolo di «legionaria»; alla seconda – emissaria della casa editrice Mondadori, di cui il poeta aveva deciso di verificare le intenzioni per la pubblicazione della sua *Opera Omnia* – Gabriele D'Annunzio avrebbe affidato la diffusione dei suoi volumi negli Stati Uniti. Ma nel 1931, Federico Nardelli ed Ester Traversari, su consiglio del presidente del Tribunale speciale, saranno costretti a lasciare precipitosamente l'Italia, recandosi prima a Parigi – dove l'ingegnere-umanista avrebbe scritto con migliore successo la biografia di Luigi Pirandello – poi negli Stati Uniti.

Il quadro che emerge dalla narrazione delle vicende della biografia e dei protagonisti della storia è un vero e proprio affresco, capace di introdurre elementi di novità nella vicenda letteraria e umana di D'Annunzio, di far luce sul profilo culturale e politico di un personaggio sconosciuto ai più – Federico Vittore Nardelli – e su due esponenti dell'intellettualità femminile – Ester Traversari e Natalia Danesi Murray – su cui da tempo l'a. lavora. Un contributo prezioso e originale, redatto con una modalità narrativa che coinvolge e appassiona il lettore, quasi sfogliasse le pagine di un romanzo.

Graziella Gaballo

Tito Forcellese, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, FrancoAngeli, 272 pp., € 34,00

Forse appesantito da un eccessivo ricorso alla prima persona e da un apparato di note talvolta poco comprensibile e fruibile, quello di Forcellese è un libro interessante e importante. All'a. va riconosciuto un duplice merito: avere resistito al fascino dell'aneddotica, mettendo peraltro un argine a quella deriva «sociologizzante» che tanto penalizza la storia dello sport, e l'aver finalmente ricollocato i *rerum pondera* politici al centro della riflessione storiografica, sulla scorta di un rigoroso e proficuo utilizzo delle fonti d'archivio (Cio, Coni, Acs, AsMae).

Indissolubili ed evidenti d'altra parte sono i legami tra sport e politica. A rappresentare la loro più efficace espressione simbolica sono proprio i Giochi Olimpici, che «si intersecano inevitabilmente con le istituzioni politiche [...], specie nella fase preparatoria delle candidature» (p. 11). Per l'a., che pure non nega l'indipendenza e l'autonomo potere d'iniziativa della diplomazia sportiva, accennando ad esempio all'importante ruolo svolto dal *grand commis* dello sport italiano, Alberto Bonacossa, sono infatti sempre la scelta della politica alla fine, nel bene e nel male, a condizionare le sorti delle candidature olimpiche. Fu proprio così con quelle di Roma, prima della sua designazione a sede dei Giochi della XVII Olimpiade. Ad affossare la prima, tra il 1904 ed il 1906, furono il secondo ministero Giolitti e una classe dirigente, alla quale mancava «la percezione del crescente interesse popolare per lo sport» (p. 40). Al naufragio della seconda contribuì invece, nel febbraio del 1935, la diplomazia personale e segreta dello stesso Mussolini, che, d'accordo con l'ambasciatore giapponese Yotaro Sugimura, sacrificò i Giochi Olimpici sull'altare dell'Esposizione Universale del 1942, a dispetto dell'attivismo di Bonacossa in sede Cio.

Ovviamente quella della politica non è sempre stata un'influenza negativa. Davvero positivo, tra il 1949 e il 1959, si rivelò infatti, ai fini del buon esito della terza ufficiale candidatura capitolina, il continuo, totale e incondizionato appoggio garantito dal governo al Coni di Giulio Onesti. Il legame fu tale da rendere pressoché corrispondenti tra loro i capisaldi della politica estera italiana di quegli anni e le linee guida della diplomazia sportiva. Nel pieno rispetto dell'atlantismo prima, e delle nuove suggestioni gronchianfanfaniane poi, il quartetto Onesti-Zauli-Bonacossa-Thaon di Revel si adoperò così per lo sviluppo di relazioni privilegiate con gli amici americani, agevolando infatti nel 1952 l'elezione di Avery Brundage alla presidenza del Cio, e quindi per la creazione di un'alleanza parallela con i paesi dell'Est europeo, che votarono non a caso in blocco a sostegno della candidatura di Roma. A giovarle furono quindi una vera visione d'insieme e una perfetta unità d'intenti. Quelle che da ultimo sono mancate al progetto di Roma 2020, affossato dal governo Monti, dietro alla cui scelta «si cela una mancanza di fiducia [...] che non aiuta a superare la grave crisi economica e morale che attanaglia il nostro Paese» (p. 258).

Enrico Landoni

Giuseppe Fortuna, *Italiani nel Queens. L'integrazione di una comunità urbana*, Roma, Carocci, 158 pp., €16,00

Il volume di Fortuna è uno studio sociologico che ha l'obiettivo di analizzare, nell'arco degli ultimi decenni, le comunità italiane nelle aree di Ozone Park, Astoria e Floral Park situate all'interno del multietnico quartiere newyorchese del Queens. Tali insediamenti, definiti dall'a. come «isole culturali» (p. 25), sono geograficamente non contigui ma mostrano modelli simili di interazione sociale nel contesto multiculturale che è andato definendosi negli Stati Uniti dagli anni '70 del '900.

Il volume è composto da una introduzione teorica relativa al tema dell'*adjustment* culturale degli immigrati seguita da cinque agili capitoli e una conclusione. Nel primo capitolo si offre uno spaccato delle cause che portarono alla grande emigrazione dall'Italia verso gli Stati Uniti fra '800 e '900, mentre dal secondo al quinto si prendono in esame alcuni aspetti della vita nelle comunità immigrate italiane, con un particolare interesse per l'associazionismo, il mercato del lavoro e la vita familiare.

L'a. basa il proprio studio su un approccio sociologico legato all'«osservazione partecipante», vale a dire un'osservazione diretta dei fenomeni sociali arricchita dal fatto che egli stesso sia residente da anni nel quartiere newyorchese, dove ha pertanto avuto modo di intervistare vari residenti di origine italiana. Tale approccio, seppur confortato dall'utilizzo di letteratura sociologica, comporta dei problemi metodologici, dal momento che Fortuna non indica chiaramente la consistenza e la tipologia del suo campione di intervistati. Il saggio offre sicuramente un interessante spaccato di vita delle odierne comunità italiane in quella che l'a. definisce come la contea più multietnica degli Stati Uniti. Tuttavia, a parere del recensore, presenta alcuni limiti. Se nel testo manca spesso una chiara periodizzazione relativa agli argomenti trattati, la sezione relativa alle cause della grande emigrazione si basa su una letteratura non aggiornatissima e, soprattutto, non spiega l'evoluzione storica degli insediamenti italiani nel Queens, analisi che sarebbe stata quanto meno opportuna per comprendere le odierne «isole» etniche. Inoltre, in alcune sezioni del testo non si offre sempre una chiara distinzione fra italiani (immigrati) e italo-americani (discendenti di italiani), che sembrano talvolta essere inseriti nella stessa categoria sociologica. Il capitolo sull'associazionismo etnico è quello maggiormente interessante, visto che rende più esplicite proprio le differenze, nonché le conflittualità, fra «vecchi» e «nuovi» immigrati, i cui rapporti – come giustamente ricorda Fortuna – sono oggi complicati dalla barriera linguistica, ma anche dalle diversità culturali e di aspettative rispetto alla partecipazione alle stesse associazioni etniche. In tal senso sarebbe stato interessante sviluppare maggiormente il tema dell'interazione delle associazioni con il governo centrale di Roma e le istituzioni regionali italiane. Il testo appare quindi una buona e accessibile lettura che avrebbe, però, beneficiato di maggiore rigore scientifico.

Matteo Pretelli

Maria Framke, *Dehli – Rom – Berlin. Die indische Wahrnehmung von Faschismus und Nationalsozialismus 1922-1939*, Darmstadt, WBG, 360 pp., € 79,90

Framke affronta il tema della recezione del fascismo e del nazionalsocialismo nella società e nella cultura indiana nel periodo compreso fra l'ascesa di Mussolini e l'inizio della seconda guerra mondiale. Una periodizzazione che, secondo l'a., non è definita solamente dai due termini *a quo* e *ad quem* di evidente matrice europea, ma definisce una fase conclusa e in sé significativa della storia stessa dell'India contemporanea. Il periodo fra le due guerre fu infatti contrassegnato da un dibattito pubblico più vivace, poiché meno serrati furono la censura e il controllo dell'opinione pubblica, rispetto agli anni, precedenti e successivi, dei due conflitti mondiali.

Il tema centrale del libro è stato poco indagato dalla storiografia e trascurato dalla riflessione politica restia ad ammettere un interesse verso i fascismi da parte dell'*Indian National Congress* innanzitutto, ma in fondo neppure da parte del nazionalismo indiano nel suo complesso. Nondimeno, il tema appare di notevole interesse, poiché incrocia istanze fra loro almeno apparentemente antitetiche: un fattore di lungo periodo quale la lotta per l'indipendenza contro la Gran Bretagna, la lotta condotta in nome di valori democratici e l'attenzione verso i due nuovi regimi, programmaticamente illiberali e antidemocratici. Un'attenzione che la ricerca, condotta principalmente sulla stampa e sulla pubblicistica indiana in lingua inglese, ha rilevato essere stata di segno non univoco, ma diffusa e trasversale, e solo in parte riconducibile ad una volontà di deliberata contrapposizione alla «comune nemica», l'Inghilterra. Indubbiamente influenzati dagli scambi culturali promossi sia dalla Germania nazista sia dall'Italia fascista, in particolare attraverso la *Deutsche Akademie* e l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, il giudizio sulle politiche dei due regimi, soprattutto nel campo della formazione della gioventù, delle scelte economiche e dell'educazione politica (il culto del capo, in particolare) era pure funzionale a una riflessione interna, volta a definire possibili strategie di crescita politica, sociale ed economica per una futura India indipendente.

Il metodo di analisi adottato, che incrocia una prospettiva di storia transnazionale e di analisi delle percezioni, bene si presta a cogliere il flusso delle reazioni ai fenomeni fascista e nazista: interessanti in particolare il giudizio sull'antisemitismo, influenzato dalle ripercussioni sul piano nazionale, e la diversa posizione rispetto alla politica estera aggressiva italiana e tedesca, almeno rispetto alla guerra d'Etiopia e alla questione dei Sudeti. Attraverso un'analisi incentrata principalmente su quattro nodi – *Bildung*, politica economica, razzismo/antisemitismo e politica estera – l'opera ci restituisce un quadro abbastanza convincente dell'immagine del fascismo e del nazismo nella politica e nella cultura indiana e bengalica, mentre più sfumata rimane la valutazione dell'influsso che i due fenomeni ebbero sull'India, anche rispetto ad altri percorsi nazionali analogamente presi in considerazione, come quello sovietico. Ma è il solo rilievo che mi sembra di poter fare a un lavoro serio e rigoroso.

Monica Fioravanzo

Gianni Fresu, *Eugenio Curiel. Il lungo viaggio contro il fascismo*, Roma, Odradek, 300 pp., € 20,00

Il bel libro di Fresu si inserisce in una riscoperta, da parte dei giovani studiosi, non solo della storia politica ma anche del genere biografico, che molti protagonisti della generazione degli storici sociali formatisi fra gli anni '60 e '70 del '900 avevano trascurato, spesso polemicamente. Sono uscite, dal 2008, varie biografie: tra le altre, di Schiavi, Longo, Secchia e, infine, questa di Curiel. Una biografia che è stata promossa dall'Anpi – il libro è infatti prefato dal presidente Smuraglia – ma che niente ha del lavoro agiografico o d'occasione. La ricerca fa il punto sulla complessa formazione, personale e culturale, di Curiel; sulle discussioni di cui è stato al centro a proposito della sua funzione di ponte fra culture e organizzazioni antifasciste; sulle sue idee riguardo al sindacato; sul suo ruolo nella Resistenza. Come per Matteotti (si pensi alle iniziative di questi ultimi mesi) si può dire che anche per Curiel la sua eroica morte rischia di coprire l'importanza del suo contributo, che invece il libro sottolinea con intelligenza. Si può riassumere che in Curiel si fece strada definitivamente un antifascismo di seconda generazione. È noto che il fascismo aveva puntato molto sulla nazionalizzazione e sull'inclusione nel regime dei giovani, lavoratori e studenti, nella realistica convinzione che le generazioni che avevano conosciuto i conflitti nella democrazia potessero offrire allo stesso regime al massimo un consenso passivo. Curiel affrontò con creatività la questione del sindacalismo fascista, visto come la chiave per raggiungere i giovani lavoratori e suscitare in loro un atteggiamento critico, utilizzando anche il contestato istituto dei fiduciari sindacali, spesso marginalizzato dal sindacato territoriale fascista e dagli stessi imprenditori. Come è noto, l'appello ai «fratelli in camicia nera», promosso da Grieco nel '36, non aveva suscitato echi favorevoli nei nuclei comunisti clandestini di fabbrica, spesso estremamente diffidenti nel reclutamento: ne abbiamo molte testimonianze, archivistiche e orali. La scelta di Curiel partì da un'analisi marxista estremamente moderna, che indica il lungo e originale percorso da lui svolto a partire da una formazione antifascista culturale e quasi psicologica che era passata per una cultura scientifica, poi criticata ma importante come esercizio di spirito critico e di empirismo, oltre che per l'antroposofia. Curiel ritenne che le contraddizioni del processo di produzione costituissero il luogo di formazione della rappresentazione che individui e classi si facevano della società, spingendolo a verificare nel concreto quelle utopie sindacaliste che vivevano alla periferia del regime. Nel libro, inoltre, si «sdrammatizza» la tanto discussa questione della doppia affiliazione social comunista di Curiel: per la sua generazione l'antifascismo fu innanzitutto un fatto di esperienza sociale e organizzativa, le affiliazioni politiche dipesero dagli incontri. Anche la sua vicenda resistenziale si qualificò per l'apertura a un'esperienza unitaria giovanile, presupposto di una ricostruzione democratica a cui la tragica scomparsa gli impedì di partecipare.

Maria Grazia Meriggi

Enrico Galavotti, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Bologna, il Mulino, 885 pp., € 60,00

L'autore insegna Storia del cristianesimo presso l'Università di Chieti-Pescara ed è membro della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna. Da molti anni si occupa della figura di Giuseppe Dossetti, di cui sta scrivendo la biografia in più volumi. Nel 2006, sempre per il Mulino, ne ha ricostruito con meticolosa cura la formazione (1913-1939). In questo ponderoso saggio, pubblicato nella collana *Testi e ricerche di scienze religiose*, la sua ricerca prosegue prendendo l'avvio dal 1940, l'anno dell'ingresso in guerra dell'Italia e della «presa d'atto della necessità di impostare una riflessione personale e collettiva sulla crisi del paese» (p. 27), e giunge fino alle elezioni del 18 aprile 1948, dopo le quali il trentacinquenne *professorino* della Cattolica, convinto che la vittoria della Dc dovesse rappresentare «un effettivo punto di svolta» nella composizione e nel programma di governo (p. 836), entra apertamente in conflitto con De Gasperi. L'arco temporale così delineato coincide con una transizione epocale, per l'Italia e per il mondo, di cui Dossetti è insieme lucido interprete e talora protagonista in parecchi passaggi decisivi, ricostruiti in dieci densi capitoli: dalla crisi del fascismo alla resistenza militante nelle reggiane «Fiamme Verdi», dalla fondazione della Dc con ruoli di crescente responsabilità nazionale all'impegno per una «democrazia sostanziale» e al riassetto istituzionale del paese nel segno della Repubblica, dall'intenso e travagliato lavoro nella Costituente alla fine del Tripartito e alla fondazione della rivista «Cronache Sociali», dalla ferma reazione alla linea geddiana dell'Azione Cattolica alla sofferta ricandidatura nelle elezioni del '48. Questa complessa vicenda è ricostruita da Galavotti attingendo a un ampio bacino di fonti inedite ed edite di diversa provenienza, vagliate con uno sforzo di scrupolosa obiettività, e avvalendosi di una ricca letteratura critica, oculatamente selezionata in relazione ai vari aspetti trattati. Si comprende facilmente che il libro attraversa ambienti e momenti storici diversi, intrecciando quindi livelli analitici parimenti diversi, ma che l'autore riesce di volta in volta a comporre in una visione sintetica biograficamente puntuale e insieme di largo respiro storico: operazione tanto più ardua e apprezzabile in quanto nessuna delle dimensioni della poliedrica personalità dossettiana viene trascurata, da quella più intimamente spirituale a quella accademico-culturale, a quella dell'impegno politico e istituzionale. Ne esce una ricostruzione nuova in parecchi punti, viva e corale, che la limpidezza e la fluidità del linguaggio rendono non di rado coinvolgente. Pietra miliare degli studi su Dossetti, l'ampio saggio costituisce anche un valido contributo alla comprensione di una fase drammatica e controversa della storia contemporanea, non solo nazionale.

Paolo Marangon

Fernanda Gallo, *Dalla patria allo Stato. Bertrando Spaventa, una biografia intellettuale*, prefazione di Maurizio Viroli, Roma-Bari, Laterza, 161 pp., € 18,00

Nella opinione corrente la figura di Bertrando Spaventa (1817-1883) riporta a un consolidato stereotipo interpretativo: quello di un hegeliano a ventiquattro carati. Un'ascendenza ideale che si sarebbe riverberata non solo sulla sua filosofia, riconducibile a un idealismo scolastico, ma avrebbe largamente condizionato anche le sue concezioni politiche. Sotto questo profilo Spaventa andrebbe classificato come un convinto statolatra. In sostanza, il più autorevole antecedente teorico dello Stato etico gentiliano. Il libro di Fernanda Gallo ci restituisce un quadro più articolato, sfumato e, soprattutto, attendibile della riflessione spaventiana. La ricerca, infatti, non ha un taglio astrattamente teoretico, ma è volta a ripercorrere la biografia intellettuale del filosofo abruzzese, riportando i suoi scritti, anche quelli di maggior spessore concettuale, al contesto da cui traggono la loro originaria motivazione.

Esemplare, sotto questo profilo, è il paragrafo in cui si analizza la formazione di Spaventa, disegnando un panorama in cui i punti di riferimento principali sono pensatori italiani come Pasquale Galluppi e Ottavio Colecchi. Un tornante nella vicenda (intellettuale non meno che biografica) spaventiana è segnato dagli esiti della rivoluzione del 1848. Agli avvenimenti dell'*annus mirabilis* Spaventa partecipa a Napoli. A questa data il suo patriottismo liberale si muove ancora in un orizzonte napoletano. La brutale repressione del 1849 lo convince che il rinnovamento politico potrà essere perseguito solo nell'orizzonte dell'intera penisola. Con un percorso che è comune a tanti altri patrioti, Spaventa è parte dell'emigrazione piemontese, vivendo l'esperienza di vita pubblica libera e condividendo il clima di fervorosa attesa che caratterizza il decennio di preparazione.

In questo modo, seguendo le tappe della vita di Spaventa, profondamente segnate dalle vicende politiche del tempo, lo stereotipo pian piano si dissolve lasciando spazio a una corposa realtà patriottica. Il riscatto nazionale che era la speranza di quella generazione, non andava perseguito solo per via politica (fosse questa pubblicistica, diplomatica, militare o insurrezionale), ma richiedeva un'opera tenace di rischiarimento intellettuale. In altri termini, perché la nuova nazione che stava nascendo non fosse un acquisto effimero, ma potesse durare, occorreva dare coscienza all'Italia delle sue tradizioni di pensiero. A questo compito Spaventa dedicò le sue energie intellettuali e in esso trasfuse la sua passione civile. Da qui gli studi volti a valorizzare autori come Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Giovanbattista Vico, una galleria di pensatori per fornire alla nuova nazione un adeguato *pedigree* intellettuale e morale che le avrebbe dato modo di non sfigurare nel contesto europeo.

In questo quadro anche l'insistita rivendicazione del ruolo dello Stato non assume una coloritura illiberale ma va riportato alla *koinè* risorgimentale. In quella temperie politica e culturale, l'indipendenza nazionale, l'edificazione statale e gli ideali liberali e costituzionali erano sentiti come un tutto unico.

Maurizio Griffò

Bartolo Gariglio, *I cattolici dal Risorgimento a Benedetto XVI. Un percorso dal Piemonte all'Italia*, Brescia, Morcelliana, 216 pp., € 18,00

Il libro di Gariglio prende le mosse dal contesto piemontese per investigare le relazioni tra Chiesa, società e politica nell'Italia dal Risorgimento al '900. Il volume si compone di sei saggi (più un'appendice storico-statistica sull'episcopato dopo il pontificato di Giovanni XXIII), in maggioranza già pubblicati in diverse sedi e dei quali si propone una rielaborazione all'interno di un discorso unitario. Nell'introduzione, Gariglio individua due elementi di lunga durata: la contaminazione con il cattolicesimo d'oltralpe (dall'ultramontanismo all'esperienza dei preti operai nel secondo dopoguerra) e la tendenza al «transigentismo». Una certa attenzione è rivolta all'opinione pubblica religiosa. In uno dei saggi, in particolare, viene analizzata la vicenda del periodico «L'Armonia» (dal 1849 diretto da don Giacomo Margotti), studiata in parallelo a quella della «Gazzetta del popolo» di tendenza laica e anticlericale. L'a. evidenzia come i cattolici piemontesi siano stati i primi a confrontarsi con uno Stato separatista, adottando un atteggiamento conciliatorista che solo di fronte all'intensificarsi del conflitto (dalla legge Suardi del 1850 in avanti) si sposterà su posizioni di chiusura. In questo contesto si inserisce anche il filone del cattolicesimo sociale, di cui Gariglio ripercorre le origini nell'ambito dell'ordine salesiano. Nel saggio dedicato a Michele Rua, rettore maggiore dell'Istituto dal 1888 al 1910, sono interessanti le pagine dedicate al grande pellegrinaggio a Valsalice di alcune migliaia di lavoratori cattolici francesi guidati da Léon Harmel (1891). Il tema della questione sociale è presente anche nello studio su Pier Giorgio Frassati, di cui l'a. mette in rilievo il percorso politico (contro il fascismo), quello nell'associazionismo e quello religioso, in contatto con la spiritualità domenicana. Venendo alla sezione sul '900, merita di essere segnalato lo studio sulla militanza dei cattolici settentrionali nella Resistenza. L'a. si confronta con le tesi di Pavone sulla guerra civile e affronta il problema di come la partecipazione dei credenti alla Resistenza abbia influito sulla percezione dell'identità nazionale. Torna anche il tema della questione sociale che caratterizzerà sotto l'episcopato torinese di Maurilio Fossati l'esperienza dei cappellani del lavoro (organizzati sul modello della *Joc belga*) e successivamente la ripresa del percorso dei preti operai. Nello studio sulla Torino cattolica, Gariglio evidenzia come il sostegno di Fossati a queste sperimentazioni si inserisse in un modello episcopale tradizionale sia nell'organizzazione della pastorale devozionale e anticomunista sia nella gestione dei seminari e nella formazione del clero. Le relazioni del mondo cattolico piemontese con la società industriale risultano quindi il vettore principale di un lento e contrastato processo di inserimento della Chiesa nella società secolarizzata. Il merito di questa raccolta consiste nel ripercorrere questo percorso di riconciliazione fino ai tempi più recenti del pontificato di Benedetto XVI e delle celebrazioni dei centocinquanta'anni dall'Unità.

Alessandro Santagata

Michael Gehler, *Le tre Germanie. Germania Est, Germania Ovest e Repubblica di Berlino*, Bologna, Odoya, 397 pp., € 20,00 (ed. or. London, 2011, trad. di Sara Quarantani)

Gli sviluppi della storia tedesca dopo la seconda guerra mondiale sono oggetto di una continua rivisitazione e problematizzazione. In Germania, negli ultimi anni, sono state pubblicate diverse opere in grado di suscitare dibattiti non circoscritti all'ambito accademico degli storici. Tuttavia poche delle più recenti e dibattute monografie sugli sviluppi politici, economici e sociali attraversati dalla storia tedesca dal 1945 ad oggi risulta tradotto in italiano. In tal senso la pubblicazione del libro dello storico austriaco Michael Gehler (la cui traduzione tuttavia non si basa sull'originale tedesco, ma sull'edizione in lingua inglese) interrompe un silenzio editoriale che per il lettore italiano durava da diversi anni.

Al centro dell'attenzione dell'a. non ci sono più le tradizionali due Germanie, bensì «tre Germanie». L'obiettivo di Gehler, infatti, è di esaminare parallelamente le dinamiche politiche, economiche e culturali della Repubblica federale e della Repubblica democratica, per passare poi ad un'analisi della «Repubblica di Berlino». La storia delle prime due si arresta al 1990: a partire da quel momento inizia la Repubblica di Berlino. La cifra metodologica dell'intero volume è caratterizzata dal forte intreccio degli aspetti nazionali ed esteri. La conseguenza più evidente di tale scelta metodologica riguarda la periodizzazione adottata. Gli undici capitoli di cui è composto il volume non seguono tanto le canoniche scansioni cronologiche dettate dalle leadership politiche, quanto il processo di consolidamento dei due Stati in rapporto alle rispettive sfere di influenza. Più che Adenauer e Ulbricht, sono i processi di militarizzazione e di inserimento delle due Germanie all'interno dei due blocchi della guerra fredda, con tutte le relative ricadute economiche, sociali e culturali, a costituire continuità e cesure significative. Si tratta di una prospettiva tutto sommato felice, che riesce a tenere insieme diversi fattori, valorizzando un libro che, come scrive l'a., vuole essere una «panoramica che si rivolge a un pubblico generico e interessato al tema» (p. 8). Solo nel corso dei tre capitoli dedicati alla Repubblica di Berlino la periodizzazione si ricollega esplicitamente alla politica, presentando così senza eccessivi schematismi un capitolo sulla fine dell'era di Kohl (1990-1998), uno sulla coalizione rosso-verde (1998-2005) ed uno sull'inizio dell'«era» Merkel (dal 2005).

Tra i pregi dell'opera va sicuramente annoverato il dichiarato proposito di illustrare la storia delle due Germanie al di là della dicotomia successo/fallimento o vincitore/perdente. Si tratta di un intento a cui l'a. riesce quasi sempre a restare fedele. Tuttavia nel corso delle pagine finali «la dittatura della Sed» viene considerata un errore della storia tedesca al pari del nazismo (p. 381), anche se come aveva scritto lo stesso a. nella premessa «“buoni” e “cattivi” non sono categorie che si adattano alla moderna ricerca storica» (p. 8).

Il volume di Gehler riesce dunque a presentare un'articolata ricostruzione complessiva della storia tedesca, riassumendo senza semplificare alcuni nodi centrali dello sviluppo politico, sociale e culturale della Germania nel corso degli ultimi settant'anni.

Filippo Triola

Fabio Gentile, *La rinascita della destra. Il laboratorio politico-sindacale napoletano da Salò ad Achille Lauro (1943-1958)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 249 pp., € 22,00

Il fascismo era nato in Val Padana, ma la destra italiana, dopo la Liberazione, si riaggregò in primo luogo al Sud. Furono i voti del Mezzogiorno che consentirono ai neofascisti del Msi e ai monarchici del Pnm di entrare a stento in Parlamento nella prima legislatura, con le elezioni politiche del 1948, e poi di affermarsi nettamente alle amministrative del 1952. Senza dubbio feconda è quindi la prospettiva scelta da Fabio Gentile, che ha studiato la ricomposizione di quell'area politica partendo dalla situazione meridionale e in particolare dall'autentico laboratorio che fu all'epoca la città di Napoli, soprattutto per la presenza carismatica dell'armatore e sindaco monarchico Achille Lauro. L'autore sottolinea il contributo notevole che i fascisti partenopei diedero alla Rsi; evidenzia il carattere tendenzialmente reazionario (e di certo assai poco liberale) del movimento qualunque di Guglielmo Giannini; individua nella visione corporativa del sindacato neofascista Cislal, che ebbe tra i suoi leader principali il napoletano Giovanni Roberti, un solido punto d'incontro tra nostalgici della Rsi e fedelissimi del re, all'insegna della continuità con l'esperienza paternalista e interclassista del fascismo regime. Interessante è anche la definizione della leadership di Lauro come «cesarismo post-totalitario», cui Gentile giunge analizzando con cura i vari aspetti del sistema di potere costruito dall'intraprendente armatore attraverso l'influenza della sua impresa, il controllo sul quotidiano «Roma» e sulla squadra di calcio del Napoli, il richiamo all'identità partenopea, lo sviluppo edilizio disordinato, la gestione disinvolta dell'amministrazione municipale. Assai discutibile è tuttavia, nonostante le assonanze tra i due personaggi già notate da Salvatore Lupo nel saggio *Partito e antipartito* (Donzelli, 2004), presentare Lauro come un «precursore» di Silvio Berlusconi, leader di ben altra presa e modernità che ha egemonizzato il centrodestra a livello nazionale in una società trasformata a fondo dal *boom* economico e grazie al vuoto politico enorme (impensabile negli anni '50) causato da Tangentopoli. Inoltre Lauro, al contrario di quanto scrive Gentile, non fu per nulla (diversamente da Berlusconi) un assemblatore degli anticomunisti, né lavorò realmente al progetto di «un polo moderato-conservatore alternativo al centrismo democristiano» (p. 23). Lungi dall'unire intorno a sé una «grande destra», l'armatore divise gli stessi monarchici, provocando nel 1954 la scissione del Pnm e creando una sua formazione personale, il Partito monarchico popolare, che aumentò la frammentazione dell'area conservatrice senza trovare agganci con la Dc (anzi il governo nel 1957 spodestò Lauro da sindaco per via di irregolarità amministrative) e neppure con il Pli, che pure con Giovanni Malagodi si era collocato su posizioni più moderate. Del resto al centro della grossolana ideologia laurina, come rileva Gentile, c'era il «mito della napoletanità» (p. 202), che non poteva certo diventare merce d'esportazione nel resto d'Italia.

Antonio Carioti

Francesco Germinario, *Antisemitismo. Un'ideologia del Novecento*, Milano, Jaca Book, VIII-247 pp., € 24,00

Con questo volume, l'a. tira le fila del suo lungo lavoro di ricerca sull'antisemitismo ponendosi sul piano dell'analisi-sintesi teorica e muovendo da una definizione complessiva di antisemitismo che riesca a tenere insieme le diverse correnti antisemite europee tra '800 e '900 (in realtà soprattutto quelle francesi e tedesche) tramite le categorie del cospirazionismo, della condanna dell'epoca borghese come era dell'ebraizzazione del mondo e dell'identificazione dell'ebraismo con una razza.

Da qui si passa alla periodizzazione dell'antisemitismo, sviluppatosi dalla fase monotematica alla contaminazione con proposte politiche affini fino all'incontro, strumentale da entrambi i lati, con i totalitarismi. Se il suo testo fondamentale sono i *Protocolli*, il suo carattere essenziale viene individuato nell'antimodernità, che mantiene alcuni elementi della modernità stessa e dà vita, da una parte, alla filosofia della storia cospirazionista come progetto politico moderno alternativo e, dall'altra, alla posizione di antieconomicismo che conclude nel primato della politica e consente di legarsi ai regimi totalitari del '900. Nato nella cultura politica rivoluzionaria e socialista francese della metà dell'800, l'antisemitismo si sposta poi su altre sponde ideologiche, la destra, e altri pubblici, i ceti medi critici del capitalismo. Diviene così la loro ideologia rivoluzionaria, in opposizione frontale e in concorrenza radicale con il marxismo, assieme all'assunzione del liberalismo borghese quale nemico principale e alla ricerca di una terza via. La costruzione dell'uomo nuovo nasce dall'opposizione all'uomo borghese e conduce all'elaborazione del concetto di razza come vero legame sociale.

La scomposizione e ricostruzione teorica dell'antisemitismo come ideologia politica rivoluzionaria moderna costituisce il maggior pregio e, allo stesso tempo, il limite della ricerca di Germinario. Se numerosi sono gli stimoli, assai problematica appare dal punto di vista storico la riduzione dell'antisemitismo a un'ideologia uniforme sulla base delle sue manifestazioni nelle culture politiche francese e tedesca dal 1845 al 1945. Sono proprio tale riduzione e la costruzione di una categoria troppo rigida e uniforme di antisemitismo a condurre all'astrazione dai reali contesti storici e politici in cui si sviluppano «gli antisemitismi» e in cui questi s'incontrano con «i razzismi», e a espungere antisemitismo e razzismo da tradizioni politiche come il liberalismo, lo stesso marxismo e, parzialmente, il cristianesimo. Un'astrazione teorica che prescinde troppo dalla realtà storica e attinge a un limitato contesto politico-culturale, universalizzato in un modello troppo onnicomprensivo e uniformizzante. È così messa da parte tutta la cultura scientifica, che prepara pezzo per pezzo il razzismo di cui si servono molti dei pensatori antisemiti, mentre l'ideologia è ridotta alla sola dimensione politica. E ciò rende sempre più irrisolto il dilemma storiografico sulla necessità di rinvenire elementi comuni che consentano di costruire un modello per l'antisemitismo senza rinunciare alla specificità degli antisemitismi e alla loro contestualizzazione.

Tommaso Dell'Era

Raffaele Ghirardi, *La febbre cattiva. Storia di una epidemia e del suo passaggio per Mantova*, Milano, Bruno Mondadori, XI-203 pp., ill., € 18,00

Prendendo a prestito da Umberto Eco l'opposizione tra «apocalittici» e «integrati», si potrebbero utilmente distinguere in queste due categorie anche gli autori dei libri di storia. L'a., che ha ricostruito le vicende della «spagnola», la pandemia virale che, scoppiata sul finire della Grande guerra, incrementò i tassi di mortalità della popolazione mondiale, dimostra di schierarsi a viso aperto dalla parte degli storici «non integrati». Di professione medico di corsia, Ghirardi ha saputo addentrarsi con passo sicuro in un campo di ricerca non semplice e poco o nulla frequentato dagli storici di mestiere. C'è voluto dunque l'impegno di un autore *outsider* per approfondire finalmente, avvalendosi di un approccio interdisciplinare che contempera con rara efficacia la scala globale con quella locale, una tematica rimasta, sino a oggi, pressoché ignorata dai ricercatori «integrati» nel sistema del mercato culturale, oltre che, durante il contagio, deliberatamente occultata e sottoposta a censure ufficiali per espresso volere di autorità civili e militari. Rompendo un tabù durato per un secolo, l'opera illustra il diffondersi dell'epidemia che nel triennio 1918-1920 provocò in tutto il mondo almeno 50 milioni di morti; passa in rassegna i pareri scientifici e i provvedimenti sanitari formulati all'epoca da biologi e medici; ci aggiorna sulle ultime scoperte riguardo all'agente biologico che fu causa di questa pandemia (identificato, solo da circa un decennio, nel virus di ceppo H1N1); situa la «spagnola» nel più ampio contesto delle pestilenze che, sin dai tempi più antichi, hanno afflitto l'umanità. Segue infine le reazioni e le rimozioni nei confronti dell'epidemia, decise in Italia dalle autorità statali e municipali, segnalando il silenzio sull'argomento imposto alla stampa locale e nazionale, e rendendo conto di alcuni impressionanti documenti relativi all'impatto di questo morbo sull'intero corpo sociale, che aggrediva le persone ritenute di più robusta costituzione e decimò soprattutto gli adulti in età feconda. La concomitanza dello scoppio del contagio in Europa con l'ultimo anno di guerra non fu affatto casuale. L'a. ricorda in proposito alcuni studi, compiuti da epidemiologi statunitensi, secondo i quali la prima ondata di «spagnola» si sarebbe verificata nel vecchio continente all'indomani dell'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America. Un'epidemia di virus di origine aviaria (in seguito riconosciuto di ceppo H1N1) aveva colpito gli Usa durante la mobilitazione in patria delle truppe statunitensi, con epicentro ad Haskell nel Kansas, mietendo vittime umane nei campi militari ove venivano ammassate le reclute in partenza per l'Europa. Una volta innescato il contagio anche al di qua dell'Atlantico, gli ospedali militari sparsi nelle retrovie dei vari fronti europei furono poi da ulteriori centri d'incubazione del letale virus.

Giancorradro Barozzi

Luca Gorgolini, *L'Italia in movimento. Storia sociale degli anni Cinquanta*, Milano-Torino, Bruno Mondadori-Pearson, 146 pp., € 14,00

Il Laboratorio di Storia sociale *Memoria del Quotidiano* (MdQ) di Rimini (Università di Bologna) ha prodotto negli ultimi anni una serie di iniziative culturali ed editoriali di particolare interesse. Con la supervisione scientifica di Paolo Sorcinelli e le competenze di Giulia Nataloni è stato creato l'Archivio delle voci, un centro di ricerca di storia orale che partendo da uno studio sulla provincia marchigiana ha poi esteso il campo di indagine all'ambito emiliano. Intorno al Laboratorio si sono sviluppati tesi di laurea e progetti di ricerca che hanno arricchito il patrimonio di interviste conservato e fruibile. Un resoconto della storia di questo dinamico centro di produzione culturale si trova nella bella rassegna curata dallo stesso Gorgolini con Patrizia Di Luca, sul n. 35 del giugno 2014 di «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia online», dedicata agli archivi italiani della memoria.

L'esperienza di MdQ è alla base di questa agile e scorrevole sintesi, che si incarica di introdurre il lettore ad alcuni temi di storia sociale dell'Italia degli anni '50: la miseria, la mobilità territoriale (migrazioni, spostamenti privati), il sistema di comunicazione pubblica (giornali, tv, cinema), i rigidi valori morali innalzati intorno alla figura femminile (presentando le vicende di Angela Merlin, Wilma Montesi, Giulia Occhini), il dibattito sulla questione giovanile. Sono quindi determinati aspetti della vita quotidiana ad attirare l'attenzione dell'a., che ci riporta a un paese in cui, lasciati alle spalle gli orrori e le sofferenze della guerra, è enorme «la voglia di distrazione, il desiderio di evasione dai problemi quotidiani» (p. 59): si balla in ogni locale disponibile, si sogna di emigrare in altri paesi, si va nelle sale cinematografiche (molte parrocchiali) che proiettano film, per la maggior parte statunitensi, ci si affolla nelle case dei fortunati che posseggono un televisore per vedere *Lascia o Raddoppia?*

«Evasione» è la parola chiave del libro. In primo luogo, fuga dalla miseria attraverso le migrazioni. Nel trattare la ripresa e l'affermarsi dei flussi di mobilità verso l'estero, l'a. presta una particolare cura nel riportare l'episodio di Marcinelle, fondamentale punto di passaggio nella coscienza pubblica dell'esperienza migratoria italiana. Si passa poi alle migrazioni interne, evento chiave del decennio, che fece diventare l'Italia «la nazione più fluida d'Europa», secondo una definizione di Guido Piovene del 1957 (p. 21), se pur nel corso di un'«epoca di bassa marea morale» (come affermava Italo Calvino, p. 39). La narrazione ruota con insistenza intorno alla «forza periodizzante» sprigionata dagli anni '50. Riprendendo un concetto espresso da Giorgio Bocca, il decennio diventa soprattutto il periodo delle «prime volte» sperimentate dagli italiani: «per la prima volta al mare, per la prima volta a pranzo in un ristorante, per la prima volta con un conto in banca», «la prima volta all'Autogrill» (pp. 57 e 69).

Stefano Gallo

John L. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, Bologna, il Mulino, 383 pp., € 30,00

Il volume racconta e discute in modo sintetico le origini, gli snodi principali e la conclusione del «confronto per la supremazia», svoltosi tra il 1945 e il 1989, tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, due entità statuali che si consideravano guide di «due sistemi politici e sociali antagonisti» e che si trovarono in competizione per il «controllo fisico di luoghi considerati vitali» per entrambe (p. 7). L'a. presta molta attenzione alle concezioni di lungo periodo in politica estera e alle idee dei principali statisti che guidarono le due superpotenze. Tanto nelle prime quanto nelle seconde, pone in rilievo evidenti elementi di simmetria tra Mosca e Washington («fatalismo hobbesiano», «geni messianici», ruolo dei rispettivi «complessi industriali-militari», ecc.), sulla base però di una chiara presa di posizione rispetto all'asimmetria sostanziale di un conflitto che vide gli Stati Uniti in netta posizione di forza dall'inizio alla fine. Al termine di dieci capitoli densi ma agili, il volume pone una serie di punti fermi: furono essenzialmente cause «strutturali» (incluse le consolidate culture di politica estera ricordate sopra) a determinare l'avvio della rivalità tra le superpotenze, ma fu il gioco delle percezioni reciproche a plasmarne le forme e, per certi versi, la durata. Fu poi, in buona parte, l'inquietante presenza sulla scena delle armi nucleari a impedire una guerra aperta tra le due superpotenze e a imporre ripetuti tentativi di raggiungere accordi che impedissero una catastrofica fine dell'umanità. Gli snodi cruciali si determinarono dapprima nel cosiddetto «mondo in via di sviluppo»: ben più importante della sconfitta maturata in Vietnam a metà degli anni '70, una netta svolta dei rapporti di forza a favore degli Stati Uniti si era già verificata nel 1964-1965, quando «tre paesi grandi, ricchi e strategicamente importanti passarono contemporaneamente al campo occidentale: il Brasile, l'Indonesia e il Congo» (p. 287). Consolidata dalla «semi-alleanza» statunitense con la Cina negli anni '70, tale posizione di forza sarebbe emersa quasi naturalmente nella seconda metà degli anni '80, quando un misto di declino economico e cambiamenti ideologici determinarono la revisione gorbacheviana della politica estera di Mosca e, involontariamente, la crisi irreversibile della stessa Unione Sovietica. I pregi principali del volume sono la chiarezza espositiva e la capacità di sintesi, unite a un argomentato scetticismo sulla superiorità morale dei vincitori di un conflitto prolungato, costato milioni di vittime in numerosi teatri e cifre «iperboliche» in termini economici. Meno felice appare invece la scelta di non confrontarsi direttamente con il dibattito storiografico sulle origini della guerra fredda (che pure è richiamato in una decina di pagine). Infine, fanno capolino ma restano in ombra i temi che più hanno contribuito, in anni recenti, a restituire una concezione più complessa della guerra fredda: dal protagonismo degli attori «minori» alla «guerra fredda culturale», alle trasformazioni del capitalismo.

Duccio Basosi

Valentina Iacoponi, *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, Roma, XL edizioni, 192 pp., € 15,90

La migrazione degli italiani in Africa ancora oggi trova poco spazio nella vasta saggistica che ha raccontato e studiato la migrazione italiana nel mondo. Si trattò di un fenomeno che anche durante il suo svolgersi ebbe in Italia ben poca eco, soprattutto quando coinvolse terre che non erano al centro di aspirazioni coloniali. Ciononostante l'Africa sub-sahariana fu scelta come destinazione da molti migranti che partirono da quasi tutte le regioni italiane ma soprattutto da Piemonte e Liguria.

Le più recenti linee di studio di storia dell'emigrazione italiana hanno messo in luce l'importanza di fare dialogare tale fenomeno sia con la storia italiana che con quella dei singoli paesi di approdo. Il saggio di Valentina Iacoponi si situa in questo ambito storiografico, intersecando l'esperienza degli italiani con lo specifico contesto storico, politico ed economico del Sudafrica.

Dopo la legislazione per l'emancipazione della schiavitù, l'Impero britannico capì la necessità di modificare il sistema produttivo e di sfruttare la libera circolazione della forza lavoro. Di fatto la mobilità dei lavoratori fu tutt'altro che libera e le politiche migratorie furono di volta in volta pensate in sintonia e in funzione delle esigenze economiche e produttive, e sempre nel rispetto di un paese che doveva tutelare la popolazione bianca. Decidere chi avrebbe lavorato nei campi o nelle miniere, chi sarebbe stato impiegato nella costruzione della rete ferroviaria o per la lavorazione della seta, chi nei lavori pubblici o in mansioni di più basso profilo richiese un attento studio delle popolazioni ritenute più adatte, che si basò su stereotipi e opportunità politiche.

Il saggio mette bene in luce il mutare delle politiche migratorie sudafricane e mostra come queste, soprattutto dopo la fondazione dell'Unione Sudafricana, assunsero un carattere nazionalista, assente dalle precedenti normative, andando a costituire uno dei nuclei su cui si fonderanno le politiche di segregazione varate a partire dal 1948.

L'a., attraverso un accurato studio della pubblicistica italiana dell'epoca e dei bollettini del Mae, indaga anche la posizione spesso contraddittoria che l'Italia espresse circa l'opportunità o meno di emigrare in Sudafrica. Di estremo interesse è la parte dedicata alla presenza italiana prima a Kimberley e poi in Transvaal, e alla guerra anglo-boera. Qui l'a., grazie a un attento studio del materiale di archivio, ricostruisce con uno sguardo vicino alle vicende umane, l'intersecarsi della storia globale e regionale con quella personale dei migranti.

Nel saggio la popolazione nera resta sullo sfondo. Poco emerge della qualità delle relazioni tra italiani e popolazioni locali e più in generale del ruolo e della posizione che queste ultime ebbero nella vita sociale dei migranti, o di come influenzarono le politiche migratorie. Una maggiore attenzione all'apparato iconografico (carte geografiche) così come una bibliografia finale (disseminata invece nelle note) sarebbero state di aiuto alla lettura.

Alessandra Brivio

Domenica La Banca, *Welfare in transizione. L'esperienza dell'ONMI (1943-1950)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 334 pp., € 29,00

Vita difficile quella dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia (Onmi) tra il 1943 e il 1950, quando un decreto del presidente della Repubblica ripristinò l'amministrazione ordinaria. Non solo mancava di autonomia trovandosi sotto il controllo dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica, ma era gestita da Commissari straordinari spesso con incarichi di breve durata, mentre la sua azione era limitata. Soprattutto l'Onmi aveva la grande responsabilità di immaginare un nuovo inizio nell'ambito del contesto profondamente mutato del dopoguerra.

Molti erano allora gli interrogativi: che cosa innovare dopo la fine del conflitto? Quale collocazione attribuire all'ente sul piano istituzionale? Quali funzioni avrebbe assunto dopo esser stata nel periodo fascista, almeno in gran parte, uno strumento di propaganda del regime? E soprattutto come avrebbe potuto rafforzare i diritti sociali di madri e bambini nell'ambito del complessivo sistema assistenziale della nuova Repubblica?

Questi e a molti altri problemi di quella fase storica sono affrontati nel volume di La Banca che non è soltanto un meticoloso lavoro di ricerca su uno degli enti più interessanti tra quelli nati in epoca fascista, ma un contributo fondamentale alla comprensione delle difficoltà, delle ambiguità, delle contraddizioni che hanno segnato la nascita e lo sviluppo del *welfare state* italiano.

L'assenza di un corpo unitario di documenti dell'Onmi, dovuta al mancato ritrovamento del suo archivio centrale, ha reso assai complessa la ricostruzione delle diverse fasi della sua storia sul piano nazionale. All'a. va dunque il merito non solo di essersi mossa abilmente nel difficile compito di ricomporre una documentazione frammentata servendosi di fondi pubblici e privati, ma di trattare un periodo spesso poco indagato dalla storiografia su questi temi: quello tra gli ultimi anni della guerra e le prime incerte fasi della Repubblica.

Ne esce un quadro assai ricco: dalle eredità liberali e fasciste, alla difficile ricollocazione dell'ente nella dialettica continuità-discontinuità tra regime e democrazia, al ruolo degli organismi internazionali e all'importazione di modelli anglosassoni, al protagonismo delle donne nella costruzione del nuovo Stato sociale e nelle nuove professioni (il *social work* in particolare), al difficile passaggio dall'assistenza fondata sulla carità a quella fondata sui diritti di cittadinanza. La parola chiave del volume è «transizione», un termine che l'a. riempie di significati e periodizza in quattro diverse fasi. Lo stile agile della scrittura ci conduce senza fatica nei complessi intrecci istituzionali e politici di una storia in cui si muovono uomini e donne, protagonisti di un'utopia: l'affermazione di uno Stato sociale moderno.

Un libro importante, dunque, che apre a ulteriori indagini su un periodo fondante del nostro *welfare state* mai pienamente realizzato.

Elisabetta Vezzosi

Angela La Macchia, *La competitività dell'industria francese e il mercato sardo nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 203 pp., € 25,00

Il volume affronta il tema dei rapporti tra gli assetti dell'industria francese e il mercato sardo, considerato come «osservatorio privilegiato» di analisi sia per la sua importanza all'interno delle esportazioni francesi, sia come campo di «battaglia all'ultima sterlina o all'ultimo franco tra i sistemi produttivi, commerciali e finanziari» del paese transalpino e della Gran Bretagna (p. 13). In altre parole l'a. vuole analizzare in che modo quella battaglia sia stata combattuta dalla Francia e come sia stata influenzata nelle sue scelte dalla composizione e dalle politiche doganali del mercato sardo.

Nel primo capitolo del volume si ripercorrono così alcune note vicende relative alla struttura dell'industria francese di primo '800 e alla sua vocazione verso i consumi interni, riconsiderando quanto finora la storiografia ha prodotto sul tema. Emerge quindi un quadro leggermente frastagliato, caratterizzato dalla presenza di alcune industrie *capital intensive*, che si muovono in un contesto in cui predominano quelle tradizionali ad alta intensità di lavoro, e soprattutto da una scarsa considerazione verso gli scambi internazionali, interpretati dagli stessi industriali francesi come una mera appendice dei propri sbocchi commerciali indirizzati principalmente sul mercato interno.

Tale assetto serve per anticipare, alla fine del primo capitolo, il tema centrale del volume, che viene affrontato e analizzato nel capitolo successivo. I rapporti commerciali tra la Francia e il Regno di Sardegna sono introdotti dall'analisi delle loro relazioni commerciali dando particolarmente risalto agli assetti doganali sanciti dal trattato di commercio del 1843. Sulla base dell'intreccio tra la documentazione del Ministero degli Affari Esteri francese, in particolar modo la corrispondenza commerciale, e quella dell'Archivio di Stato di Torino, l'a. offre i vari punti di vista relativi alla preparazione del trattato, al suo negoziato e alla sua ratifica. Dall'indagine affiora la debolezza del comparto industriale francese sul piano economico e su quello politico poiché il trattato fu gestito da un governo «ostaggio di grandi e medi proprietari terrieri». Più in generale «non si sfugge all'impressione che nelle trattative fossero impegnati due paesi a vocazione essenzialmente agricola» (p. 24). Ciò è ampiamente confermato dall'ultima parte del volume, costruita su una serie di tabelle che riproducono fedelmente i dati relativi all'import-export franco-sardo dal 1839 al 1853 contenuti nel *Tableau Général du Commerce de la France* pubblicati dalla *Administration des Douanes*.

Sulla base di questi risultati la risposta parziale che l'a. teme possa giungere dall'analisi delle relazioni franco-sarde viene confermata in tutta la sua dimensione, dato che la natura di quelle relazioni privilegia i prodotti del settore primario o quelli industriali ad alta intensità di lavoro, rendendo così più difficile capire in che misura il mercato internazionale abbia inciso, se lo ha fatto, sull'accrescimento della competitività industriale della Francia.

Angelo Nesti

Luca Lecis, *La Democrazia cristiana in Sardegna (1943-1949). Nascita di una classe dirigente*, Milano, Guerini e Associati, 479 pp., € 32,00

La ricostruzione di un tema storiograficamente ancora lacunoso si avvale di una vasta documentazione originale. Un iniziale sguardo comparativo alle Regioni del Mezzogiorno fa emergere la peculiarità sarda: un episcopato direttamente coinvolto nel dare impulso alla Dc (p. 40). Esso si fa interprete della preoccupazione di una popolazione che dal giugno del 1942 subisce i bombardamenti alleati, rimanendo isolata e fuori dai circuiti di rifornimento. I vescovi collettivamente incoraggiano la nascita del Partito ed intervengono quando l'articolazione politica pare disgregante. È il caso del sassarese, dove la polarizzazione tra gli ex popolari di Segni e il gruppo di Pozzomaggiore – un gruppo di preti e laici antifascisti, favorevoli all'opzione repubblicana, con tendenze separatiste e un programma di riforme economiche radicali, come la distribuzione delle terre ai contadini e la nazionalizzazione delle industrie – appariva pericolosa. I vescovi intervennero con una lettera dell'8 settembre 1943 perché i cattolici si «unissero senza alcun indugio» in «un unico movimento organizzato, con senso di concordia e disciplina», eleggendo «un consiglio direttivo con due rappresentanti per ogni diocesi» ed «un comitato esecutivo» (p. 47). Sin dal voto amministrativo del 1946 la Dc è il partito più votato dell'isola, e si conferma col 41 per cento dei consensi nel voto per la Costituente. Il referendum del 2 giugno registra un voto per la monarchia al 61 per cento: i ceti medi urbani e il mondo rurale scelgono la continuità istituzionale. Il fronte delle sinistre repubblicane (Pci, Psiup, Psd'a) assomma più voti di quelli espressi in Sardegna per la Repubblica. La estrema battaglia del 1948 garantirà alla Dc il 52,1 per cento con il Fronte popolare fermo al 20 per cento e il Psd'a al 10. Ma il voto mostrerà presto il suo volto di transitorietà: lo statuto speciale per la Sardegna, approvato prima dello scioglimento dell'Assemblea Costituente, risulterà frutto di una mediazione al ribasso che limita i poteri regionali e delude la popolazione. Il primo voto per il Consiglio regionale – con il tema dell'autonomia al centro dei programmi di Dc e Psd'a – vede la Dc scendere al 34 per cento, il Pci attestarsi al 19,4, con incrementi delle destre (monarchici 11,6; Msi 6,1) e ridimensionamento del Psd'a (6,6). Però la Dc sarda è stata capace – altro aspetto significativo ben ricostruito dall'a. – di assumere i contenuti autonomisti regionali, rendendoli coerenti con le «idee ricostruttive» nazionali. Muovendosi su tale linea ha eroso gradualmente il consenso attorno al Partito sardo d'azione, conducendolo alla coalizione in posizione subalterna, e aprendo la stagione della egemonia quarantennale di una classe dirigente democristiana allora acerba. Infatti Silvio Gava, delegato del Partito nazionale per la Sardegna, in un rapporto del 1949 riconosceva che gli eletti del Consiglio regionale difettavano «per le competenze, il che rappresenta un notevole pericolo di insuccesso nell'amministrazione regionale» (p. 470). La ricostruzione è minuziosa e convincente, da ampliare per comprendere come la gestione del potere abbia consolidato quella classe dirigente.

Augusto D'Angelo

Julie Le Gac, *Vaincre sans gloire. Le corps expéditionnaire français en Italie (novembre 1942 – juillet 1944)*, Paris, Les Belles Lettres et Ministère de la Défense-DMPA, 613 pp., € 29,50

Il volume ricostruisce la storia del Corpo di Spedizione Francese (Cef), la sua formazione nel Nord-Africa, la campagna d'Italia, la memoria e le divisioni del dopoguerra. La vicenda è inquadrata, in una prima parte, nel contesto storico e culturale delle colonie: l'Impero e il mito della Francia civilizzatrice, i rapporti fra francesi-europei e indigeni, gli stereotipi razziali ampiamente riutilizzati nei confronti dei soldati coloniali nel corso della guerra. Quindi l'a. segue il Cef nella campagna d'Italia. Analizza le strategie adottate, il ruolo dei francesi, il rapporto con americani e inglesi, le gerarchie interne. La battaglia di Montecassino, in cui il Cef ebbe un ruolo determinante, è stata una delle battaglie più dure e sanguinose del fronte occidentale. I soldati si sono trovati a rivivere la condizione dei loro padri nella prima guerra mondiale, conquistando il territorio metro per metro con perdite umane altissime. Le Gac confronta anche, attraverso una cospicua documentazione, la condizione dei soldati francesi con quella di inglesi e americani, il diverso atteggiamento dei reciproci alti comandi.

È nota in Italia la vicenda che segue lo sfondamento della linea Gustav con gli stupri di massa ad opera dei *goums*, i soldati del corpo di montagna costituito per la maggior parte da giovani marocchini appartenenti alle tribù berbere. La storia è finora stata analizzata principalmente dalla prospettiva della popolazione; Le Gac prova a farlo dal punto di vista dei soldati. Alcune delle spiegazioni – la negligenza dei comandanti, l'atteggiamento negativo verso l'Italia vista più come paese di conquista che come paese da liberare, il desiderio di infrangere il tabù della donna europea – sono emerse in questi anni anche in altri lavori, ma l'a. ne fa una trattazione approfondita e convincente e aggiunge un'ultima interessante riflessione: la pratica dei *goums* è da considerare una razzia, un bottino di guerra, secondo una tradizione dei gruppi guerrieri berberi, che i francesi avevano tollerato e addirittura incoraggiato per combattere le popolazioni ribelli e sul fronte nordafricano verso le popolazioni civili in Tunisia, accusate di collaborazione con i tedeschi. Questo stesso principio «ammesso sul territorio africano, nei confronti di una popolazione africana» fu dunque da quegli stessi soldati considerato legittimo in Italia (p. 453).

Nell'ultima parte del volume viene affrontato il tema della memoria, che viene occultata in Francia da quella gollista e dalla Resistenza. I reduci dalla campagna d'Italia non si sentono riconosciuti. Questo provoca frustrazione e disincanto, rimpianto per la Rivoluzione nazionale promessa da Pétain e distacco dalla madrepatria da parte dei francesi delle colonie. Il risentimento dei soldati coloniali verso la Francia, che non dà loro il medesimo riconoscimento economico attribuito ai reduci francesi e non legittima politicamente il loro contributo, si incontra invece con la lotta per l'indipendenza. La battaglia a fianco del colonizzatore non può certo assurgere a mito e viene dimenticata. Il libro si chiude con le riflessioni sull'impossibilità di una memoria condivisa.

Gabriella Gribaudo

Amedeo Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 327 pp., € 23,00

Al centro del libro sono gli otto prestiti concessi dalla Banca Mondiale alla Cassa per il Mezzogiorno dal 1952 al 1965, in totale quasi 400 milioni di dollari. Già tracciata da Paganetto e Scandizzo, Curli, D'Antone e altri, la vicenda viene puntualmente ripercorsa dalla prospettiva della Birs. L'a. sottopone al lettore italiano preziose fonti inedite, digitalizzate e rese accessibili dal 2010 sul sito della Banca Mondiale. Il nucleo principale del volume, circa due terzi, da p. 65 a p. 258, è costituito da parafrasi delle relazioni prodotte dalla Birs al momento dell'erogazione di ciascun prestito, dagli accordi col governo italiano, e da qualche intervista a tecnici della Birs coinvolti nel negoziato. Questo corpus antologico, raccolto da un'equipe coordinata da Lepore, viene corredato da: la prefazione, il primo capitolo e le conclusioni dell'a., l'introduzione di Giuseppe Di Taranto, e due saggi di Riccardo Padovani e Paolo Savona.

L'a. segue una tradizione robusta, targata Svimez, che rivaluta il lavoro svolto dalla Casmez, la sua impostazione innovativa anche sul piano teorico e il ruolo dei tecnici (Rosenstein-Rodan su tutti) e dei «nittiani», nel persuadere la Birs a superare l'impostazione bancaria di prestiti a singoli progetti per concedere prestiti generici a un'area arretrata (dai *project loans* agli *impact loans*). Non si misura però con la dimensione politica di quel percorso, né con gli intrecci tra i prestiti Birs e le altre misure di sostegno estero al centrismo. La doppia paternità nazionale e internazionale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno – richiamata dall'a. – pare doversi interpretare nel quadro complessivo delle oscillanti politiche statunitensi, come emerge dal dibattito sullo sviluppo affrontato ad esempio dai lavori di Alacevich e di Villani. Lo suggeriscono le modifiche dei prestiti alla Casmez registrate dall'a. Dal 1956 – passata la fase più acuta dello scontro politico e del riarmo – salgono rapidamente gli importi, dai \$ 10 milioni del 1952 e 1953 si salta ai \$ 70 milioni, mentre si ritorna progressivamente a progetti singoli. La lettura delle relazioni Birs, pur appesantita dalle frequenti ripetizioni interne in quanto per ogni nuovo prestito si ripercorreva la vicenda di quelli pregressi, offre una descrizione accurata dei termini dei prestiti e dell'andamento della Casmez (tabb. 1.2 e 4.2). Si conferma quanto si poteva sin qui solo ipotizzare, ossia la continuità rispetto al Piano Marshall. La Banca Mondiale prestava attraverso un giro complesso preziosi dollari (o altre valute) allo Stato, che servivano a sostenere la bilancia dei pagamenti, mentre la contropartita in lire cofinanziava la Casmez e gli istituti di credito speciale (pp. 21-23). I programmi sostenuti dalla Birs si indirizzavano in origine allo sviluppo agrario e infrastrutturale, ma dal 1956-57 anche all'industrializzazione.

È positivo che si possa costruire un libro su fonti digitali, anche se esse impongono qualche cautela metodologica, in quanto sono rilevanti per un capitolo della storia repubblicana ancora da scrivere. Diventa ora possibile avviare un confronto sistematico e riprendere in mano la lunga storia della Casmez.

Carlo Spagnolo

Giacomo Lichtner, *Fascism in Italian Cinema since 1945*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 280 pp., £ 58,00

Strutturato in cinque sezioni (*Revisionismo, Resistenza, Ricostruzione, Rivoluzione, Ricorrenze*), il libro è uno studio della rappresentazione del fascismo nel cinema italiano dall'immediato dopoguerra a oggi. Il volume non è, e non si propone di essere, uno studio esaustivo quale ad esempio Maurizio Zinni, *Fascisti di celluloidi* (Marsilio, 2010), ma una disamina delle principali costanti nella rappresentazione del fascismo nel cinema italiano. In estrema sintesi, queste sono: gli italiani come brava gente e i fascisti come arroganti ma tutto sommato innocui (p. 13). Come i lettori noteranno, non si tratta di interpretazioni che rimettono in discussione paradigmi interpretativi ormai consolidati; va detto però che il libro si rivolge primariamente a un pubblico diverso da quello italiano.

Il volume è scorrevole, pieno di spunti e analisi interessanti dei film e del loro significato storico. In particolare, i capitoli 4 e 6 sui film di Luigi Zampa e sul film di Luciano Salce *Il federale*, e il forte appello a fare i conti con l'eredità del colonialismo e delle guerre di aggressione fascista del capitolo 10 offrono diverse pagine felici. Non mancano però alcune lacune. Queste sono dovute in primo luogo al fatto che la bibliografia è relativamente selettiva. Stupisce ad esempio il fatto che *Porzùs, Il cuore nel pozzo* e *Il sangue dei vinti* vengano definiti come lavori che «hanno ricevuto poca o nulla attenzione dagli studiosi» (p. 24), quando sono stati rispettivamente discussi, tra gli altri, da Philip E. Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance* (Palgrave Macmillan, 2011), Milly Buonanno, *Italian Tv Drama and Beyond* (Intellect, 2012), e Giuseppe Ghigi, *La memoria inquieta* (Cafoscarina, 2009). Allo stesso modo sorprende l'affermazione secondo cui *Mediterraneo*, con la sola eccezione di Millicent Marcus, sia stato «largamente ignorato nei dibattiti accademici» (p. 196), quando invece è stato analizzato sotto diversi punti di vista incluso quello presentato in questo volume, ad esempio da Saverio Giovacchini, *Soccer with the Dead: Mediterraneo, the Legacy of Neorealismo, and the Myth of "Italiani Brava Gente"*, in Michael Paris (a cura di), *Repicturing the Second World War* (Palgrave Macmillan, 2007), pp. 55-69.

Inoltre, non è sempre chiaro l'approccio metodologico. A volte, all'analisi testuale dei film si aggiunge un lavoro su fonti archivistiche che aggiunge un utile livello di complessità all'analisi storica. Altre volte questo livello manca completamente (cap. 7). In questi ultimi casi, ciò che rimane al lettore è l'analisi dei film proposta dall'a. e il suo giudizio su di essi. Alcuni di essi avrebbero tratto beneficio da una più attenta contestualizzazione: ad esempio l'a., secondo cui *Il portiere di notte* «fallisce clamorosamente» nella sua agenda marxista e femminista (p. 143), avrebbe potuto rendere conto del fatto che il film della Cavani suscitò un intenso e duraturo dibattito negli ambienti femministi internazionali.

Al di là di queste carenze, il libro si pone come un ulteriore utile tassello nel dibattito sul posto occupato del fascismo all'interno della memoria pubblica italiana.

Emiliano Perra

Paola Lo Cascio, *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento*, Roma, Carocci, 255 pp., € 27,00

Paola Lo Cascio è una ricercatrice dell'*Universitat de Barcelona* che in questi anni ha partecipato a progetti di ricerca sulla guerra civile, oltre ad essersi occupata di nazionalismo catalano e di franchismo. Con questo volume l'a. dà seguito alla sua attività di ricerca confrontandosi con una storiografia che in questo ultimo decennio ha affrontato numerosi e inediti aspetti del conflitto. Il lavoro si presenta strutturato in cinque capitoli che affrontano alcuni degli snodi tematici della guerra civile, introdotti da una breve rassegna storiografica che sintetizza alcuni dei dibattiti e delle narrazioni più consolidate. Nel primo capitolo si analizzano gli schieramenti in campo, descrivendone le debolezze, che furono una delle premesse della guerra, in un contesto di estrema polarizzazione ideologica, di frammentazione politica e di cronica fragilità delle istituzioni democratiche. Nel secondo e terzo capitolo si narrano le vicende belliche, con un'attenzione particolare a quella guerra aerea che tanta rilevanza ha avuto per le sorti finali del conflitto e che per molti aspetti ha anticipato gli orrori della seconda guerra mondiale. I bombardamenti di Guernica, Durango e Barcellona, tra i tanti, sono il simbolo della trasformazione definitiva di una conduzione della guerra che non distinguerà più tra un fronte e una retrovia. Ed è proprio alle retrovie come teatro di guerra, che l'a. dedica le pagine forse migliori del suo lavoro, a cominciare dallo scottante tema della repressione, che in questi ultimi anni ha alimentato un dibattito storiografico e una discussione pubblica molto vivace e spesso polemica, con alcuni strascichi anche italiani in seguito alla pubblicazione di alcuni importanti contributi di Gabriele Ranzato. In queste pagine, però, la narrazione dell'a. non si limita a ripercorrere i sentieri più tradizionali e battuti, ma sintetizza alcuni dei risultati di una recente storiografia che ha approfondito aspetti della vita quotidiana, delle condizioni materiali, dei dibattiti politici interni ai due *bandos*, offrendoci un'immagine della guerra civile meno stereotipata, e indubbiamente più complessa e articolata. L'a. è molto abile a trattare questa materia e a far scivolare il lettore ben dentro quei fatti, superando interpretazioni anche consolidate (un esempio è la narrazione dei fatti di Barcellona del maggio 1937) in nome di una problematizzazione che però non va mai a discapito della chiarezza. Una qualità che si conferma anche nei capitoli successivi in cui l'a. racconta le ultime fasi della guerra e affronta il tema della proiezione mediatica delle vicende spagnole, mettendo in rilievo la dimensione internazionale e moderna di un conflitto che attirò nella penisola iberica intellettuali e giornalisti da tutto il mondo. Il risultato finale è indubbiamente positivo. L'a. rielabora analiticamente una vicenda complessa, sintetizza criticamente una storiografia vasta e articolata, ma con una capacità narrativa che rende il libro fruibile ad una platea vasta di appassionati di storia.

Andrea Micciché

Massimo Longo Adorno, *Storia della Finlandia contemporanea. Il percorso della modernità e l'integrazione nel contesto europeo*, Milano, FrancoAngeli, 208 pp., € 28,00

Il volume si propone l'ambizioso obiettivo di illustrare la parabola dello stato finlandese dall'ottenimento dell'indipendenza nel 1917 sino ai giorni nostri. L'analisi è condotta attraverso quattro fondamentali direttive politico-temporali di ricerca: la nascita e lo sviluppo dello stato indipendente, la guerra d'inverno e la cobelligeranza con la Germania, la guerra fredda e la trasformazione del paese dopo il crollo dell'Unione Sovietica. La trattazione fa ben emergere il carattere «di frontiera» della Finlandia, incuneata tra due conglomerati geopolitici in reciproco contrasto: la Russia/Unione Sovietica e l'Europa occidentale e settentrionale. Da un lato, l'a. argomenta ampiamente come la presenza di un vicino tanto ingombrante al confine orientale sia stata continua causa di tensione. Fin dalla guerra civile del 1918 e poi lungo gli anni del dopoguerra, la Russia sovietica cercò di aumentare la propria influenza sulla politica interna del nuovo stato attraverso il Partito comunista finlandese. La guerra d'inverno e la seconda guerra mondiale segnarono il punto di massima conflittualità che portò la Finlandia a combattere a fianco della Germania in funzione antisovietica. Dall'altro lato, l'a. evidenzia come la vicinanza della Russia/Unione Sovietica abbia giocato un ruolo positivo per la formazione di un'identità statale finlandese. Nel corso degli anni '20 e '30 la Finlandia sviluppò un proprio modello agrario-cooperativistico, evitando derive autoritarie. Dopo la stipula dell'armistizio con l'Unione Sovietica nel 1944, la Finlandia intraprese sotto la guida dei presidenti J. Paasikivi (1946-1956) e U. Kekkonen (1956-1982) la via della cosiddetta «finlandizzazione», una dottrina di equilibrio tra interesse nazionale (rapporti economici con entrambi i blocchi) e neutralità internazionale a cui molti osservatori occidentali guardarono con malcelato sospetto. Proprio la fine della guerra fredda fu, a giudizio dell'a., all'origine della crisi identitaria ed economica della Finlandia dei primi anni '90 che il riorientamento in senso europeo e l'avanzata dell'industria dell'elettronica cercarono, riuscendovi solo parzialmente, di risolvere.

Per quanto l'impianto storico-politico dato allo studio costituisca una legittima scelta dell'a., va osservato che il tema della modernizzazione viene affrontato in maniera forse un po' troppo monodimensionale e aspecifica. L'ampio spazio riservato alla narrazione delle vicende militari (60 pagine per il solo periodo 1939-1944 su un totale di 208!), di politica estera e, in misura minore, interna lascia parzialmente inevase le problematiche relative alla costruzione dell'identità civica di una nazione percorsa fin dalla sua stessa nascita da memorie e identità politiche tra loro in forte contrasto. Una maggior contestualizzazione e qualche maggior accenno alla situazione degli stati del Baltico sudorientale avrebbero inoltre aiutato a comprendere più in profondità la specificità finlandese.

Andrea Griffante

Domenico Losurdo, *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Roma-Bari, Laterza, 379 pp., € 24,00

Questo ultimo libro di Losurdo può configurarsi come un'ulteriore tessera di quel vasto e policromo mosaico cui l'autore sta attendendo da quasi 20 anni. Losurdo, infatti, ha dedicato numerosi libri all'opera di «svelamento» delle costruzioni ideologiche dominanti; costruzioni ideologiche che sono ormai prevalenti nel discorso pubblico ed interessante, e non sempre marginalmente, anche il campo degli «studi seri», per dirla con Delio Cantimori. Losurdo è studioso di filosofia e nello stesso tempo attentissimo ai percorsi storici in cui si articola la dimensione teorica. Tutti i libri cui ho fatto riferimento sono costruiti tramite lineamenti strettamente interconnessi in sistemi di relazioni tra teoria, storia delle idee, storia *tout court*. Così il volume oggetto di questa nota.

Dimostrare il carattere del tutto ideologico della ricorrente proposizione sulla «fine» della lotta di classe è compito, tutto sommato, assai facile. Esiste ormai una vastissima letteratura di riferimento a carattere economico, sociologico, antropologico in cui dati quantitativi, logiche di percorso, meccanismi di mascheramento della lotta di classe dall'alto sono oggetto di analisi con esiti difficilmente controvertibili. Il libro di Losurdo intende ulteriormente approfondire ed ampliare tale panorama analitico mediante un'indagine tanto tra i paradigmi interpretativi della lotta di classe che tra la molteplicità delle sue forme storiche.

I punti di partenza sono il rifiuto dei paradigmi naturalistici e del paradigma legato alla logica binaria della lotta di classe. La lettura binaria è quella per cui il conflitto sociale viene letto alla luce di una sola contraddizione. Si tratta di una lettura che non permette di cogliere gli elementi del conflitto sociale che non si presentano immediatamente come tali. «A caratterizzare una situazione storica determinata – afferma Losurdo – è sempre una molteplicità variegata di conflitti, a sua volta ogni conflitto vede la presenza di una molteplicità di soggetti sociali, i quali esprimono interessi e idee diversi e contrastanti. Per orientarsi in questa sorta di labirinto è necessario indagare non solo la configurazione interna di ciascuno di questi conflitti ma anche in che modo essi si articolano e si strutturano in una totalità concreta» (p. 128).

Ecco, il libro è appunto un viaggio puntiglioso all'interno di una «totalità concreta» storicamente determinata. E in tale totalità concreta la logica binaria si configura come un aspetto anche se importante, di un universo in cui lotte per il riconoscimento, conflitti legati alla questione nazionale, conflitti legati alle varie forme di colonialismo, diventano elementi costituenti di una possibile teoria generale del conflitto sociale. Un libro ambizioso, con alcuni aspetti discutibili, come, ad esempio gli accostamenti tra Nep e forme dell'attuale grande passo indietro cinese. Discussibili nel senso che vale la pena discutere, come succede in tutte le proposizioni che sollecitano il pensiero dubitativo.

Paolo Favilli

Keith Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 498 pp., € 25,00 (ed. or. London, 2012, trad. di Michele Sampaolo)

Il libro riprende le suggestioni dei primi capitoli di *Dopoguerra* di Tony Judt, al quale Lowe rende credito, che aveva riflettuto su come l'«assuefazione ad uccidere» del tempo di guerra e l'«abisso morale» dell'esperienza delle occupazioni si fossero trasformati in violenza del tempo di pace. Lowe procede con vivacità narrativa facendo largo uso di dati e statistiche, «montati» con approccio critico e partecipazione personale. È d'altronde difficile non venire coinvolti dalla spaventosa sofferenza umana prodotta da violenze, massacri, furti e saccheggi, abbruttimento, soprusi e umiliazioni, che disegnano le devastazioni fisiche e materiali, umane e morali, dell'Europa uscita dalla guerra, a Est in forme e con entità assai più drammatiche che a Ovest.

La prima parte (l'eredità della guerra) si apre su un'Europa come «luogo caratterizzato dall'assenza» (p. 19) e dalla solitudine: ogni famiglia contava dei morti, interi villaggi erano scomparsi, intere comunità cancellate. L'assenza e la solitudine più evidenti erano quelle degli ebrei, per i quali con la fine della guerra si aprì una nuova fase di persecuzioni e di antisemitismo diffuso: la Polonia era «di gran lunga il paese più pericoloso per gli ebrei dopo la guerra» (p. 223), ma non l'unico. E poi, la vendetta, «sfrenata», «insaziabile» (p. 201), che fu «il fondamento su cui l'Europa postbellica fu ricostruita» (p. 86). In parte, la vendetta aveva l'obiettivo di ristabilire una qualche forma di risarcimento, di «equilibrio morale»: pratiche come la rasatura del capo delle donne ebbero il «merito di avere ridotto la violenza» in alcune comunità, dando un nuovo «senso di orgoglio collettivo» (pp. 196-197). In parte, tuttavia, la vendetta perseguiva finalità proprie, per esempio razziali, come è evidente nelle pulizie etniche, negli eccidi di massa e nelle guerre civili, cui è dedicata la seconda parte del libro. Ovunque, la violenza sui corpi delle donne fu l'emblema della umiliazione morale nella quale era piombato un intero continente. Gli stupri, che durante la guerra avevano assunto dimensioni «al di là di ogni proporzione conosciuta in precedenza» (p. 56), continuarono sistematicamente nel dopoguerra, e anche qui motivi razziali e culturali ne ampliarono le dimensioni e l'orrore: la stessa lettura dei documenti di archivio è «difficilissima da sopportare» anche per lo storico (p. 60).

L'ultima parte del libro è dedicata alla resistenza alla sovietizzazione nell'Europa dell'Est e nei paesi baltici, «uno dei conflitti più sottovalutati del XX secolo» (p. 365), che durò a lungo, anche per molti anni, «nella vana speranza che alla fine l'occidente si sarebbe mosso», e che fece decine di migliaia di vittime. Lowe invita a riflettere in definitiva su quanto sia tradizionale il nostro modo di pensare la guerra mondiale: «alcune delle peggiori atrocità della guerra non avevano niente a che fare» con il conflitto tra Asse e Alleati (p. 392), ma con un «odio» che traversava il continente, che continuò e che fu facilmente e variamente usato nel dopoguerra e che è sempre pronto a riemergere, come hanno dimostrato le guerre del dopo guerra fredda.

Barbara Curli

Bruno Maida, *La shoah dei bambini*, Torino, Einaudi, 345 pp., € 29,00

Il tema della vittima e il destino dell'infanzia all'interno degli stermini e dei genocidi contemporanei è ormai non solo assunto a campo d'indagine storiografico ma si è imposto a livello mediatico, anche per il bisogno degli operatori culturali e dell'editoria di proporre angoli visuali inediti nell'epoca del Giorno della Memoria. Maida, particolarmente sensibile al tema dello scempio dell'infanzia fra razzismo e sterminio, ha pubblicato un volume che ripropone la storia della discriminazione dell'ebraismo residente in Italia durante il fascismo fino alla soluzione finale «attraverso gli occhi di bambino». Le sue fonti sono la vasta memorialistica edita in italiano, interviste della Shoah Foundation, tesi di laurea, documentazione edita e inedita del Centro di documentazione ebraica contemporanea e la storiografia internazionale sullo sterminio dell'ebraismo europeo dalla quale l'a. estrapola dati e prospettive peculiari dell'infanzia fino ai 14 anni. Il bambino è oggetto e soggetto assieme: è vittima del meccanismo di esclusione e persecuzione ma è anche colui che osserva gli adulti, le «ragioni» del mondo e scopre il trauma della genitorialità che non ti protegge. Soggettività sofferenti e offese che Maida vuol salvare e valorizzare anche come risarcimento morale per le vittime senza voce (bello a p. 158 il riferimento al senso dell'io e alla riaffermazione di sé attraverso l'uso del vero nome).

Ripartito cronologicamente e per blocchi tematici, il volume non propone nuove acquisizioni documentarie ma offre, a partire dall'irruzione delle leggi razziali nel mondo della scuola, un ragionamento sulle memorie dei testimoni e sull'impatto della violenza dei fascismi sull'infanzia ebraica europea. Il volume divulga i meccanismi fattuali delle leggi razziali e l'inserimento dell'Italia post 1943 nel processo di spoliazione, deportazione e distruzione, analizzando il variare del sistema concentrazionario nei tempi e nei luoghi. Parte della riflessione è dedicata alla condizione del sopravvivere, al ritorno e alle diverse costruzioni narrative e testimoniali che con estrema varietà caratterizzano il discorso pubblico e l'etica civile legata alla memoria dello sterminio.

Lo studio, per il suo doppio registro storico e narrativo, non mi pare di facile utilizzo: potrebbe essere utile didatticamente, consentendo agli insegnanti di recuperare la vasta letteratura testimoniale maneggiata con esperienza da Maida, ma se usato senza un'adeguata capacità di interrogare le fonti, fare nuove domande e problematizzare, si espone al rischio di far risaltare quella componente più emotiva e lacrimevole che purtroppo viene vista come «scorciatoia da Giorno della memoria» da soggetti culturali e istituzionali improvvisati. Il problema ci pare quindi l'alternanza di pagine complesse in cui l'a. disquisisce sottilmente sull'etica della memoria e su Auschwitz spartiacque del comprensibile e del «dicibile», a quelle sugli orsacchiotti abbracciati fino alla camera a gas. *La shoah dei bambini* mi pare in definitiva un libro utile se utilizzato con onestà in una stagione culturale che deve registrare anche le numerose insidie conseguenti alle attuali (e mai neutre) politiche della memoria.

Simone Duranti

Luisa Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Roma, Viella, 402 pp., € 32,00

Con la riproposta di questi saggi in un unico volume l'a., recentemente scomparsa, ci riconduce a molti dei principali temi del suo laboratorio storiografico che ha avuto al centro, nel corso di quarant'anni, la storia degli intellettuali italiani tra '800 e '900, di fronte ai conflitti mondiali, nel fascismo e nel postfascismo, la storia dell'editoria e quella della storiografia. L'approccio proposto, in un densissimo corpo a corpo con le fonti, è alternativamente quello del ritratto singolo, spesso come introduzione a una raccolta di scritti o lettere (di Cesare Lombroso, Delio Cantimori, Leone Ginzburg, Carlo Levi, Emilio Sereni). Oppure il ritratto di gruppo, colto attorno a una rivista, a un progetto editoriale, o nel dibattito di una disciplina scientifica; dalle riviste fiorentine di inizio secolo, a quelle del fascismo, a quelle legate alla storia del Pci («Società», «Il Politecnico», «La Rinascita»); fino ai carteggi, ai progetti di collane, alle schede editoriali *in primis* per Einaudi, tra anni '30 e '60.

L'estensione cronologica del volume ci offre un'interpretazione complessiva della storia dell'Italia unita per come essa si è costruita attraverso il contributo e i dibattiti degli intellettuali: nel costituirsi di discipline (dal diritto alle scienze politiche e sociali), che hanno consentito di analizzarla e governarla, dandole nel contempo forma; nel confronto tra idee e concezioni della società, della letteratura e della storia, che sono stati altrettanti modi per pensarne e trasformarne il presente e il futuro. È un'Italia costantemente incompiuta, soprattutto sul piano della realizzazione di una piena democrazia, e che nel suo farsi sembra dover necessariamente passare per periodiche fasi autoritarie come furono il «cesarismo» crispino e il fascismo; oltre ad essere stata radicalmente segnata da due conflitti mondiali, rivissuti qui nei loro umori preparatori e negli echi successivi.

Nell'interpretazione dell'a., tuttavia, sulla scorta delle pagine dei «suoi» intellettuali – e sullo sfondo dell'analisi marxiana e gramsciana della società borghese e dei suoi fallimenti – tutte queste furono «crisi» produttrici di positivi sviluppi, di progresso e di «civiltà», sempre tesi verso un mai raggiunto compimento, ma costantemente percorsi dallo scontro e dal confronto con un'Italia che «come oggi è non ci piace» (nelle parole di Amendola sulla «Voce» del 1910, in un certo senso fatte proprie dall'a. nella sua *Avvertenza* iniziale).

Crisi e incivilimenti – quelle «enormi commozioni, che starebbero alla radice della civiltà e ne costituirebbero i momenti effettivamente creatori» (secondo Ernesto De Martino, citato dall'a., p. 181) – sono studiati qui alla luce dello storicismo, come approccio inteso a fornire non una filosofia della storia, ma «materiali» e «tasselli» che, attraverso il «metodo analitico» e lo «scrupolo filologico» (come nel programma della rivista «Società», p. 144), ci propongono un duraturo ritratto degli intellettuali italiani nei loro chiaroscuri, contraddizioni, errori e speranze.

Simon Levis Sullam

Valerio Marchi, *L'«Affaire Dreyfus» e l'«accusa del sangue». La vivace polemica antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento*, Udine, Del Bianco, 211 pp., € 20,00

Negli ultimi decenni la storiografia ha dato vita ad una feconda stagione di ricerca sulle matrici culturali e politiche dell'antisemitismo italiano. Marchi si inserisce in questo filone quale autore di studi sull'antisemitismo cattolico in Friuli tra '800 e '900. Il libro affronta le polemiche sull'*affaire* Dreyfus e sulla calunnia del sangue, completando una più vasta ricerca nata come tesi di dottorato sulla «questione ebraica» nella stampa cattolica udinese fra il 1880 e il 1914. Lo studio muove dall'analisi dei periodici del movimento cattolico, assestato su posizioni di radicale intransigenza e controllato dalle gerarchie ecclesiastiche, ma sfugge ad orizzonti meramente localistici. Il cattolicesimo friulano appare spazio di ricezione, rielaborazione e riproduzione di un'ostilità antiebraica di nuovo tipo che, generatasi dal rifiuto ecclesiastico della modernità e consolidatasi fra il caso Mortara (1858) e la presa di Roma, diventa arma propagandistica di rilancio del ruolo politico e sociale della Chiesa. I due nuclei tematici presi in esame corrispondono a momenti di un progetto propagandistico che, fondato sulla visione dello Stato liberale quale esito di una cospirazione giudaico-massonica, ha per corollario politico la revoca, nel nome della difesa identitaria del «paese reale» (ossia cattolico), dell'emancipazione ebraica. Fra il 1894 e il 1906 l'*affaire* Dreyfus fu, anche in Friuli, terreno di scontro fra due modelli di società in radicale opposizione fra loro. La stampa cattolica, pur costretta a sospendere dal 1898 le iniziali certezze sulla colpevolezza del capitano ebreo, diede vita a una martellante campagna imperniata sui «tristi e monotoni ritornelli, sempre considerati veri e giusti» (p. 99) sul complotto giudaico-massonico e sullo strapotere di un ebraismo nemico, corrotto e corrosivo della «nazione cattolica». Questo studio, d'altra parte, documenta la resistenza al discorso antisemita operata – in parallelo alla campagna revisionista lanciata da Lazare e Zola e sfociata nel processo di Rennes (1899) – dalle culture politiche liberali, artefici a Udine e in provincia di un'intensa mobilitazione dreyfusarda. La stampa cattolica friulana, invece, intervenne solo occasionalmente sull'accusa del sangue, legittimando comunque in vari modi, richiamandosi a vicende di attualità o a motivi folklorici e devozionali, il micidiale stereotipo dell'«omicidio rituale». Lo studio della realtà locale friulana offre una nuova conferma alla tesi storiografica sulla natura dell'antisemitismo cattolico *fin-de-siècle*, codice culturale dell'intransigenza destinato, al di là delle intenzioni dei suoi attori, a preparare il terreno almeno sul piano della mentalità e della cultura diffusa ai drammatici eventi del '900. Sarebbe opportuno, a nostro avviso, interrogarsi sull'eventuale impatto contestuale di tali campagne propagandistiche, sui loro riflessi sull'integrazione delle minoranze ebraiche, muovendo dall'esame di singole realtà locali.

Emanuele D'Antonio

Arturo Marzano, Guri Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma, Viella, 237 pp., € 20,00

Il volume identifica nell'attentato alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982 un punto di svolta del rapporto tra opinione pubblica italiana e conflitto israelo-palestinese. La scelta metodologica dei due aa. appare alquanto interessante. L'osservazione prende atto innanzitutto dei cambiamenti che avvennero nel pensiero pubblico italiano nel periodo tra le guerre arabo-israeliane del 1967 e del 1973: la questione palestinese si politicizzò e divenne particolarmente popolare in Italia e in Europa occidentale. Pur riaffermando il riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, ci si riconobbe maggioritariamente in «un'equidistanza sbilanciata» a favore delle aspirazioni palestinesi.

È interessante l'analisi che si fa del mondo extraparlamentare di sinistra che, in questo campo, aprì una vera e propria competizione con il più «moderato» Pci. La galassia extraparlamentare – più rumorosa che numerosa – aveva una grande influenza sul mondo giovanile italiano degli anni '60-'70. La questione palestinese era inserita in un orizzonte ideologico ben definito: la lotta contro l'imperialismo che faceva perno sulla liberazione di alcuni popoli, come quello vietnamita, che avevano preso le armi per difendere la loro libertà. Le lotte delle popolazioni del Terzo mondo, quindi anche dei palestinesi, erano il preannuncio della rivoluzione mondiale anticapitalista.

Gli autori decidono di addentrarsi nel complicato dibattito sull'antisionismo della sinistra italiana (ma anche della destra estrema). Questa è, a tutti gli effetti, la vera protagonista del libro. Essi ritengono che sarebbe «improprio» trasferire ogni manifestazione di questa posizione nel campo dell'antisemitismo. Detto ciò, però, non tacciono su come l'opposizione alla politica di Israele, talvolta, facesse «ricorso a stereotipi e pregiudizi antiebraici più antichi». Il filoarabismo italiano si manifestò anche nella politica che i governi di centro-sinistra perseguirono nei confronti del terrorismo palestinese. Appare chiaro che l'obiettivo principale non fu quello di combatterlo quanto di tenerlo lontano – non sempre fu possibile – dal territorio nazionale. Lo strumento di questa politica fu il famoso «lodo Moro» che, garantendo libertà di movimento ai membri dei movimenti palestinesi in Italia, rappresentò la legittimazione politica della loro lotta contro Israele. Nel contempo, però, si nota che anche la *Mossad* aveva «le mani libere». Dunque sarebbe più opportuno parlare di «doppiezza» piuttosto che di «equidistanza».

L'invasione del Libano nel 1982 segnò un *turning point*. La politica israeliana finì sul banco degli accusati dell'opinione pubblica italiana, soprattutto di sinistra. E fu proprio in quell'occasione che, in alcuni casi, si mostrò come l'antisemitismo – perlomeno alcune sue manifestazioni – fosse ancora presente nella società. L'attentato alla Sinagoga – perpetrato da esponenti del radicalismo palestinese – ne fu l'espressione più drammatica.

Luca Riccardi

Pietro Paolo Masina, *La Cina e le Nazioni Unite. Dall'esclusione al potere di veto*, Roma, Carocci, 214 pp., € 23,00

I ventitré anni di discussioni sulla rappresentanza della Cina alle Nazioni Unite trovano in questo volume una descrizione puntuale. Viene infatti ricostruita, passo per passo, l'intera vicenda, dalla fine del 1949 fino al novembre del 1971, quando l'ambasciatore Huang Hua occupa il seggio cinese nel Consiglio di sicurezza dell'Onu al posto del rappresentante di Taiwan. Vengono ripercorsi fatti storici noti ma presentati nell'ottica delle posizioni cinesi e delle posizioni verso la Cina rispetto al suo ingresso al Palazzo di Vetro.

Il libro vuole far riflettere innanzitutto su quanto e come l'esclusione della Repubblica popolare cinese, negli anni della guerra fredda, abbia delegittimato le Nazioni Unite nella loro stessa natura di organizzazione capace di affrontare e risolvere le principali controversie internazionali. La stessa vicenda, che l'a. definisce come un paradosso, è senza dubbio in buona misura anche trattazione delle ambigue e difficili relazioni sino-sovietiche. Come sembra suggerire il testo, è nella complessità del rapporto con Mosca, forse più che in quello con Washington, che va individuato il fattore veramente decisivo sia per l'esclusione sia per l'inclusione di Pechino nel Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Ampio spazio viene dedicato agli anni cruciali della guerra di Corea così strettamente intrecciata alla questione di Taiwan, che il governo di Mao considera imprescindibile. In questo capitolo, compare una delle pagine meno note di questa storia: la missione di Wu Xiuquan a New York (pp. 83-90). Alla fine di novembre del 1950, una delegazione di Pechino interviene, per la prima e unica volta prima del 1971, a una riunione del Consiglio di sicurezza per affermare di fronte al mondo le posizioni della nuova Cina. Il lungo discorso del generale Wu, di cui vengono citati alcuni brani, porta tutte le ragioni dei comunisti cinesi contro gli Usa. È segnalato un interessante volume di memorie del protagonista di questa vicenda: Wu Xiuquan, *Eight years in the Ministry of Foreign Affairs*, New World Press, Beijing 1985.

Alcune pagine del capitolo finale sono inoltre dedicate al noto tentativo italiano (1965-1966) di sbloccare l'impasse tra la proposta albanese e quella statunitense sul tema della rappresentanza cinese. La ricostruzione che ne viene data utilizza come fonte soprattutto i diari di Nenni. L'episodio si colloca ormai nel contesto della guerra del Vietnam, paese sul quale il curriculum dell'autore evidenzia una particolare competenza. Pietro P. Masina è docente di Economia politica internazionale e di Storia e istituzioni del Sud-est asiatico presso l'Università degli Studi di Napoli «l'Orientale» e ha al suo attivo varie pubblicazioni sul Vietnam.

Il volume si basa principalmente sulle fonti dell'Onu (*Public papers of the Secretaries-General of the United Nations*) e su *Foreign Relations of the United States* (Frus) nonché sulla storiografia in lingua italiana e inglese. Le fonti e la storiografia cinesi non sono citate e questo lascia spazio a futuri studi sull'argomento.

Elisa Giunipero

Elena Mazzini, *Ostilità convergenti. Stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 247 pp., € 22,00

Il volume intende mettere a fuoco il grado di sintonia tra il sentire del cattolicesimo italiano e l'antisemitismo fascista. Lo fa mettendo al centro dell'attenzione la stampa diocesana. La conclusione a cui l'a. giunge è ben espressa dal titolo: l'antisemitismo fascista e l'antiebraismo cattolico sarebbero due ostilità convergenti. Il lavoro si snoda in tre sezioni: la prima sul razzismo nazista; la seconda sul razzismo fascista; la terza su un caso di studio significativo: il vescovo di Cremona, Giovanni Cazzani e la sua omelia sul razzismo. L'operazione riveste un certo interesse grazie allo spoglio della stampa diocesana del Centro-nord, di cui vengono prese in esame 46 testate, elencate a fine volume (pp. 225-226), mentre solo 28 sono menzionate nel testo. Lo sguardo alla diffusione di temi antisemiti nel mondo cattolico italiano offerto dall'analisi della variegata e articolata presenza di fogli diocesani nella realtà della penisola fornisce senza dubbio un utile contributo, che permette di arricchire le conoscenze sulla circolazione di tali temi all'interno del cattolicesimo negli anni del fascismo. In alcuni passaggi del lavoro, tuttavia, si avverte la mancanza del ricorso a una bibliografia più aggiornata e di una più viva attenzione al dibattito storiografico più recente, che avrebbero giovato a cogliere maggiormente la complessità e i chiaroscuri del fenomeno analizzato. Una base documentaria più ampia – i testi antisemiti analizzati sono poco più di 20 –, con la consultazione dei giornali diocesani del Sud, non presi in considerazione dall'a., e con il necessario riferimento alla stampa cattolica non diocesana, oltre a dare maggiore consistenza alle conclusioni di carattere generale a cui il libro giunge, avrebbe permesso di collocare le diverse prese di posizione in un quadro maggiormente articolato. Ad esempio l'a. segnala (p. 86) l'articolo *Gli ariani e il loro inventore*, critico sul razzismo, comparso su «Il Risveglio» di Fidenza, sottolineando che si trattava di un'eccezione. Lo stesso pezzo, però, apparve anche su un'altra testata diocesana, ma del Sud, «Parola di vita», e in precedenza su «Fides», e su «L'Osservatore romano della domenica». Tutti casi che dimostrano come tematiche non convergenti con l'impostazione fascista circolassero sulla stampa cattolica, che sulla questione non aveva una posizione univoca. Interessante è il capitolo sul vescovo di Cremona, Giovanni Cazzani e sul suo ambiguo rapporto con il ras della città, Farinacci, che mette in luce come il peso della tradizione antiggiudaica potesse creare reali convergenze con la campagna antisemita, anche in presenza di un magistero papale che andava in tutt'altra direzione, come l'a. sottolinea. Il lavoro rappresenta un primo scavo per continuare a dissodare un campo su cui c'è ancora da lavorare, al fine di comporre il quadro, che ancora oggi manca nella sua pienezza, della penetrazione dell'antisemitismo nella stampa diocesana e nel mondo cattolico italiani.

Gabriele Rigano

Federico Mazzini, *“Cose de laltro mondo”. Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918*, Pisa, Edizioni ETS, 309 pp., € 27,00

«La categoria di “cultura di guerra” è stata ampiamente discussa in anni recenti e gode oggi di diffusa popolarità», afferma l’a. introducendo il volume, rielaborazione di una tesi di dottorato discussa presso l’Università di Padova. Si tratta di un’affermazione al tempo stesso corretta e ottimistica. Corretta se si è ispirati soprattutto dal vivace dibattito degli ultimi vent’anni tra le diverse scuole storiografiche a proposito della prima guerra mondiale e del problema della genesi e del mantenimento del consenso. Al contrario, sostenere che l’approccio culturale alla Grande guerra sia stato ampiamente discusso è, riferito al contesto italiano, eccessivamente ottimistico. L’a. cita inizialmente quattro saggi che, negli ultimi anni, hanno affrontato criticità e stimoli del «paradigma culturale», come l’ha definito Jay Winter; a questi se ne potrebbero aggiungere altri. Un po’ poco per una categoria che segna profondamente dagli anni ’90 la percezione storiografica dell’evento guerra.

Già per questa scelta innovativa, la proposta interpretativa dell’a. desta particolare interesse. La sua ricerca vuole «contribuire alla comprensione della categoria di cultura di guerra attraverso l’analisi della sua declinazione contadina tra il 1914 e il 1918». In particolare vuole ricercare il ruolo che in quest’ambito «ha giocato e gioca la scrittura diaristica e memorialistica, sia dal punto di vista dei soldati-autori, in quanto strumento cognitivo, sia dal punto di vista degli storici, in quanto fonte» (p. 9). Per farlo si rivolge a un campione di coscritti trentini nell’esercito asburgico. Si tratta di una scelta eccentrica ma funzionale: in primo luogo, la produzione memorialistica degli «italiani d’Austria» era proporzionalmente più ampia di quella dei coscritti del Regno d’Italia, mediamente dotati di strumenti culturali molto più rozzi (il tasso di analfabetismo o semi-alfabetizzazione può essere stimato superiore al 50 per cento). Ciò comporta la possibilità di analizzare la testimonianza di una comunità relativamente omogenea, preesistente alla guerra nelle sue espressioni culturali di cui l’a. intende dimostrare la sopravvivenza al 1914-1918. L’insieme dei coscritti trentini è fondamentalmente di origine rurale, benché l’esatta definizione sociale sia ambigua (nelle comunità montane la doppia professione è spesso una regola) e le differenze tra coscritti dell’esercito comune e della *Landwehr* non possano essere trascurate. D’altra parte, il caso della scrittura popolare trentina è uno dei pochi ad essere stato affrontato da una vivace scuola storiografica: Q. Antonelli, C. Zadra e altri storici del gruppo di Rovereto. Ciò permette all’a. di misurarsi con alcune questioni interpretative chiave (lo stupore prima ancora che la rassegnazione di fronte all’evento guerra, il racconto dell’identità collettiva, l’esperienza del combattimento e della morte), basandosi su una contestualizzazione del campione già sufficientemente solida. L’a. dimostra efficacemente le potenzialità del paradigma culturale, suggerendo una volta di più la necessità di ripensare lo sguardo storico sulla guerra italiana.

Marco Mondini

Marco Minardi, *Le «trincee del popolo». Borgo del Naviglio, rione Trinità, Parma 1922*, Roma, Ediesse, 171 pp., € 12,00

È in una manciata di strade – borgo del Naviglio, via XX settembre, borgo Gazzola e, più in là, borgo Torto e borgo Valorio, borghi popolari a ridosso della ricca e borghese «Parma nuova» – che si snoda il racconto di Marco Minardi. Strade non molto diverse dagli altri rioni popolari oltre il torrente Parma, anzi a loro del tutto simili per fisionomia sociale e condizioni di vita, per tensione politica e indole degli abitanti, per mentalità e relazioni con il potere. Eppure l'a. stringe a tal punto la lente da farne quasi qualcosa di diverso. Certo, lì, nei giorni dell'agosto 1922 gli scontri a fuoco tra Camicie Nere e Arditi del Popolo furono aspri, anche perché questi borghi erano adiacenti alla stazione e all'ex cinta muraria e nessun torrente li divideva dal resto della città. Ma ciò non è forse sufficiente a volerne fare un luogo altro rispetto alla città popolare.

La. inquadra l'ormai noto episodio delle barricate antifasciste tra le elezioni del maggio 1921 e la Marcia su Roma, tratteggiando il ritratto politico di una città in cui «lo schieramento antifascista poteva contare su una robusta adesione soprattutto tra i lavoratori» e il fascio cittadino rimaneva confinato in una «sostanziale fragilità» (pp. 21-22). Accenna alle prime incursioni squadriste e si dilunga sugli scontri tra fascisti, forze dell'ordine e antifascisti in borgo del Naviglio, raccontandoli minuziosamente e conferendo loro i tratti di «una vera battaglia, anticipatrice di altre che sarebbero seguite» (p. 34). Prosegue poi con l'elezione di Guido Picelli a deputato nelle liste del Psi e con la sua propaganda per un «fronte unico proletario» da opporre a quello borghese, premessa per creare, in città, gli Arditi del Popolo. La loro «entrata in scena» è presentata come l'elemento che spostò «lo scontro su nuovi livelli. [...] Armati avrebbero prevenuto e intimidito il nemico, sfidandolo apertamente con coraggio e spavalderia» (p. 64). Le fonti privilegiate rimangono quelle classiche – giornali coevi e carte di polizia – anche se l'a. non manca di utilizzare ampiamente il lavoro inedito di Paolo Tomasi, giornalista parmense che ha dedicato gran parte della sua attività alla ricerca su questi temi. Grazie a tale documentazione, sono ricostruite le biografie di una cinquantina di Arditi che vivevano in quei rioni, per l'a. «i veri protagonisti di quella *battaglia* a difesa del rione e della libertà» (p. 18). Edito sulla scia di un rinnovato interesse storiografico per Arditi del Popolo e sovversivismo, il lavoro tenta di superare il mito dell'«Oltretorrente ribelle» che, soprattutto dopo l'episodio delle barricate, è sedimentato nella cultura popolare e antifascista, nella commemorazione politica e anche in tanta storiografia. Ma il tentativo, seppur pregevole, in molte pagine sembra scontrarsi con il limite di sempre: la sua sostituzione con un altro mito, quello del «Naviglio ribelle», «l'avamposto delle difese antifasciste della città» (p. 17), «piccola rete di borghi fatiscanti pronti a insorgere ai soprusi e alle ingiustizie che la modernità sembrava loro riservare» (p. 18), «avanguardia contro squadrisimo e camicie nere» (p. 20).

Margherita Becchetti

Silvano Montaldo, *Celebrare il Risorgimento. Collezionismo artistico e memorie familiari a Torino, 1848-1915*, Torino, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento italiano-Carocci, 132 pp., € 23,00

Cet ouvrage, érudit mais accessible, a le grand mérite de renouer deux moments, rarement étudiés ensemble, de la construction d'une mémoire nationale par les beaux-arts, et les arts décoratifs, que sont d'abord la peinture de guerre, la peinture commémorative puis les musées de «*storia patria*» et les grandes expositions nationales exposant, aux côtés des tableaux et des sculptures, ces «*reliques*» des guerres d'indépendance qui font la spécificité des musées d'histoire. Le livre de Montaldo parcourt donc avec précision cette réinvention de l'idée nationale. Que le sujet du livre soit Turin n'en fait pas pour autant un travail d'histoire locale puisque, d'abord capitale du Piémont puis du Royaume, Turin pour l'a. reste le moteur de l'élaboration du récit national, le lieu de la modernisation de ce récit, du passage dynamique et non désenchanté de la poésie à la prose du Risorgimento. Ainsi de l'évolution de la peinture d'histoire et de la décoration commanditée par la Maison de Savoie pour le Palais Royal de Turin, de Charles-Albert à Victor Emmanuel II, en passant par les vicissitudes de la Mole Antonelliana qui de synagogue, puis musée de l'émancipation israélite, s'était enluee dans les problèmes de financement, pour devenir sous l'impulsion de Tommaso Villa le Temple du Risorgimento, de la célébration de l'épopée nationale de l'exposition de 1884 à la naissance des musées locaux du Risorgimento au tournant du siècle, sans oublier ce Musée d'Azeglio, «*temple de l'histoire des modérés*», bien moins connu, on retrouve les grandes articulations et les grands débats de ce récit contesté de la nation. Le débat sur la «*nature*» du Risorgimento d'abord: vision dynastique ou démocratique? Et comment se noue la version monarchico-populaire chère à Crispi? Débat sur les modalités de représentation visant à provoquer enthousiasme, attachement ou fierté: la peinture, mais quelle peinture? Celle se réfère au passé ou celle qui peint le présent, les batailles, la mort et les victoires? Ou bien, dépassant la «*froide rhétorique*» des vecteurs traditionnels, faut-il inclure dans les musées des objets, des souvenirs, que les vétérans des guerres d'indépendance s'empressèrent de *transmettre* lorsqu'on leur demanda, en 1884. Ou bien faut-il célébrer la nation en se tournant résolument vers l'avenir, vers ses réalisations modernes et c'est le sens que prend, en 1911, le choix de Turin célébrant l'industrie – laissant à Rome l'art et à Florence... la portion congrue. A la veille du centenaire de la Grande guerre, ces questions, inhérentes à toute commémoration, restent d'actualité, ce qui donne au beau livre de Silvano Montaldo un intérêt supplémentaire. Deux regrets toutefois: le titre, qui ne rend qu'imparfaitement compte du contenu de l'ouvrage. Et l'absence d'illustrations, ce qui, pour un travail tournant autour des arts visuels et de la «*représentation*» de l'histoire italienne, reste gênant.

Catherine Brice

Sandro Morachioli, *L'Italia alla rovescia. Ricerche sulla caricatura giornalistica tra il 1848 e l'Unità*, Pisa, Edizioni della Normale, 365 pp., € 35,00

Volume brillantemente concepito e scritto e altrettanto ben illustrato. Le oltre 150 immagini che riproduce si candidano a costituire una delle più intelligenti e originali antologie su due cruciali generazioni di giornali a figure italiani – quella del lungo 1848 (che a Genova e Torino prosegue nei primi anni '50) e quella, già a traino milanese, successiva al 1856 – cogliendo in un unico sguardo sia la satira politica che l'illustrazione umoristica, i loro ascendenti locali e internazionali (dall'Inghilterra del '700 alla caricatura rivoluzionaria alla Francia degli anni '30 e '40), le ibridazioni reciproche tra i due filoni e le contiguità, finora poco esplorate, tra questi e altri ambiti della produzione visiva (come l'allegoria, la pittura sacra, di storia o di genere). Opera di uno storico dell'arte, questo studio guarda oltre il crinale dei confini disciplinari e finisce per risultare una lettura di sicuro interesse anche per gli storici. La scelta di lavorare su immagini di consumo e di produzione seriale, infatti, porta l'a. a riportare i metodi dell'analisi formale e gli interrogativi d'impronta più strettamente storico-artistica, a cui sottopone i suoi casi di studio (il milanese «Lo spirito folletto»; il genovese «La strega», poi «La maga»; il romano «Don Pirlone» e la sua ripresa torinese in volume; il torinese «Il fischietto»; i milanesi «L'uomo di pietra» e «Il pungolo»), non solo con i mutevoli contesti politici e giuridici preunitari (e coi connessi episodi di censure, processi e pressioni istituzionali) ma anche – e sta qui una delle più interessanti novità della ricerca, ispirata ai lavori di Philippe Kaenel sugli illustratori svizzeri e francesi della stessa epoca – con le concrete strutture produttive, le tecniche e le professioni dell'editoria e, in particolare, del giornalismo illustrati. Perciò la ricostruzione, assai minuta, delle genealogie di temi, stili e gusti (di singoli autori, testate e, forse meno di quanto si desidera, pubblici) – una linea filologica che induce spesso l'a. a ribaltare i più scontati rapporti di filiazione e dipendenza di schemi visivi tra generi maggiori e minori, rivendicando al ricchissimo serbatoio iconografico dei giornali illustrati un ruolo di inaspettato motore, e non solo riflesso, degli immaginari ottocenteschi – si intreccia sempre con un interesse per la dimensione sociale del fenomeno. Grazie a un'attenzione costante ai percorsi biografici di personaggi più e meno noti, l'a. restituisce così la varietà, oltre alla volubilità delle fortune, degli impieghi e delle pratiche di lavoro in un settore che, al di qua dell'industrializzazione impressa dagli anni '60 da Sonzogno, vede per la prima volta emergere, dalla selva di disegnatori (spesso anonimi), incisori, litografi attivi nelle imprese editoriali della Restaurazione, il caricaturista come professione autonoma e riconosciuta: con diritto di firma, sempre più specifiche modalità d'ingaggio e compiti non subalterni nel quadro del lavoro redazionale.

Alessio Petrizzo

Matteo Morandi, *Cremona civilissima. Storia di una politica scolastica (1860-1911)*, Pisa, Edizioni Ets, 327 pp., € 30,00

Il libro ha come oggetto la storia di Cremona dal punto di vista educativo nel primo cinquantennio postunitario. Esso prende in esame l'evolversi della scuola primaria, di competenza municipale, fra l'applicazione della legge Casati e l'emanazione della Daneo-Credaro (4 giugno 1911). L'approccio adottato dall'a., dottore di ricerca in Storia (Pisa 2006) e in Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea (Pavia 2013), vuole essere interdisciplinare e mette a frutto gli studi da lui condotti sul governo politico e sulle vicende educative della città fra '800 e '900. Relativamente alla storia amministrativa, lo sforzo compiuto è stato quello di non circoscrivere l'analisi alle già note posizioni degli uomini più in vista, ma di allargare l'indagine alla vita degli enti territoriali. Egli si preoccupa di «ricostruire la cornice entro la quale si strutturerà la dialettica fra istituzioni politiche, scuola e società, così da delineare al meglio, ricostruendone l'agire, la “comunità governante” tra pubblico e privato» (p. 17).

La scuola appare un punto di vista privilegiato dal quale analizzare il rapporto centro-periferia, gli orientamenti delle classi dirigenti cittadine, ma anche i processi di formazione dell'identità nazionale mediata dalle decisioni locali. Facendo proprie le più recenti suggestioni della ricerca storico-educativa, l'a., infatti, non limita l'esame delle politiche scolastiche all'aspetto normativo, ma fa luce sulla traduzione di tali politiche nella quotidianità. Si vedano, in tal senso, le pagine dedicate ai maestri (selezione, formazione, stato economico, ecc.) al cui reclutamento Cremona prestò una particolare attenzione, stabilendo, subito dopo l'Unità, che dovesse avvenire solo tramite concorso per esami al fine di elevare la qualità delle scuole civiche.

La ricerca si fonda su un ricco materiale inedito e a stampa, frutto dello spoglio dei periodici e delle riviste scolastiche di Cremona, della consultazione della documentazione prodotta dal Comune e delle indagini svolte presso l'Archivio centrale dello Stato e gli archivi ecclesiastici cittadini. Attraverso il sapiente utilizzo delle informazioni acquisite, l'a., oltre a delineare le tappe e i protagonisti del progetto pedagogico della classe dirigente cremonese, ne fa emergere gli elementi di continuità (interessante, ad esempio, la questione dell'istruzione religiosa nelle elementari destinata a segnare le vicende cittadine per tutti gli anni considerati), i momenti di svolta, nonché le peculiarità rispetto alla linea politica nazionale o a differenti realtà territoriali.

L'approccio adottato in questo studio di caso – come in altri analoghi su diverse aree geografiche – ha altresì il merito di sollecitare la comparazione fra più situazioni locali al fine di pervenire alla migliore comprensione e – si auspica – alla riscrittura della storia della scuola italiana, in cui si fondano politiche nazionali e locali (con attenzione anche alle iniziative della società civile), ricostruzione della progettualità pedagogica e normativa e della sua applicazione nella concreta realtà.

Carla Ghizzoni

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Nelle mani delle donne. Nutrire, guarire, avvelenare dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 201 pp., € 16,00

Maria Giuseppina Muzzarelli, professoressa di Storia Medioevale, in questo volume sposa il lungo periodo ed elabora un percorso che – snodandosi dal Medioevo alla contemporaneità – ricostruisce la complessa relazione tra donne e i cibi anche attraverso una ricca appendice iconografica. Una relazione indubitatamente frutto di costruzioni culturali troppo spesso pensate come caratteristiche naturali. Il rapporto con i cibi non si esaurisce con il nutrire ma implica un universo di azioni come «guarire, sedurre, modificare relazioni, avvelenare» (p. VIII), e include anche la mancata possibilità per le donne di mangiare liberamente o la scelta del digiuno, oltre al nodo che lega santità e anoressia. Si arriva fino al tema ultracontemporaneo dello scrivere di cibo, dei ricettari come autobiografia. Le fonti sono eterogenee, dai procedimenti giudiziari ai trattati, dai dipinti alle opere letterarie e rispondono al desiderio dell'a. di complicare il quadro. Il percorso parte prevedibilmente dalla capacità delle donne di «farsi cibo» attraverso l'allattamento. Tema frequentatissimo dalla storiografia – soprattutto dagli studi dedicati al baliatico – in questo caso l'autrice sceglie di evidenziare il «gioco perenne di sottrazione della funzione e/o all'opposto di imposizione ad esercitarla» (p. 45).

Dalla triade «nutrire, curare, amare» si generano ulteriori complessità. Ad esempio il passaggio da guaritrici – non solo dei corpi ma anche di difficili rapporti amorosi – a streghe o la trasformazione del cibo da nutrimento in veleno e quindi in arma per venefici.

In un continuo ed efficace rimando tra somministrazione e sottrazione, Muzzarelli considera anche la privazione come relazione con il cibo. «Sottrarsi il cibo per punirsi oltre che per mettersi alla prova» (p. 69) è una pratica che risale ai primi secoli del cristianesimo. La rinuncia a nutrirsi, che può essere imposta o scelta, nel racconto trova rivelatori esempi ottocenteschi (soprattutto in letteratura) ed è spesso «un rifiuto consapevole [] che connota un tempo in cui nel quale nelle mani delle donne non c'erano molti strumenti per affermare la propria volontà» (p. 81).

L'ultimo passaggio – legato all'ultracontemporaneità – è il più originale ed è felicemente riassunto dall'espressione «dal sapore al sapere». Il mangiare come conoscenza, ricorda l'a., non è una teorizzazione recente ma elaborata già, ad esempio, dalla monaca messicana Juana Inés de la Cruz che era partita dalla cucina come luogo di elaborazione del pensiero alla rivendicazione del diritto delle donne alla conoscenza. Il potenziale storiografico dei ricettari e dei manuali di cucina – in termini di *nation-building*, ad esempio – è un'acquisizione ormai consolidata ma la preparazione del cibo, sembra suggerire Muzzarelli, si è trasformata da obbligo, incombenza o potenziale strategico in conoscenza di sé, possibilità di autobiografia.

Alessandra Gissi

Mara Nardo, *Maria e Spiridione Petrettini. Contributi allo studio della cultura italo-greca tra fine del dominio veneto e Restaurazione*, prefazione di Manlio Pastore Stocchi, Padova, Cleup, 292 pp., € 24,00

Il volume, focalizzato su una sezione della storia culturale di Venezia che negli ultimi tempi sta conoscendo una nuova stagione di studi, è costituito da una parte introduttiva ed una seconda con cospicua e preziosa documentazione di fonti (ma non risulta essere stata consultata la bibliografia in lingua greca). Il primo capitolo è dedicato ai «Veneziani e agli Jonii nel declinare della Serenissima: un poema ritrovato di Luigi Carrer dedicato alla letterata corfiota Maria Petrettini»; segue un cenno fin troppo stringato su «Corfù e Venezia»; quindi alcune considerazioni su testi letterari del periodo. Il secondo capitolo è dedicato alla giovinezza dei fratelli Maria e Spiridione Petrettini, ai loro rapporti con i cugini Mario Pieri e Isabella Teotochi Albrizzi, ma anche con una personalità quale Melchiorre Cesarotti. Sono gli anni successivi alla fine della dominazione veneziana dello Ionio, in seguito all'arrivo di Napoleone. Nel trambusto politico e culturale i giovani Petrettini, ancora imbevuti di graziosità settecentesche, si impegnano nella composizione letteraria e nella ricerca storica e archivistica. Maria, qualche anno prima di Isabella, inizia a comporre biografie e «ritratti» (rimasti però inediti: si pubblicano in appendice quelli di Mario e Teodoro Pieri). Il terzo capitolo è incentrato su Spiridione Petrettini e il neoclassicismo. Il quarto capitolo vede di nuovo in scena Maria, frequentatrice assidua di poeti: ebbe un buon rapporto con Cesarotti, mentre con Monti e Pindemonte mantenne contatti più formali; Foscolo, invece, non nutrì particolare simpatia nei suoi confronti. Una relazione intensa esistette invece fra Maria e il cugino Mario Pieri, documentata da componimenti poetici e un carteggio segreto (ci si sarebbe aspettati qualche nota sui personaggi citati, in particolare su Giorgio Mocenigo e soprattutto su Giovanni Antonio Capodistria). Sarebbe stato forse opportuno far riferimento ad un'opera coeva in italiano, il saggio di Ermanno Lunzi, *Della Repubblica Settinsulare libri due* (Bologna 1863), strumento storico fondamentale per la ricostruzione del contesto. Segue infine un capitolo su Maria in Italia: l'a. si sofferma su alcune delle imprese letterarie della Petrettini, quali la *Vita di Cassandra Fedele*. Particolarmente interessante è la corrispondenza con A. Mustoxidis (p. 69, n. 46, ma davvero troppo ridotte e poco documentate sono le informazioni su Mustoxidis, il quale, come è noto, aveva contribuito in maniera considerevole alla traduzione dell'*Iliade* di Vincenzo Monti). I rapporti di Maria con il mondo intellettuale italiano (in particolare con Luigi Carrer, ma anche Emanuele Cicogna, Bartolomeo Gamba, Giustina Renier Michiel) sono abbastanza ben tratteggiati. La sezione dedicata ai documenti inediti qui recuperati è senz'altro utile per lo sviluppo degli studi in un'area ancora non sufficientemente indagata, per cui sono necessarie competenze interdisciplinari italo-greche.

Caterina Carpinato

Angelo Nesti, *La siderurgia a Piombino. Impianti, politiche industriali e territorio dall'Unità alla seconda guerra mondiale nel contesto della siderurgia italiana*, Narni, Crace, 294 pp., € 20,00

Il volume ricostruisce le vicende degli impianti siderurgici della cittadina toscana dalla metà dell'800 agli anni '30 del '900, a partire dalle prime due aziende che vi erano insediate, la Perseveranza e la Magona. Come esplicitato dal sottotitolo, l'a. si concentra in modo particolare sul tema delle politiche industriali e delle scelte produttive e tecnologiche, nonché su quello degli assetti e dei rimescolamenti societari. Viene così analizzato, nella realtà piombinese, il passaggio dall'officina ottocentesca, di dimensioni piccole o medie, dotata di capacità produttive parziali e con un assetto proprietario ristretto, tecnocratico e notabile (esemplare in questo senso è la figura di Jacopo Bozza, fondatore e proprietario della Perseveranza), alla grande fabbrica di inizio '900, a ciclo produttivo integrale, controllata da società anonime con il determinante influsso di capitali finanziari e delle partecipazioni bancarie.

La storia dell'industria siderurgica italiana, e nella fattispecie di quella piombinese, è legata a doppio filo al flusso delle commesse statali, militari e ferroviarie in special modo: anche da questo fattore, così come dalle contingenze del commercio internazionale, derivano le decisioni delle dirigenze locali, fino a giungere agli accordi di cartello del 1911 tra i maggiori produttori del paese e alla creazione del consorzio dell'Ilva, che arriverà a coprire il 90 per cento della produzione siderurgica italiana.

Il volume si chiude esaminando gli effetti della crisi del settore all'indomani della prima guerra mondiale, con un rapido accenno al rilancio determinato dalla politica autarchica messa in atto dal regime fascista negli anni '30. Alcuni paragrafi sono dedicati alle ricadute territoriali degli impianti e ai rapporti tra dirigenze aziendali e governo locale, tema forse meritevole di un maggiore approfondimento. Le amministrazioni comunali cercarono di agevolare lo sviluppo industriale della città attraverso la messa in cantiere di infrastrutture di supporto (il potenziamento della viabilità stradale, l'ampliamento del porto), e si trovarono ad affrontare rapidissimi cambiamenti sociali – si pensi per esempio all'aumento impetuoso della popolazione dovuto all'attrazione di manodopera – con strumenti normativi, economici e culturali ancora inadeguati.

La ricerca compiuta da Nesti appare solida, e poggia su un apparato di fonti primarie e secondarie vasto e vario. L'a. effettua scelte molto opportune laddove la documentazione disponibile risulta carente, utilizzando per esempio le carte delle aziende concorrenti (è il caso delle Ferriere di San Giovanni Valdarno, dirette da Vilfredo Pareto), e riesce così a descrivere con efficacia alcune importanti dinamiche della storia dello sviluppo industriale italiano, anche al di là dello specifico caso maremmano.

Bruno Ziglioli

Hans Werner Neulen, *Rommels italienische Flieger. Die Regia Aeronautica in Nordafrika 1940-1943*, Aachen, Helios Verlags- und Buchvertriebsgesellschaft, 272 pp., € 42,00

Volendo superare un'anacronistica impostazione tendente a considerare secondario, se non addirittura del tutto irrilevante, il ruolo dell'aviazione italiana nella seconda guerra mondiale, lo storico tedesco Hans Werner Neulen cerca di fornire un quadro più critico e approfondito del suo impiego nello scenario bellico del Nordafrica. Da un lato, quindi, sottolinea con dovizia di particolari tutti i difetti della Regia aeronautica in Libia fra il 1940 e il 1943: le infrastrutture carenti, la tecnologia in parte datata dei velivoli, nonché la pessima preparazione e il nervosismo della contraerea italiana, con cui piloti spesso dotati di grande esperienza e abilità dovettero fare i conti. Ascrive alla morte proprio per mano del fuoco amico di Italo Balbo, consapevole di tali problemi, un'importanza primaria, dal momento che il suo successore Graziani non solo non proseguì la riorganizzazione logistica della colonia, ma non seppe minimamente cogliere l'importanza strategica dell'aviazione nella guerra moderna. Al di là dei demeriti di Graziani emerge ad ogni modo la gravissima lentezza nell'adeguarsi alla situazione bellica. Esemplare al riguardo l'assenza fino alla fine del 1940 di aerosiluranti nella flotta italiana, macchine strategicamente fondamentali nello scacchiere del Mediterraneo (i celebri Swordfish inglesi inflissero un duro colpo alla marina italiana nella notte di Taranto del 12 novembre 1940).

D'altra parte Neulen non nasconde il contributo importante dell'aviazione italiana anche in un contesto difficile: dal supporto fornito per mesi agli assediati di Giarabub fino alla capacità di rallentare con efficacia le truppe motorizzate britanniche in avanzata nel 1941 e ancora nel 1942. Tali successi sarebbero stati però in parte ridimensionati dalla mancanza di coordinamento fra aviazione e truppe di terra, oltre che dalla problematica comunicazione con l'alleato tedesco, inficiata da diffidenze e pregiudizi ampiamente diffusi da ambo le parti. Tuttavia, nei casi in cui la cooperazione funzionò, le forze aeree italo-tedesche seppero dare buoni risultati, anche quando, a partire dalla seconda metà del '42, la superiorità numerica e tecnica della RAF inglese, supportata in maniera crescente dalla USAAF, divenne palese.

Il volume di Neulen si chiude forse un po' frettolosamente senza un paragrafo conclusivo o un riepilogo, che avrebbero potuto aiutare il lettore a riordinare alcuni concetti chiave sparsi in un'enorme quantità di dati e aneddoti. Ciò nonostante resta un'ottima opera di consultazione sul piano della storia militare, supportata da una corposa quantità di fonti, ricca di foto e informazioni sulle operazioni aeree e fornita di schede dettagliate sui velivoli italiani. Ad ogni modo Neulen ha il merito di aver superato la tradizionale indifferenza di buona parte della storiografia militare, tedesca quanto anglosassone, nei confronti delle forze armate italiane nella seconda guerra mondiale, non di rado influenzata in passato da pregiudizi culturali e stereotipi derivanti in alcuni casi addirittura dalla propaganda bellica sull'incompetenza militare italiana.

Pierluigi Pironti

Raffaele Nocera, Angelo Trento, *America Latina, un secolo di storia*, Roma, Carocci, 274 pp., € 19,00

Dopo un prolungato stallo, nel corso degli ultimi anni sono stati pubblicati diversi volumi di sintesi o storia generale dell'America latina contemporanea, con l'evidente esigenza di colmare una falla anche ai fini delle adozioni nei corsi universitari. In particolare i lavori di Loris Zanatta (*Storia dell'America latina contemporanea*, Roma-Bari 2010) e Daniele Pompejano (*Storia dell'America latina*, Milano 2012), pur con taglio e stile differente, hanno offerto delle letture di lungo periodo dei grandi problemi della storia latinoamericana con l'intento di ricollocarla nell'alveo di quella storia contemporanea da cui, a tratti sembrava essere stata marginalizzata (laddove non si era auto-esclusa). Anche il lavoro di Raffaele Nocera e Angelo Trento, due studiosi esperti, ancorché di generazioni diverse, parte da un presupposto comune, ovvero unire la via della divulgazione alle esigenze didattiche, tanto da definirlo «uno strumento per metterne a fuoco il percorso politico, sociale, economico e culturale, in una prospettiva quanto più possibile d'insieme evitando digressioni e approcci che, pur utili, sarebbero apprezzati solo da un ridotto numero di specialisti» (p. 13).

Proprio da questa definizione emerge però una dicotomia che sembra percorrere tutto il testo. Gli a. infatti rivendicano la scelta di aver inserito poche date e pochi personaggi, per evitare confusioni e favorire il riconoscimento dei fili comuni delle diverse storie nazionali (tendenzialmente piuttosto barocche) ma non inseriscono un apparato di note, che (pur contenute) avrebbero aperto spazi di approfondimento utili proprio ad un pubblico di non esperti. Il volume è suddiviso in sei parti, secondo una periodizzazione che va dal 1910, l'avvio della rivoluzione messicana (identificata con l'irruzione sulla scena delle masse), e si chiude nel 2010, l'anno delle celebrazioni (anche storiografiche) del bicentenario dell'avvio del processo indipendentista nei vicereami coloniali spagnoli. Per rafforzare l'idea unitaria, viene inserito, al termine di ognuno dei capitoli, un paragrafo (a cura di Andrea Pezzè) dedicato alla storia culturale, perlopiù letteraria, della stagione analizzata. La narrazione è snella e felice, e risulta l'equilibrio d'insieme raggiunto tra problemi politici, sociali ed economici, pur tuttavia si sente la mancanza di una riflessione, ancorché breve, sul concetto stesso di America latina contemporanea (genesì, usi e riflessi) e della sua percezione nei diversi immaginari (latini e non). Indubbiamente il volume mette bene in luce i grandi nodi classici: i rapporti con gli Usa nel «secolo americano», l'impatto della guerra fredda, la stagione rivoluzionaria e contro-rivoluzionaria delle *doctrinas de seguridad nacional*, l'imperfetto equilibrio di poteri...; al contempo presenta in modo intelligente vecchie e nuove categorie politiche (caudillismo, populismo, transizione, democratizzazione imperfetta, perfino il socialismo del XXI secolo...), lasciando forse un po' troppo sullo sfondo il ruolo della religione e il rapporto spesso travagliato tra élite e popoli alla base di società così composite e pluriculturali.

Massimo De Giuseppe

Marco Novarino, *Tra squadra e compasso e Sol dell'avvenire. Influenze massoniche sulla nascita del socialismo italiano*, Torino, Università Popolare di Torino Editore, 356 pp., € 20,00

È un libro dal sapore antico questo di Marco Novarino, sia per il tema trattato – le origini del movimento operaio e socialista in Italia – che da molto tempo è uscito dall'orbita d'interesse degli storici, sia per l'impostazione metodologica, assai tradizionale, che non risente di modelli e suggestioni di correnti storiografiche recenti (*cultural studies*, sim-bologie, ritualità, ecc.). Eppure è un libro che, sulla scorta di una vasta documentazione archivistica e dello spoglio di innumerevoli giornali, riviste, opuscoli, necrologi, apporta un originale contributo alle nostre conoscenze sull'argomento. L'ambito cronologico coperto è quello che va dal 1864 al 1892, dall'arrivo in Italia di Bakunin alla fondazione del Partito socialista, con qualche incursione anche negli anni successivi dovuta all'esigenza di dar conto del percorso biografico di alcuni personaggi che appartennero nel contempo alla massoneria e alle diverse formazioni della sinistra italiana di orientamento democratico-socialista, internazionalista e anarchico. L'a. si prefigge infatti di ricostruire i rapporti fra massoneria e socialismo nell'Italia del secondo '800 documentando non tanto le relazioni ufficiali che intercorsero fra le varie strutture organizzative liberomuratorie e quelle del magmatico universo protosocialista (peraltro assai labili), quanto piuttosto indagando sulla vita e sulle esperienze politiche di numerosi dirigenti e militanti che furono al tempo stesso massoni e socialisti. L'intento è quello di evidenziare, con un approccio prosopografico, i processi di osmosi, le reciproche influenze, i punti d'incontro, ma anche gli elementi di divergenza e le linee di frattura. In una fase successiva, com'è noto, queste avrebbero prevalso trovando infine sanzione nella famosa mozione Mussolini-Zibordi, approvata al congresso di Ancona del 1914, con la quale si dichiarò inammissibile la doppia appartenenza. In estrema sintesi, ne esce un quadro che vede la presenza massonica fra i primi socialisti italiani molto più estesa e ramificata di quanto non si ritenesse, con alcune realtà, soprattutto nel Mezzogiorno, nelle quali si ebbero collegamenti stretti fra ambienti internazionalisti di ispirazione bakuniniana e aggregazioni liberomuratorie. Ancor più solido fu il legame con i nuclei del socialismo evolucionista e legalitario (Gnocchi-Viani, Bignami, Malon, Ingegneros Napolitano, i fratelli Nabruzzi, Stefanoni, ecc.), i quali, a differenza degli anarchici (Bakunin, Malatesta), che guardarono alla massoneria come uno strumento da piegare ai loro fini, vissero l'esperienza massonica come parte integrante del loro progetto ideale e politico. Lo stesso Andrea Costa, iniziato a Roma nel 1883, restò affiliato al Grande Oriente d'Italia fino alla sua morte, avvenuta nel 1910. Novarino getta nuova luce anche sul massonismo di Antonio Labriola, che chiese di essere iniziato nella stessa loggia di Costa nel 1888 e poi di nuovo nel 1889 a Napoli, senza però che la sua domanda riuscisse a concretizzarsi.

Fulvio Conti

Antonio Orlando, Angelo Pagliaro, *Chico, il Professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, Milano, Zero in condotta – La Fiaccola, 352 pp., € 22,00

Il nome di Francesco Barbieri, nato il 14 dicembre del 1895 a San Costantino di Briatico (Vibo Valentia), esponente di spicco dell'anarchismo nazionale e internazionale, conosciuto come l'anarchico dei due mondi, è strettamente associato a quello più conosciuto di Camillo Berneri, accomunati da una tragica e triste fine. Ambedue vengono infatti brutalmente assassinati nelle giornate del maggio 1937 a Barcellona da agenti stalinisti, insieme ad altri tre compagni di lotta. I funerali si svolgono l'11 maggio 1937 in una Barcellona tetra e impietrita dal dolore. Cinque carri funebri, trainati da cavalli neri, trasportano i feretri di Berneri, Barbieri, Adriano Ferrari, Lorenzo di Peretti e Pietro Mancón, tutti anarchici e italiani. Di fronte, però, alla figura di Berneri, Barbieri è sempre passato in secondo piano. Questo anarchico calabrese viene menzionato di sfuggita, spesso senza altre indicazioni e, in taluni casi, anzi, con notizie distorte, malevole e volutamente false. Si dà l'impressione che Barbieri sia capitato lì per caso e che, accidentalmente e malauguratamente, si sia trovato al fianco di Berneri, in un posto che non gli competeva. Al contrario la vicenda umana di Barbieri è ricca di esperienze politiche forti e attraversa una serie di itinerari dell'anarchismo mondiale, culminando poi (ma era pressoché inevitabile) nella grandiosa epopea della «rivoluzione anarchica» spagnola del 1936. I pochi e scarni ritratti che sono restati di lui ci avevano consegnato un personaggio scomodo, un anarchico forte, energico, determinato, passionale che suscitava sentimenti contraddittori e opposti: o un'immediata antipatia o una simpatia spontanea. Grazie a uno sforzo congiunto delle editrici libertarie Zero in Condotta e La Fiaccola è stata pubblicata questa biografia, frutto di un lungo e serio lavoro di ricerca di due soci dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea di Cosenza, che tentano di delineare un personaggio controverso e dare una visione complessiva di ciò che accadde durante la guerra civile spagnola. I due autori hanno cercato di ricomporre i tanti frammenti di una vita avventurosa vissuta tra la Calabria, il Sud America e l'Europa e conclusasi tragicamente, nel corso dell'ultimo, cruento scontro fratricida tra anarchici e comunisti. La biografia offre un racconto che non riguarda solo Barbieri e i suoi rapporti con Berneri ma ripercorre gli anni in cui in Argentina gli anarchici espropriatori accesero un dibattito, che assunse a volte toni fortemente accesi, circa l'impiego della violenza, degli esplosivi e delle armi nell'azione politica. Barbieri dopo un breve intermezzo europeo e qualche tentativo di ritorno in Calabria, arriva nella Spagna della rivoluzione sociale e, insieme a Berneri, Tosca Tantini e Fosca Corsinovi va ad abitare in Plaza de l'Ángel, in un appartamento dal quale, il 5 maggio 1937, sarà prelevato insieme a Berneri dagli agenti stalinisti. Il libro è impreziosito da alcune immagini tra le quali una molto rara, in cui si vedono Barbieri e Berneri, al fronte, con al fianco i loro fucili.

Lorenzo Pezzica

Giovanni Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 240 pp., € 19,50

A differenza della maggior parte dei libri usciti in questi ultimi anni sulla politica berlusconiana, di taglio principalmente giornalistico, questo interessante volume va in un'altra direzione. L'a. indaga il berlusconismo come un insieme di valori ideologici e lo inserisce intelligentemente nella storia dell'Italia post-unificazione, in linea con l'esperienza politica, sociale e culturale del qualunquismo, senza dimenticare come esso sia al contempo un fenomeno occidentale, parte di una più generale tendenza politica che ha contraddistinto parte delle democrazie negli ultimi decenni. In realtà, purtroppo, il volume non lascia grande spazio alla comparazione o all'analisi di eventi come il declino della sinistra europea nello spiegare la vittoria del magnate televisivo.

Orsina si concentra sulle motivazioni che hanno spinto milioni di elettori a votare per Berlusconi, soffermandosi in particolare sull'elettorato scettico della politica tradizionale e sulle destre marginalizzate dall'antifascismo, dal Pci e dal centrosinistra. Secondo l'a., il berlusconismo s'inserirebbe nel sistema politico come un liberalismo di destra, «lombardo», basato su una società, per certi versi, libera dallo Stato. Dell'elettorato di Berlusconi farebbero parte i neofascisti, sdoganati da Berlusconi e, per certi versi, integrati nell'alveo del repubblicanesimo. Se ciò è effettivamente avvenuto nel corso di questi decenni, il libro avrebbe forse potuto ricordare come sia rimasto ancora molto di «neofascista» nelle anime dei politici definiti moderati, se non addirittura liberali, e che i loro ammiccamenti a partiti di destra anti-immigrazione come il *Front National* confermino l'assenza di transizione verso il moderatismo da parte di una certa destra estrema italiana. Proprio le tendenze di destra di Berlusconi sono, a mio avviso, il motivo del suo *appeal* in quella fascia specifica di elettorato. E il richiamo, presente nel volume, a un popolo e a ideali liberali – seppur pertinente – appare a volte leggermente sovradimensionato, considerando l'ampiezza del voto al centrodestra e la fondamentale marginalità del liberalismo italiano.

In sintesi, Orsina guarda brillantemente all'evoluzione storica del berlusconismo, e il volume è da questo punto di vista utile e significativo. Resta, tuttavia, il dubbio sull'intento generale del libro, che «non intende cercar di capire quali obiettivi egli [Berlusconi] abbia perseguito, (...) se abbia governato bene o male» (p. 9). Si può davvero slegare un fenomeno politico dal suo agire concreto? Chi guarda l'Italia da lontano, osservando le dinamiche politiche di altre democrazie occidentali, avrebbe probabilmente preferito comprendere quale ruolo abbia avuto il clientelismo in alcune aree d'Italia; se lo Stato sia effettivamente migliorato durante i governi di centrodestra; se gli ideali politici non fossero superati dagli interessi personali e di bottega; se la differente moralità dei politici di quegli anni non sia stata effettivamente causa del declino attuale, della mancanza di prospettive e della perdita di credibilità internazionale. Forse limitare lo sguardo all'ideologia e al suo *appeal* non riesce davvero a dirci tutto.

Andrea Mammone

Maria Iolanda Palazzolo, *La nascita del diritto d'autore in Italia. Concetti, interessi, controversie giudiziarie (1840-1941)*, Roma, Viella, 184 pp., € 25,00

Dalla Convenzione austro-sarda del 1840 sulla proprietà letteraria al Decreto luogotenenziale del 1861 che estende alle province napoletane leggi e regolamenti sul diritto d'autore in vigore nelle antiche province dello Stato; dalla Legge Scialoja del 1865 alla nascita dell'Associazione libraria italiana nel 1869; dal Testo unico delle leggi sui diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno del 1882 alle nuove disposizioni sul diritto d'autore del 1925, fino alla Legge del 22 aprile 1941: sono solo alcuni dei passaggi che scandiscono questo saggio, in cui viene ripercorso, intrecciando opportunamente *ius conditum* e *ius condendum*, un secolo di norme, discussioni e controversie sulla tutela della proprietà letteraria dall'epoca preunitaria a quella fascista (quest'ultima meritevole forse di un maggiore approfondimento). Storia italiana, dunque, ma non solo. Perché pur mantenendo l'attenzione sempre rivolta alla vicende del nostro paese, l'autrice non manca di allargare lo sguardo oltre i confini nazionali quando le implicazioni o le ripercussioni dei dibattiti lo richiedono: in occasione cioè delle assise internazionali (Bruxelles 1858, Parigi 1877, Berna 1886) o delle vertenze giudiziarie sul diritto di traduzione.

Ne risulta una storia i cui protagonisti non sono i filosofi e i giuristi, ma gli autori, gli editori, gli avvocati e i politici, e nella quale la ricostruzione del dibattito teorico sulla «più sacra delle proprietà» lascia il posto a quella di una sfrenata guerra fra lobby che agiscono esclusivamente per il proprio interesse e tornaconto. Come interpretare altrimenti – sembra suggerirci l'autrice – l'iniziativa di un gruppo di avvocati di fondare nel 1870 un Ufficio dei Diritti d'autore che offra consulenza e assistenza legale a scrittori, musicisti e artisti? O l'invito del presidente dell'Associazione tipografica libraria italiana, Emilio Treves, nel suo discorso di apertura al Congresso milanese del 1877 sul diritto d'autore, a spostare la discussione dal piano astratto dei «principi» a quello fattivo degli «affari»? O, ancora, le numerosissime cause intentate da autori ed editori (Manzoni contro Le Monnier, Verga contro Mascagni e Sonzogno, per citare le più celebri) in merito a contraffazioni librarie o a rappresentazioni drammatiche non autorizzate? Come spiegare, infine, la riforma della legge sul diritto d'autore attuata dal governo fascista nel 1925, se non come un tentativo di conquistare il consenso degli intellettuali e assoggettare gli operatori della cultura al suo progetto corporativo?

Terminata la lettura dell'agile ma documentato studio della Palazzolo, si ripensa con maggior indulgenza al severo giudizio sulla proprietà letteraria espresso nel 1853 dal caposcuola dei liberisti italiani Francesco Ferrara: «una pianta parassita che usurpa i succhi migliori all'albero della libertà; [...] un monopolio, un privilegio, creato dalla legge, e puntellato da' trattati – il più tristo de' monopoli».

Tommaso Munari

Catia Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 239 pp., € 22,00

Assai ben costruito e ben scritto, il volume analizza attraverso i circuiti associativi la mobilitazione politica e la militarizzazione della gioventù studiosa di inizio '900, consentendo di meglio comprenderne l'approdo all'interventismo e la plateale attivazione nel maggio 1915. Marcia di avvicinamento monitorata con efficacia dall'interno dei microcosmi dei vari sodalizi, questa percorsa dall'a. è una traiettoria di trasformazioni e scivolamenti, semantici e comportamentali, di cui i giovani sono soggetto e oggetto al contempo: a partire dalla politicizzazione nella crisi di fine '800 – nell'aggiornamento delle «divisioni ideali ereditate dal Risorgimento» (p. 21) –, all'individuazione della causa irredentista e del patriottismo militante come elementi identitari e di coesione, il ceto studentesco nel nuovo secolo interpreta «l'ormai avvenuta trasformazione del concetto di nazione armata di risorgimentale memoria» (p. 49). Vivido passaggio nel racconto quello del 1908, anno di crisi internazionale e di svolta nel quale emerge un lessico profetico che consente di cogliere *in nuce* il formarsi del registro discorsivo interventista, mentre l'abbandono dell'inclinazione sindacale della classe studentesca e la retorica delle nuove responsabilità nazionali viene testimoniata dalla campagna per l'apertura di un'università a Trieste. Ma è soprattutto nel campo dell'agonismo atletico, dove *loisir* e militanza patriottica si saldano e amplificano vicendevolmente, che si assiste a pratiche dalla progressiva valenza simbolica ed emotiva: dai battaglioni scolastici, alle palestre e ai convitti come vivai di emulazione e di socializzazione, all'alpinismo, l'a. disegna in modo persuasivo con un ricco repertorio di fonti un itinerario collettivo fatto di adolescenti e giovani borghesi che si muovono sul territorio nazionale, una *élite* in formazione tra goliardia e politica, un'avanguardia cementata da legami di fratellanza orizzontale che collauda lessici e retoriche destinati ad essere ripresi nel tempo a venire. L'ansia della «prova delle armi» e l'ossessione della viltà – che tanto avevano condizionato anche la gioventù italiana nella prima metà dell'800 –, divengono «il grido della giovinezza avvilita e sofferente» che dalle aule scolastiche deve uscire nelle piazze (cit. p. 122), un'esperienza trasversale comune a molte realtà geografiche della penisola nelle quali si attua la conversione della giovane generazione irredentista al nazionalismo imperialista. Ripercorsa in presa diretta, questa militarizzazione delle menti e dei corpi giovani – esponenti di punta di «un corpo nazionale che attendeva ancora un'iniezione di fiera collettiva» (p. 167) – costruisce il patrimonio del nuovo volontarismo sul quale il saldo controllo degli adulti potrà investire nel momento delle scelte di campo: è così con dolente empatia che si giunge all'esito della gioventù in armi, l'epilogo per quelle giovani generazioni colte che, «nel preparare volontariamente l' "olocausto" di sé, [...] fornirono alla propaganda per la guerra una delle sue armi più efficaci» (p. 199).

Arianna Arisi Rota

Cecilia Penati, *Il focolare elettronico. Televisione italiana delle origini e culture di visione*, prefazione di Aldo Grasso, Milano, Vita e Pensiero, XVIII + 202 pp., € 20,00

Cecilia Penati, studiosa della comunicazione, svolge attività di ricerca e didattica all'Università Cattolica di Milano. Il libro, che nasce dalla sua tesi di dottorato, si propone come «un primo contributo alla mappatura delle diverse culture di visione che hanno caratterizzato i primi anni di esistenza della TV, e dei percorsi attraverso i quali la televisione si è affermata in Italia come un medium domestico» (p. XIII). Una storia culturale della televisione italiana, insomma, che ne prende in esame la fase aurorale, dall'inizio delle trasmissioni regolari nel 1954 fino al 1960.

A una corposa parte introduttiva dedicata all'esposizione dei presupposti teorici e metodologici e degli obiettivi della ricerca, seguono due capitoli che ne presentano gli esiti. Intrecciando l'analisi dei discorsi sulla TV e delle rappresentazioni del nuovo medium veicolati dalla stampa quotidiana e periodica, dalla pubblicitaria specializzata, dalla pubblicità e dalla televisione stessa con i ricordi degli spettatori raccolti attraverso interviste di storia orale, il volume ricostruisce «il percorso di *addomesticamento* della televisione» (p. 177), ovvero il passaggio dalle prime forme di fruizione collettiva nei locali pubblici o nelle case dei «pionieri» del piccolo schermo a una «cultura di visione domestica e individuale» (p. 77), che però, si potrebbe obiettare, in quegli anni tanto individuale ancora non era. In particolare, l'attenzione è concentrata sulle retoriche e i repertori discorsivi costruiti intorno alla televisione delle origini, che l'a. indaga passando in rassegna e decodificando le immagini associate al piccolo schermo e i significati ad esso attribuiti da attori come la Rai, le aziende produttrici di apparecchi elettronici e la stampa popolare.

Questo dei discorsi sulla TV è l'aspetto affrontato in modo più esteso e convincente, grazie all'uso intelligente di un'ampia documentazione che include, insieme a testi scritti e materiale illustrato, anche i telequiz condotti da Mike Bongiorno e Mario Riva. Risultano invece meno approfonditi le esperienze di visione e l'impatto della TV sulla vita domestica e la quotidianità degli spettatori. La ricerca si muove nel solco e in un costante dialogo con la letteratura prevalentemente anglosassone dei *Television studies*, richiamata sin dal titolo che riprende quello di un libro di Cecelia Tichi. Se da un lato ciò contribuisce ad arricchire l'analisi anche in chiave comparativa, dall'altro ne determina un certo schiacciamento sulla prospettiva statunitense, la cui realtà però si discostava sotto diversi aspetti da quella italiana. Agli occhi degli storici potranno forse apparire troppo schematiche alcune considerazioni sul contesto degli anni '50 o sulla «veridicità» delle fonti. Dato il rilievo della documentazione illustrata, inoltre, il volume avrebbe senz'altro beneficiato di un apparato iconografico. Ciò non inficia comunque il valore di un lavoro originale che illumina efficacemente un versante cruciale ma finora rimasto sostanzialmente in ombra della storia della televisione italiana.

Bruno Bonomo

Emmanuel Pesi, *Dalla guerra alla democrazia. La ricostruzione in provincia di Lucca 1944-1948*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 270 pp., € 18,00

Il volume è la seconda parte di uno studio promosso dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pisa, sotto la direzione del prof. Alessandro Volpi, e dalla Fondazione Banca del Monte di Lucca; la prima è apparsa nel 2011 con lo stesso editore: *Resistenze civili. Clero e popolazione lucchese nella seconda guerra mondiale* (si veda la scheda di Tommaso Baris, «Il mestiere di storico», 2012, 1). Pesi descrive con grande accuratezza la storia delle comunità della provincia di Lucca tra il settembre 1944 e il 1948, grazie a un'approfondita ricerca svolta negli archivi locali e nell'Archivio centrale dello Stato, e a un puntuale utilizzo della bibliografia sia locale, sia nazionale.

Nell'*Introduzione* – comprensiva di un inserto fotografico di 48 pagine – l'a. descrive l'impostazione del volume, che riprende i concetti della più affermata storiografia, interpretati alla luce delle particolari condizioni della provincia lucchese: la «guerra totale» che determina il distacco del regime fascista dagli italiani; il concetto di una Resistenza «come un “movimento civile” di rifiuto della guerra e di opposizione materiale e ideale all'occupazione» (p. 10), guidata da partiti che si dividono poi nel Cln rispetto alle scelte del dopoguerra; un Partito comunista incapace di adeguarsi alla specifica realtà locale cui corrisponde un movimento cattolico più vitale che – con il fondamentale supporto di una Chiesa che sa rispondere ai bisogni, materiali e psicologici, di una popolazione confusa e martoriata – prende la guida della società civile e delle istituzioni e porta la Democrazia cristiana alla vittoria nelle elezioni comunali del 1946 e nazionali del 1948.

Nelle brevissime note conclusive al termine dell'*Introduzione* l'a. riprende la tesi del «ruolo centrale dei partiti nel graduale processo di inserimento delle masse popolari nella democrazia» che, però, frena «la costruzione di una cittadinanza democratica condivisa, rafforzando invece la formazione di forti identità di parte» (p. 18). È questa la cornice nella quale Pesi inserisce la meticolosa descrizione della pesante realtà, sociale, politica ed economica della popolazione della provincia lucchese nell'immediato dopoguerra, mettendola in diretto collegamento con la formazione della classe dirigente antifascista, lo sviluppo dei partiti, l'attività delle prime amministrazioni comunali e lo svolgimento delle prime elezioni. Il volume è suddiviso in cinque capitoli che seguono la cronologia degli eventi: *Nel profondo dopoguerra; La crisi del CLN e dell'unità antifascista; L'assistenza postbellica e la costruzione della democrazia; Partiti, ricostruzione economica e crisi sociale; Politica e società alla prova del voto del 1946 e del 1948.*

Il volume, insieme al precedente del 2011, costituisce uno strumento fondamentale per chi voglia conoscere e ricostruire il complesso e variegato mosaico della storia e dell'identità della Toscana, come dell'Italia contemporanea.

Oscar Gaspari

Daniele Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Milano, Ledizioni, 310 pp., € 28,00

Una delle principali lacune della storiografia sull'Italia repubblicana riguarda il Psdi nonché la vasta area politica che si riferiva alla socialdemocrazia. Eppure si tratta di un'area importante che si richiamava, almeno in parte, alla tradizione del riformismo e ha contribuito ad alcune delle più importanti esperienze di governo. Non sono in realtà mancati degli studi, tuttavia rivolti prevalentemente in due direzioni: l'interpretazione delle vicende della scissione del 1947 e le biografie dei principali protagonisti. Opportuno appare quindi lo studio di Pipitone, dedicato a «cogliere l'area socialista democratica in un momento particolarmente significativo della sua storia, quello della fondazione e della definizione dei suoi caratteri» (p. 16).

Nel suo lavoro Pipitone si è ovviamente scontrato col problema più rilevante che da tempo ostacola gli studi in questo ambito: le fonti. Sono invero disponibili da alcuni anni ampi nuclei documentari statunitensi, che però, pur gettando una luce rivelatrice su molti aspetti della politica italiana, presentano il rischio della deformazione prospettica di una storia d'Italia raccontata dal punto di vista degli interessi americani; d'altro canto, gli archivi italiani dell'area socialdemocratica sono molto frammentari. Non esiste infatti un archivio del partito per i primi anni della Repubblica; perciò l'autore ha attinto alle fonti di polizia conservate nell'Archivio centrale dello Stato e ha soprattutto svolto una minuziosa e meritoria opera di consultazione dei numerosi archivi privati dei protagonisti dell'area, nonché un accurato lavoro di confronto con le fonti a stampa.

Una perplessità potrebbe essere suscitata dall'arco cronologico scelto (il periodo fino al 1953), che a prima vista può apparire forse un po' circoscritto. Si tratta tuttavia di una scelta meditata e consapevole, che Pipitone spiega sostenendo che «in seguito allo scontro sulla "legge truffa" [...] i contrasti strategici che caratterizzavano l'area socialista democratica pervennero ad una definitiva risoluzione» segnando in tal modo «anche un assestamento dei caratteri della cultura politica dell'area» (p. 21).

Il volume è articolato in sette capitoli, di cui tre sono dedicati alla ricostruzione delle strutture organizzative del partito, mentre gli altri quattro agli aspetti politico-ideologici e programmatici. Prende così forma una precisa spiegazione della debolezza che sempre ha afflitto l'area e che secondo l'autore dipendeva dall'azione congiunta della «fragilità [...] del nucleo politico-organizzativo» (che rendeva il Psdi «un partito d'opinione, privo di reali basi di massa»), con «la debolezza del centro di gravità ideologico», solcato «dalla più profonda frattura che attraversa la società e la politica italiane, quella della guerra fredda» (p. 282). Il volume di Pipitone, sia grazie all'opera di ricostruzione che al profilo interpretativo offerto, riempie quindi un vuoto, ponendo anche le basi per nuove ricerche.

Paolo Mattera

Stefano Pisu, *Stalin a Venezia. L'Urss alla mostra del cinema fra diplomazia culturale e scontro ideologico (1932-1953)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 286 pp., € 16,00

Italia e Unione Sovietica hanno attraversato gran parte del XX secolo da nemici, ideologici e militari. La condizione di scontro non ha mai reciso del tutto i contatti culturali, ma li ha spesso assoggettati a una diplomazia culturale il cui obiettivo era vincere il confronto fra sistemi in campo ideologico, oltre che economico e militare.

Per il suo immediato appello popolare, il cinema è stato uno dei fulcri attorno al quale si è sviluppata questa complessa trama di scontri e confronti. La ricerca di Pisu ne ricostruisce uno dei momenti centrali. Nell'arco di due decenni, per cinque volte film sovietici furono presentati alla Mostra del cinema di Venezia, e le ragioni della partecipazione, e delle rinunce, offrono un contributo importante alla comprensione della diplomazia culturale sovietica e delle asimmetrie fra i due totalitarismi. Le critiche della stampa italiana ai film sovietici presentati alle edizioni del 1932 e del 1934 espressero soprattutto la delusione per «la chiusura in Urss della grande stagione dell'avanguardia e di un suo conformarsi agli standard americani» (p. 71). In Urss, nonostante la formazione nel 1933 del Gukf, «una sorta di ministero» per il cinema (p. 35), le decisioni finali sulla produzione dei film e sul loro invio all'estero spettarono sempre al *Politbjuro*, restio ad accettare un confronto che non sancisse la superiorità culturale sovietica. L'assegnazione all'Urss nel 1934 del premio «per la migliore produzione statale» (p. 80) non fu ritenuta soddisfacente, e nel 1935 l'Urss organizzò un proprio festival cinematografico, con risultati scadenti, tanto che l'esperienza fu ripetuta solo nel 1959.

Dopo l'interruzione di un decennio, la presenza sovietica riprese nel dopoguerra. L'invio alla Mostra del 1946 del film di Čiaureli *Kljatva* (Il giuramento), manifesto dello stalinismo nella sua «esaltazione tout court di Stalin e del suo rapporto simbiotico con il popolo sovietico» (p. 147), precedette l'inizio della guerra fredda. Altri film non raggiunsero questi livelli di ideologizzazione, ma il loro scarso valore artistico giustifica il giudizio di Pisu, che parla di «rottura fra pubblico italiano, anche politicizzato, e cinema sovietico staliniano» (p. 166). Poco contava: per i sovietici la Mostra era soprattutto un momento di competizione fra sistemi, e la premiazione di *Kljatva* e di altre pellicole era «fatto dal significato politico» (p. 186). Se era impossibile «esercitare alcun tipo di influenza sulla formazione della giuria», la spiegazione era pronta: «Cannes e Venezia erano al servizio di americani, inglesi e altri operatori cinematografici reazionari» (pp. 191-192).

La ricerca di Pisu indulge a volte nel dettaglio, ma è sostenuta da una documentazione originale proveniente dagli archivi russi e da giudizi equilibrati su protagonisti e vicende. Ci si auspica che essa possa essere estesa agli anni successivi, quando fra politica e cultura si ristabilì un equilibrio più favorevole alla creazione artistica.

Fabio Bettanin

Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Bologna, il Mulino, 184 pp., € 14,00

Questo agile volume nasce dalla curiosità di risalire alle origini di un'accusa che, in forme reali o metaforiche, ha attraversato il linguaggio politico del '900 italiano e si è radicata nell'immaginario collettivo fino a diventare quasi un modo di dire comune. L'a., che già in diverse occasioni ha lavorato sul materiale propagandistico e comunicativo del conflitto dialettico tra comunismo e anticomunismo e sulle sue origini storiche, prende spunto dalla nota suggestione blochiana sul ruolo delle «false notizie» nella rappresentazione di convinzioni e sentimenti profondi e diffusi e procede a destrutturare l'idea dei comunisti «mangiatori di bambini» nei suoi possibili aspetti costitutivi, fino a individuare il «brodo di coltura favorevole» (p. 165) che ha permesso a una «leggenda contemporanea» di sopravvivere ben al di là di quanto la sua natura incredibile avrebbe lasciato sospettare.

Le prime opache avvisaglie di un legame tra esperienza comunista e pratiche di cannibalismo si ebbero di fronte alle tragedie della guerra civile e delle carestie di cui la storia sovietica fu costellata dalla Rivoluzione alla seconda guerra mondiale, eventi guardati dall'Europa occidentale attraverso la lente almeno in parte deformante delle scarse informazioni di prima mano provenienti da quelle terre lontane e delle narrazioni di profughi ed esuli politici antibolscevichi.

A questa prima immagine, così tremenda per le coscienze della moderna Europa con la sua combinazione di elementi tradizionalmente angosciosi e perturbanti come la fame e la morte, andò rapidamente a giustapporsi la questione del sempre più diretto coinvolgimento «dell'infanzia [...] nel processo di arruolamento che caratterizza i conflitti del secolo scorso» (p. 11). Le false notizie sulla deportazione di bambini nell'Urss dal Mezzogiorno d'Italia diffuse dalla propaganda di Salò negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale mostrarono la loro straordinaria presa sull'opinione pubblica man mano che il comunismo cessava di essere soltanto una minaccia lontana all'ordine «naturale» e cristiano della società, e si trasformava in una presenza reale all'interno della società italiana, capace di competere con le tradizionali agenzie di formazione dei fanciulli per ciò che atteneva alla morale condivisa e al comportamento nella vita associata. Negli anni di maggior tensione della guerra fredda, le accuse rivolte a più riprese negli ambienti cattolici all'Associazione pionieri d'Italia a guida comunista di formare i bambini che le erano affidati alla derisione della religione, agli atteggiamenti più irrispettosi verso l'autorità, al turpiloquio, quando non a una precoce iniziazione alle pratiche sessuali, cercarono di tracciare attraverso il ricorso a paure non meno diffuse e meno urgenti una barriera di diffidenza attorno a un comunismo che altrimenti avrebbe corso il rischio di farsi, con l'esperienza diretta, meno «disumano».

Andrea Mariuzzo

Giancarlo Poidomani, *La Repubblica a Mezzogiorno. Gruppi dirigenti e potere locale in provincia di Ragusa (1943-1960)*, Acireale-Roma, Bonanno, 352 pp., € 30,00

La illustra nella breve *Introduzione* oggetto e chiave della ricerca. L'oggetto è «La storia della provincia di Ragusa tra il 1943 e il 1960 [che] si intreccia indissolubilmente con la storia nazionale e quella internazionale» e, quindi, dall'anno della caduta del fascismo e dell'inizio della Liberazione al 1960, momento iniziale di quel processo di sviluppo economico passato alla storia come il «miracolo italiano». La chiave della ricerca – dedicata al comune capoluogo e a quelli maggiori, a partire da Modica e Vittoria – è quella proposta in particolare da Giuseppe Barone: la «dimensione urbana [che] è stata a lungo tempo rimossa dalla ricerca storica sul Mezzogiorno contemporaneo» a vantaggio della dimensione rurale (pp. 15-16).

Il volume è suddiviso in cinque capitoli, ma sono i primi due i più ricchi e complessi. Nel primo, *Una pace "dimezzata"*, viene descritto lo sbarco delle truppe alleate nel ragusano, la guerra, le violenze contro i civili da parte di truppe germaniche e alleate, la caduta del fascismo, l'attività di Amgot, Cln e prefetti fino ai moti contro la leva militare per la guerra di Liberazione, che la popolazione sfiduciata del Regno del Sud non voleva combattere. Nel secondo, *Ritorno alla democrazia*, si narra della nascita di partiti di massa e movimento separatista, dei sindacati, delle ingerenze prefettizie, della ricostruzione e del ritorno di prigionieri e reduci, delle elezioni amministrative e del referendum, che vide la vittoria della monarchia anche nel ragusano, ma non in modo massiccio come nel resto della Sicilia.

Nel terzo capitolo, *Il centrismo*, si descrive la vittoria della Dc nelle elezioni locali del 1946, quella del blocco popolare di sinistra alle elezioni regionali siciliane del 1947, con la caduta della Dc e l'avanzata della destra, la nuova vittoria della Dc nel 1948. Il capitolo seguente, *Il bianco e il rosso*, è dedicato alla riforma agraria, alle rivendicazioni dei braccianti, agli scioperi, alla crisi delle due industrie di asfalti e bitume a capitale inglese e di quella controllata dall'Iri, alla breve illusione della ricchezza per via del petrolio, ai risultati delle elezioni locali e nazionali degli anni '50 e alla contrapposizione tra area montana e di altipiano, bianca, e la pianura rossa. L'ultimo, breve, capitolo che dovrebbe rappresentare il cuore del volume, *Il ceto politico locale*, descrive la classe dirigente, per la maggior parte *nata* con la Repubblica, e ne illustra le caratteristiche (giovane, maschile, colta) anche con numerose tabelle.

Il volume è chiuso da tre pagine di *Conclusioni*. L'a. riesce a dare prova «di Ragusa [...] come la più "italiana" delle province siciliane» (p. 340), ma il commento è affidato più a citazioni bibliografiche che non a un'approfondita analisi dei documenti, a volte riprodotti molto estesamente. L'opera, inoltre, spesso carica di note sulla situazione italiana, manca a volte della necessaria sintesi dei frutti di una lodevole ricerca in archivi locali e nazionali; un po' debole, infine, l'approccio storico-istituzionale che, secondo il titolo, sarebbe dovuto essere centrale.

Oscar Gaspari

Wendy Pojmann, *Italian women and international Cold War politics 1944-1968*, New York, Fordham University Press, VIII-234 pp., \$ 35,00 (€ 30,28)

Il volume di Wendy Pojmann affronta un tema di grande importanza tanto per la storia dell'Italia repubblicana quanto per la storia politica delle donne italiane, ripercorrendo genesi e sviluppo dell'Unione Donne Italiane (Udi) e del Centro Cattolico Femminile (Cif) nei decenni post-bellici che precedono l'ingresso sulla scena politica, sociale e culturale dei movimenti neo-femministi. L'analisi condotta dall'autrice si inserisce a pieno titolo nel filone di studi internazionale inaugurato da Francisca de Haan, che analizza il ruolo delle donne e delle rispettive associazioni nazionali e internazionali nel contesto politico della guerra fredda.

L'analisi dell'a. è basata su una ricerca originale condotta principalmente negli archivi nazionali dell'Udi e del Cif, sulle rispettive riviste «Noi Donne» e «Cronache e Opinioni», nonché su una ricca letteratura secondaria e sulla principale storiografia italiana e internazionale sull'argomento. La struttura del volume, che comprende sei capitoli, una introduzione e una conclusione, rispecchia l'interpretazione e la periodizzazione dell'a., la quale divide il periodo 1944-1968 in sei fasi distinte.

Il taglio sintetico del volume offre al lettore un'utile panoramica dell'evoluzione delle due associazioni e soprattutto dei loro rapporti internazionali e del più generale condizionamento – interno ed esterno – che Udi e Cif subiscono per effetto degli scenari della guerra fredda. Particolarmente innovativa risulta la trattazione di questi due ultimi aspetti, basata sull'analisi di una gamma variegata di fonti primarie e di un'accurata selezione della storiografia esistente. L'analisi contribuisce a comprendere la specificità dell'azione di Udi e Cif nel contesto internazionale della guerra fredda. Meno convincente appare l'analisi della storia delle due associazioni, della loro linea politica, dei rapporti con i rispettivi partiti di riferimento (Pci e Dc), del ruolo delle due associazioni nello scenario dell'Italia repubblicana, aspetti che l'a. mette esplicitamente in secondo piano nel suo lavoro. Alcune inesattezze sull'accesso al voto alle donne e sull'ingresso delle stesse in magistratura, peraltro già segnalate da altri, forse tradiscono la difficoltà dell'a. di collocare pienamente il suo studio nella storia dell'Italia repubblicana, svelando al contempo la necessità di intrecciare maggiormente il piano internazionale – privilegiato dall'a. – e quello nazionale – indagato più limitatamente.

Nonostante i limiti sopra richiamati, il volume costituisce indubbiamente un contributo importante alla storia politica delle donne italiane nell'Italia repubblicana, filone di studi che conta un numero ancora esiguo di contributi per il periodo pre 1968 e stenta ancora a trovare una sintesi che abbracci l'intero secondo '900. L'importanza strategica di quel periodo per la storia delle donne italiane è colta dall'a., che indagando «per sé» la storia delle due associazioni femminili di massa più importanti dell'Italia post-bellica nei loro risvolti internazionali, svela la complessità, la ricchezza e l'importanza della storia dell'Udi e del Cif e apre la via a ulteriori ricerche.

Eloisa Betti

Paolo Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna, il Mulino, 202 pp., € 18,00

Tra le numerose pubblicazioni apparse nel 2013 per il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti, questo volume rappresenta, sicuramente, uno tra i contributi migliori. Pombeni, del resto, è stato il primo storico ad affrontare scientificamente il tema del dossettismo: questo libro costituisce, dunque, la sintesi matura di un lungo percorso di ricerca. L'a. padroneggia la materia e propone interpretazioni molto equilibrate di nodi controversi. Il libro non vuole essere una biografia a tutto tondo di Dossetti (1913-1996), ma mira a dare una ricostruzione e una valutazione della vicenda politica del personaggio, scandita su quattro momenti: la formazione e la resistenza; l'impegno nella Dc a livello politico nazionale, fino al ritiro; il breve ritorno per la parentesi amministrativa bolognese; infine, dal 1994, le iniziative (del monaco Dossetti) in difesa della Costituzione.

Pombeni fa giustizia di alcune distorsioni interpretative divenute luoghi comuni: come il presunto «integralismo» dossettiano (pp. 16, 60, 70-72). Focalizza bene i caratteri della radicalità che contraddistinse Dossetti, parla di sensibilità di sinistra cristiana ma, giustamente, rifiuta le rappresentazioni di un Dossetti incline al comunismo (pp. 52-53). Con efficacia l'a. mostra la progressiva scissione tra il riformismo puramente politico (e tendente alla modernizzazione) di Fanfani e il riformismo religioso prima che politico di Dossetti. Per Dossetti la «giustizia verso i poveri» era il senso dell'aggettivo «cristiana» accanto al termine «democrazia»: inveramento della missione del cristiano in politica, rivoluzione cristiana. Ma questo non significava disattenzione per lo Stato (quanto una diversa visione delle funzioni dello Stato moderno). C'era in Dossetti una ambivalenza (che poteva diventare ambiguità) tra l'uomo che sente la sfida della politica e l'uomo impegnato nella lettura religiosa dei grandi passaggi storici. Forse sarebbe stato utile un confronto critico tra questa ambivalenza e la «doppiezza» togliattiana. E forse qualche ulteriore scavo si potrebbe fare sul senso – religioso e politico – del «lapirismo» rispetto al «dossettismo».

Pombeni, peraltro, accenna a temi di ricerca poco battuti, come l'attenzione dei dossettiani per la necessità di luoghi di formazione delle élite politiche. Sulla fine del dossettismo egli avanza invece un'interessante congettura: il ritiro del leader e lo scioglimento della corrente non dovevano forse implicare anche una fine dell'ideologia dossettiana, ma preludere a un (peraltro impossibile) dossettismo senza Dossetti. In ogni caso, non si può non consentire con la cornice del problema storico generale proposta in questo volume: «Nel crocevia che si formò attorno a quest'esperienza crebbero gli uomini che avrebbero fatto la politica che poi portò la Dc all'appuntamento con la modernizzazione del nostro sistema, in quell'esperimento di centrosinistra su cui sarebbe ora di aprire un serio dibattito di rivalutazione» (p. 55).

Fulvio De Giorgi

Stefano Pontiggia, *Storie nascoste: antropologia e memoria dell'esodo istriano a Trieste*, Roma, Aracne, 184 pp., € 12,00

In che modo si struttura e modella la memoria dell'esodo istriano, come s'intreccia con l'identità dei profughi, quale è il ruolo svolto dalle organizzazioni dei profughi nella pratica di memoria collegate all'esodo? Queste sono le principali domande che l'autore si pone nella sua indagine antropologica svolta sul campo, principalmente a Trieste, in particolare negli ambienti associativi degli ex profughi istriani. Come già l'antropologa americana Pamela Ballinger nel suo *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans* (Princeton University Press 2003, tradotto in italiano da Il Velcro nel 2010) anche Pontiggia si allontana dai percorsi storiografici più tradizionali della storia del confine orientale preferendo l'osservazione partecipante e un saldo ancoramento epistemologico negli studi che nelle pratiche di memoria individuano una strettissima interazione tra dimensione personale e quella collettiva. Indagando le contrapposizioni di memorie ma anche l'uso politico della storia nel contesto delle associazioni dei profughi, fa vedere in che modo si plasma e rafforza l'identità istriana anche tra coloro che non hanno vissuto in prima persona l'esperienza dell'esodo. Partendo dal presupposto che la memoria è un prodotto politico, sociale, culturale, linguistico condizionato dai quadri sociali collettivi, lo interessano le alterazioni e le manipolazioni che si attuano rispetto a esperienze traumatiche come appunto la profuganza, le contaminazioni tra percorsi individuali e le forme di rimemorizzazione collettiva. Da osservatore partecipante segue le forme di condivisione dei ricordi e l'elaborazione di una memoria collettiva che uniforma la conoscenza degli affiliati, e analizza in che modo la memoria dell'esodo istriano si pone al servizio dell'identità collettiva ma anche individuale. L'a. indaga con quali pratiche discorsive il mondo associativo si proponga come il portavoce e il detentore della verità storica sulla regione istriana e sull'esodo, come produca legittimazione politica e allo stesso tempo delegittimi i rimasti: quelli italiani che dopo il 1945 decisero di non partire e di vivere in Jugoslavia. Nei racconti raccolti dall'autore negli ambienti dell'associazionismo istriano emerge come centrale la questione dei beni degli esuli e l'uso che l'Italia ne ha fatto per pagare i danni della guerra, ma anche il bisogno dei singoli intervistati di riappropriarsi simbolicamente dei luoghi di provenienza in terra istriana e dalmata per liberarsi definitivamente della vergogna scaturita dall'esperienza di ex esule. Tuttavia, Pontiggia non dimentica di includere nella sua analisi anche le narrazioni plurime di quegli esuli che non si riconoscono né nell'associazionismo né nella rappresentanza politica degli esuli. Sono coloro che spesso richiedono una memoria pubblica più equilibrata e sono anche meno favorevoli alla retorica di vittimizzazione.

Marta Verginella

Gianfranco Porta, *Amore e libertà. Storia dell'Aied*, prefazione di Emma Bonino, Roma-Bari, Laterza, XV-265 pp., € 18,00

Quella dell'Associazione italiana per l'educazione demografica è una storia che meritava di essere scritta, perché nel dar conto di come è stata pensata e regolata la sessualità (non l'amore del titolo) nell'Italia repubblicana coglie una pagina significativa del complicato processo di modernizzazione italiano. A raccontarla in tre densi capitoli è uno dei dirigenti dell'Aied, presidente della sezione di Brescia, collaboratore della Fondazione Micheletti, autore di diversi lavori di storia, per lo più dedicati alla storia politica e del lavoro.

Fondata nel 1953 a Milano, l'Aied nacque in area laica e democratica, sostenuta da Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei, Ernesto Rossi, Adriano Olivetti tra altri. Suo primo obiettivo politico era l'abolizione dell'articolo 553 del codice penale, che vietava propaganda e vendita di metodi contraccettivi e che, fissato da Rocco nel 1930, era sopravvissuto intatto alla transizione repubblicana, fino alla sua abolizione nel 1971. L'associazione aveva altresì finalità sociali e culturali. Promosse e organizzò consultori pubblici e iniziative nelle periferie disagiate, dalle borgate romane ai quartieri popolari di Palermo, coordinò incontri e attività per promuovere una cultura della procreazione consapevole, considerandola come il primo e più efficace strumento di contrasto dell'aborto clandestino e di promozione sociale. Quest'attenzione si collegava a una sensibilità globale, che in quegli anni stava muovendo una discussione internazionale sull'incremento demografico, mentre in Italia si scontrava con resistenze più o meno esplicite: da quelle radicate della Dc, della Chiesa cattolica e delle destre, alle sfiancanti cautele del Pci in materia di morale familiare, mentre trovò sostegno solo nell'area laica e socialista e nel movimento femminista.

Giovandosi delle fonti inedite dell'archivio dell'Aied, Porta ha ricostruito con attenzione il dibattito e le reti che portarono alla fondazione dell'associazione; l'intensa attività degli anni '60, tra la creazione dei consultori, gli scontri politici e le iniziative per l'abolizione dell'articolo del codice penale; le trasformazioni nell'associazione all'indomani della vittoria sull'articolo 553 e l'azione in materia di aborto e diritti riproduttivi nei decenni successivi, fino agli anni '90.

L'analisi di Porta privilegia la ricostruzione delle vicende istituzionali e della vita dell'associazione, mentre rimangono più sullo sfondo sia il rapporto con l'azione sociale sul territorio nella sua interazione con il movimento femminista, sia le connessioni con la dimensione propriamente giuridica della parabola dell'articolo 553. Ne emerge la storia di un rilevante esperimento pedagogico di massa, portato avanti da una minoranza politica e intellettuale, poco in sintonia con le concezioni latamente organicistiche della sessualità e della famiglia prevalenti nella cultura e nella politica italiana e molto, invece, con una politica dei diritti civili, della responsabilità individuale e di una ridefinizione dei rapporti familiari che si faceva strada in altri paesi, soprattutto di area anglofona.

Emmanuel Betta

Chiara Maria Pulvirenti, *Biografia di una rivoluzione. Nicola Fabrizi, l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Acireale-Roma, Bonanno, 326 pp., € 28,00

Ai fini della comprensione del processo risorgimentale, quella di Nicla Fabrizi è una figura di eccezionale rilevanza, capace di incarnare superbamente l'ideale del cospiratore per eccellenza tutto votato alla causa rivoluzionaria. Nelle intenzioni dell'a., la vita di Fabrizi «diventa un'utile categoria di analisi» (p. 317) per afferrare la biografia della nazione: se il doppio registro biografico/politico procede parallelamente, la parabola che simbolicamente si dipana a partire dai giovanili anni della cospirazione si chiude con la costruzione dello Stato unitario.

Le tre sezioni in cui si articola il volume scandiscono, grosso modo, i momenti caratterizzanti questo percorso.

Nella prima parte (*Amor di patria lontana*), il punto di vista strettamente biografico cede il passo a una descrizione dell'ambiente maltese, ricovero dell'emigrazione politica, ricettacolo di fermenti rivoluzionari e fucina di propaganda politica eseguita per mezzo stampa. In questo contesto si ritrovano i fratelli Fabrizi che, dopo gli anni della diaspora seguita al tragico fallimento del moto modenese del '31, eleggono Malta a centrale operativa, impiantandovi una casa di commercio, che opportunamente l'a. non considera solo una mera copertura, nonostante gli esiti fallimentari dell'intrapresa.

La sezione centrale (*Azione e affabulazione*) ricostruisce con dovizia di particolari e attraverso l'utilizzo di fondi archivistici, l'instancabile attività cospirativa di Fabrizi: dalla fondazione della Legione italiana, costola operativa della Giovane Italia, all'interessante riflessione sulla «guerra per bande» che, sfruttando il ribellismo siciliano spogliato della tendenza indipendentista, può sostenere quell'«iniziativa meridionale» su cui Mazzini si era mostrato scettico. Posizione elitaria questa di Fabrizi, in cui il professionismo rivoluzionario si accompagna al disinteresse verso le tematiche sociali. Da comandante militare della colonna dei Cacciatori del Faro, durante la campagna siciliana del '60, rivedrà in parte le proprie posizioni, aprendo alla possibilità di un esercito costituito da volontari.

Nella sezione conclusiva (*State building*), che è quella degli obiettivi raggiunti ma anche delle grandi disillusioni, si assiste ad un brusco cambio di marcia nella vita del patriota modenese. Da uomo d'azione diviene suo malgrado uomo delle istituzioni. La disillusione comincerà a fare la sua comparsa nel momento in cui da una tribuna ufficiale si troverà a gestire problematiche complesse: da ministro della Guerra nel governo prodittoriale di Mordini in Sicilia, la difficile gestione della transizione e poi, da deputato, la lotta parlamentare per il riconoscimento e la reintegra del disciolto Esercito meridionale costituito dai volontari raccolti attorno a Garibaldi. Le divisioni interne alla Sinistra, la marginalizzazione dei democratici, il fallimento delle imprese garibaldine costituiscono i temi principali di quest'ultima parte dell'opera, che significativamente l'a. chiude con la sconfitta di Mentana, quindi con largo anticipo rispetto alla morte di Fabrizi, occorsa più di un quindicennio dopo.

Fabrizio La Manna

Luca Quattrocchi, *L'architettura coloniale in Tunisia. Dall'orientalismo all'art déco, 1881-1942*, Milano, Bruno Mondadori, 158 pp., € 17,00

Cet ouvrage court et bien illustré, écrit par un professeur d'architecture et d'histoire de l'art de l'Université de Sienne, aborde la question de l'architecture coloniale à travers l'exemple de Tunis dans une perspective essentiellement stylistique. L'objectif est de suivre l'émergence et l'évolution d'une architecture coloniale, depuis le mépris affiché des premiers colonisateurs pour l'urbanisme local jusqu'aux tentatives de création d'une architecture inspirée des nouveaux courants européens et adaptée au *genius loci*, concept cher aux urbanistes mais intraduisible, d'un point de vue épistémologique, dans la science historique. Le format réduit de l'ouvrage par rapport à ce qu'il dû représenter l'étude originelle conduit l'auteur à fonder son analyse sur l'étude d'un échantillon relativement restreint d'édifices. Bien écrit, la nouveauté revendiquée de l'ouvrage reste cependant à nuancer, étant donné le nombre de plus en plus important d'études récentes sur ce thème, que l'auteur ne cite malheureusement pas pour la plupart.

Au delà de l'effet de catalogue et de la volonté de sensibilisation envers un patrimoine en voie de disparition, le choix rédactionnel pose cependant, à sa manière, la question récurrente en histoire urbaine de la place de l'esthétique dans la prise en compte du contexte général. À cet égard, il est exemplaire d'un filon historiographique qui, en privilégiant exclusivement la description des formes urbaines d'un point de vue architectural, omet de les considérer comme des objets d'histoire globale, c'est-à-dire comme des phénomènes analysables sociologiquement, économiquement et politiquement – dans le sens le plus large de ces termes, ainsi que l'avait déjà montré Maurice Halbwachs. Il est ainsi dommage que l'ouvrage ne remplace pas au moins le travail de ces architectes dans le grand mouvement de construction populaire de la Tunisie des années 1920 et 1930. L'effet de loupe induit par la focalisation du regard sur des architectes professionnels, selon des critères de talent artistique, ne permet ni de saisir les facteurs économiques, ni les contraintes institutionnelles qui conduisent au passage d'un goût à l'autre et permettent à nombre de petits entrepreneurs en bâtiment, voire de simples propriétaires, de consolider leur position dans la société coloniale (Cfr., à titre d'exemple, C. Giudice, *Architectes et entrepreneurs italiens au Maghreb: une expertise qui s'exporte*, in E. Godoli et alii, *Architectures et architectes italiens au Maghreb*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 25-34). Qu'il s'agisse d'un choix de l'éditeur ou de l'auteur, l'ouvrage se présente ainsi davantage comme un catalogue de réalisations plus que comme une étude à part entière des ressorts de la mutation urbanistique que connu Tunis pendant la période. Souhaitons que cet ouvrage, qui vaut surtout comme une introduction à la question du style et dont l'intérêt principal est de faire réémerger l'œuvre d'architectes oubliés, incite à dépasser la frontière par trop artificielle entre une histoire de l'art pour l'art et une histoire urbaine souvent intimidée ou mal à l'aise sur le terrain stylistique.

François Dumasy

Riccardo Redaelli, Andrea Plebani, *L'Iraq contemporaneo*, Roma, Carocci, 205 pp., € 16,00

Gli eventi tragici che hanno coinvolto l'Iraq nell'estate 2014 e hanno visto protagonista l'Isis (*Stato islamico dell'Iraq e del Levante*), il gruppo *jihadista* che ha come obiettivo la ricostituzione di un califfato islamico, hanno sollevato interrogativi sull'artificialità delle frontiere degli Stati medio orientali creati dopo la prima guerra mondiale e in particolare dell'Iraq, voluto dagli inglesi come unione di tre provincie dell'Impero ottomano (i *vilayets* di Mosul, Baghdad e Bassora) molto diverse tra loro. Il volume scritto a quattro mani da Redaelli e Plebani sembra fatto apposta per rispondere a tali interrogativi, dal momento che sin dall'inizio i due aa. intendono confrontarsi con la spinosa questione dell'«artificialità del paese» (p. 17).

La condivisibile tesi di fondo del volume è che sarebbe assolutamente fuorviante guardare agli 80 anni di vita dell'Iraq attraverso il filtro della «guerra civile» (p. 147) che ha caratterizzato l'ultimo decennio. Allorché, infatti, durante la Conferenza del Cairo del marzo 1921 presieduta dal ministro delle Colonie Churchill, l'Iraq venne creato, nonostante gli elementi che differenziavano le tre provincie dal punto di vista etnico, religioso, politico ed economico, i tre principali gruppi etnico-religiosi di cui era (ed è) composto il paese, vale a dire curdi, sunniti e sciiti, non erano isolati l'uno dall'altro, ma esistevano tra loro interconnessioni che sarebbero proseguite anche nei decenni successivi. Al contempo, questi non erano (e non sarebbero stati) così coesi come una superficiale pubblicistica vorrebbe far credere, perché caratterizzati da divisioni di vario tipo, in particolare clanico-tribali, che incidevano (e avrebbero inciso) fortemente sulle dinamiche politiche tanto di ciascun gruppo, quanto del paese.

Composto di sei capitoli oltre alle conclusioni, una cronologia e un glossario utilissimi, e una bibliografia molto aggiornata, il volume presenta in maniera concisa ma approfondita la storia dell'Iraq a partire dalla scomparsa dell'Impero ottomano: il Mandato britannico (1922-32); gli anni della monarchia hashemita (1932-1958); il cosiddetto «decennio rivoluzionario» dei generali Qassim e 'Arif (1958-68); i più di trenta anni di dominio del partito *Ba'ih* con la progressiva ascesa di Saddam Husayn, il consolidamento del potere e la sua sopravvivenza nonostante la prima guerra del Golfo e le durissime sanzioni della comunità internazionale (1968-2003); l'ultimo decennio, dall'invasione anglo-americana del 2003 che fece precipitare l'Iraq in un «inferno» di violenza, al lento e difficile cammino verso la «ricostruzione» dopo il 2008, caratterizzato dall'incapacità da parte della leadership politica di portare avanti un progetto «condivisibile per tutte le comunità del paese» (p. 168). Molto equilibrata è la parte relativa agli ultimi anni, poiché i due aa. non cadono nella trappola di attribuire tutte le «colpe» agli anglo-americani, sebbene durissimo sia il giudizio sugli errori commessi dall'amministrazione Bush, ma mettono in luce anche le numerose responsabilità irachene, a partire da quella «instabilità strutturale» (p. 171) che ha caratterizzato l'intera storia del paese.

Arturo Marzano

Luca Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del Pci e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 756 pp., € 28,00

Il libro è un tentativo (riuscito) di analizzare la posizione assunta dal Pci verso le vicende mediorientali come parte di un intreccio nel quale politica estera e interna si influenzavano di continuo. L'idea di fondo è che negli anni di Berlinguer «il progressivo distacco dal campo socialista», unitamente all'accordo di pace sul Vietnam, spingesse il Pci a interessarsi maggiormente delle realtà extraeuropee «emergenti» (pp. 21-22).

Mi è impossibile, in una così breve recensione, dare conto di tutti gli snodi affrontati nel volume. Mi limito ad accennare a come l'a. tenga sempre in considerazione la pluralità degli attori presenti in ogni singolo paese con cui il Pci entrava in contatto, inclusi gli Stati in cui i partiti comunisti erano «illegali o dissolti» (p. 52). Non mancarono le difficoltà di lettura da parte del Pci. Non fu compreso, ad esempio, il ruolo della Siria durante la guerra civile in Libano; ne derivarono forti tensioni specie dopo la strage di Tel al-Zaatar, nel 1976. Si registrò una difficoltà di messa a fuoco anche del ritorno di Khomeini in Iran, allorché gli osservatori del Pci insistettero molto sulla fine di un regime filo-occidentale. Sin dall'inizio, infatti, si cercò di mettere in evidenza la natura sociale e non religiosa del movimento. O quantomeno, la subordinazione di quest'ultima alla dimensione «politica» (p. 277). Pagine importanti sono dedicate al conflitto israelo-palestinese. I comunisti italiani erano infatti legati all'Olp, il cui isolamento fu in alcune fasi il loro «crucchio principale» (p. 250), e al contempo interessati alla vicenda politica israeliana, non solo per i rapporti (ovviamente di differente portata), coi comunisti (Rakah e Maki), ma anche per la continua valutazione della variabile del Mapam. Vi furono momenti particolarmente drammatici nella storia del partito nei primi anni '80, quando, specie dopo il drammatico attacco alla sinagoga di Roma, il Pci venne considerato da parte del mondo ebraico italiano una fucina di sentimenti antisemiti.

Negli ultimi anni, gli studi sui nessi tra politica italiana e dibattito sul Medio Oriente hanno fatto passi notevoli, basti pensare al volume di Schwarz e Marzano, anch'esso edito nel 2013 (recensito in questo stesso fascicolo del «Mestiere di storico»), o a un altro contributo dello stesso Riccardi sul periodo precedente, dato alle stampe nel 2006. A me pare che un aspetto particolarmente interessante di questo testo sia l'elaborazione di una rete di contatti, di una metodologia conoscitiva. L'a. infatti racconta di viaggi, di delegazioni appositamente create, di partecipazioni a conferenze internazionali o di conferenze organizzate *ad hoc*, di interventi di giornalisti de «l'Unità» particolarmente preparati sulle vicende di un determinato contesto geopolitico, di contatti con esponenti politici di altri paesi presenti in Italia. Al di là dell'oggetto di queste iniziative, insomma, il libro offre interessanti spunti di riflessione anche sulle dinamiche interne a un grande partito di massa.

Matteo Di Figlia

Riccardo Riccardi, *Una famiglia borghese meridionale. I Porro di Andria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 430 pp., € 19,00

Con questo volume l'a., giornalista e saggista con interessi per la storia economica e sociale del Mezzogiorno e con all'attivo monografie e saggi sulle storie di famiglia, ricostruisce le vicende dei Porro di Andria, drammaticamente noti per l'efferato eccidio delle due anziane sorelle Luisa e Carolina, avvenuto nelle convulse, tragiche giornate che nei primi di marzo del 1946 vedono la città di Andria protagonista di violenti scontri tra il movimento bracciantile e la borghesia agraria. Con la cronaca del massacro si apre e si chiude il libro. Tra il *Prologo* e l'*Epilogo*, lungo un arco cronologico di circa tre secoli (dal '700 al '900), l'a. ripercorre le tappe di ascesa economica e sociale della famiglia andriese, mettendo in luce – con uno scavo documentario condotto in più luoghi della memoria (biblioteche e archivi di Stato, comunali, parrocchiali, privati) – le strategie che hanno determinato il graduale salto dalla condizione di «vaticali» (come sono censiti nel '700) a quella di «massari», «una collocazione sociale di cerniera tra gli strati della grande proprietà fondiaria e quelli della restante popolazione rurale» (p. 53). Dalla prima metà dell'800, grazie a spirito di intraprendenza e spiccata propensione al rischio, i Porro, con declinazioni differenti per i tre rami in cui si divide la famiglia nel tempo, riescono a capitalizzare le risorse originarie e ad accedere agli strati più elevati della società, arrivando a distinguersi come proprietari terrieri e a ricoprire nel '900 incarichi anche nell'ambito della politica cittadina. Si tratta di costanti che si riscontrano nei percorsi di scalata di molte famiglie del Mezzogiorno: alleanze matrimoniali, reti relazionali nella comunità, amministrazione di grandi masserie, compravendite di fondi gestiti a conduzione diretta; ma anche investimento nell'istruzione secondaria e nelle carriere (in questo caso, ecclesiastiche e liberali).

Nel corso della narrazione, che spazia dal registro scientifico a quello più squisitamente romanzato, l'a. tenta di contestualizzare il racconto familiare nel quadro storico generale, richiamando con taglio manualistico i passaggi più rilevanti della storia nazionale (e meridionale in particolare) dal XVIII secolo all'immediato secondo dopoguerra. Manca, però, l'inquadramento storiografico. La bibliografia di riferimento è datata e per lo più limitata a studi di erudizione locale. Le fonti, notevoli per numero e interesse (con predilezione per gli atti notarili), non godono di respiro interpretativo (come pure dimostra, sul piano dell'impostazione strutturale, la mancanza di introduzione e conclusioni) rispetto agli stimoli che vengono dalla letteratura, in particolare dalle ricerche sulle storie di famiglia e sui notabilati, che avrebbero permesso di valorizzare il lavoro a livello comparativo, sottraendolo al rischio di risultare tutto interno alle pur significative documentazioni utilizzate. Anche la lettura diviene in alcuni punti faticosa per le eccessive citazioni di nomi e di circostanze (quali matrimoni, nascite, morti).

Daria De Donno

Silvia Giovanna Rosa, *Italiane d'Argentina. Storia e memorie di un secolo d'emigrazione al femminile (1860-1960)*, Torino, Ananke, 230 pp., € 16,50

Benché il testo non faccia mai ricorso a documenti d'archivio e a fonti di carattere primario, ma si basi essenzialmente su fonti edite, il libro *Italiane d'Argentina* ha un pregio: quello di mettere a confronto una vasta letteratura sui temi dell'emigrazione sia in lingua italiana sia in lingua spagnola e di toccare altresì varie sfaccettature del fenomeno tra le quali i noti problemi di adattamento, le logiche matrimoniali, le catene migratorie, il ruolo di genere, l'endogamia, l'esportazione di sistemi propri di valore oltreoceano.

Dopo un compendio introduttivo sull'emigrazione degli italiani in Argentina che prende in considerazione le varie ondate migratorie dal periodo preunitario a ben oltre la seconda guerra mondiale, offrendo uno spaccato sui vari autori di riferimento, il testo si confronta con la geografia argentina dettando la composizione dell'immigrazione nelle diverse aree del paese. Grazie al recupero di un esauriente apparato di fonti orali e di lettere, diari, autobiografie già precedentemente studiate, la storia delle donne migranti diventa finalmente una storia di protagonismo dell'italianità in Argentina. La storiografia italiana ha iniziato ad introdurre questi temi negli ultimi vent'anni e il libro ben si inserisce in questo filone come un interessante compendio storiografico.

L'a. sfata talora anche luoghi comuni, per esempio sottolineando la non univocità dei ruoli assunti delle donne nel variegato percorso dell'integrazione all'estero, ma anche le caratteristiche specifiche dell'associazionismo di stampo femminile, e infine il vero ruolo propulsore prodotto dall'immigrazione che consente a larghe masse di italiani, disorientate dalla fase postunitaria, di trovare in Argentina non solo importanti possibilità lavorative ma anche strutture adeguate per l'educazione della prole e quindi, in buona sostanza, di aprire una via al miglioramento delle proprie condizioni di vita. È un percorso, quello dell'a., a 360 gradi, dove vengono prese in considerazione sia le aspettative delle giovani migranti relative al ricongiungimento familiare, sia il viaggio transoceanico e le sue caratteristiche, senza dimenticare di offrire uno spaccato dei confronti generazionali tra giovani e anziane sui temi identitari e del lavoro.

Interessanti sono inoltre le digressioni sulle lotte femminili per l'emancipazione e per il suffragio universale, oltre che a supporto politico nei vari movimenti socialisti e anarchici che hanno contraddistinto l'Argentina della fine del XIX secolo.

Uno spaccato certamente significativo che non smette di far riflettere sulle caratteristiche dell'emigrante stesso, sulla scoperta esaltante di un nuovo mondo mai visto e conosciuto. Tutto questo attraverso gli occhi delle donne, nella loro sottile sensibilità, nella forma personale e collettiva di intendere e scoprire la vita.

Veronica Ronchi

Gian Enrico Rusconi, *Marlene e Leni. Seduzione, cinema e politica*, Milano, Feltrinelli, 206 pp., € 16,00

Raramente nella storiografia italiana si assume con decisione il peso del cinema all'interno della ricostruzione della storia. Il volume di Rusconi, invece, percorre questa strada fino in fondo, procedendo in maniera decisa, andando oltre una riproposizione pura e semplice della categoria di *fascinating Fascism*. In questo libro di impostazione brechtiana – nel primo capitolo viene sintetizzato l'essenziale dello svolgimento – in realtà le protagoniste non sono Leni Riefenstahl e Marlene Dietrich, ma la Germania e la sua cultura. Anche perché queste due importantissime figure del '900, come scrive Rusconi, incarnarono un modello (o più modelli nel caso della Dietrich) di donna tedesca. In questo quadro, Leni e Marlene si stagliano come il prodotto di una cultura non univoca, ma ricchissima, come quella di Weimar e del suo modello di «donna moderna» sulla quale, nelle sue diverse accezioni, l'a. scrive delle pagine di grande fascino e interesse. Il libro segue con attenzione e senso del racconto le biografie delle due cineaste, nell'intreccio di eros, arte, professionalità e politica. Due vite contrassegnate da molti incroci e intrecci: la scuola di Reinhardt e, soprattutto, il cinema di Weimar, di cui la Riefenstahl fu una figura di spicco molto più della Dietrich, almeno fino all'*Angelo azzurro*, che consacrerà la seconda come una star di livello mondiale.

Il personaggio Dietrich – modellato anche fisicamente da Von Sternberg, che gli fece asportare anche alcuni denti per disegnarne diversamente il profilo – anticonformista e controverso dal punto di vista del costume, trovò il suo limite nelle regole dello *star system* che forzò, spostò più in avanti ma, in definitiva, non violò. Anche il contesto hollywoodiano viene assunto nel libro non in modo piatto, ma mettendo in luce anche gli spazi di libertà e di creatività che esistevano, pur all'interno di un sistema che si strutturava come un'industria. Rifiutando le letture femministe della Dietrich, Rusconi sostiene che Marlene non si pose mai il problema dell'emancipazione: propose un modello femminile nuovo, ma non eversivo.

Malgrado il suo percorso nel regime nazista, la Riefenstahl fu, per Rusconi, molto di più una «donna moderna» nel senso weimariano, in primo luogo perché si affermò come un'artista autonoma, come regista, fatto inedito nel cinema dei quegli anni. L'autrice del *Trionfo della volontà* cercò, attraverso l'estetizzazione della tecnica, di superare il contrasto convenzionale tra la *Kultur* e la *Zivilisation*. Conciliò la moderna tecnica con le tematiche *völkisch* nei «film di montagna», che tanto piacquero a Hitler e a Goebbels, e poi con la propaganda del regime nazista. Anche la figura della Riefenstahl, quindi, è vista alla luce del suo rapporto con la Germania, nel suo incrocio tra la componente innovativa, progressiva, emancipativa, anche trasgressiva, e una invece tradizionalista, regressiva e repressiva. La Riefenstahl utilizzò gli strumenti propri della modernità, che rimandavano dunque alla prima componente, ma per lanciare messaggi e proporre visioni che riportavano fortemente alla seconda.

Ermanno Taviani

Valentina Russo, *Le lingue estere. Storia, linguistica e ideologia nell'Italia fascista*, prefazioni di Norbert Dittmar e Alberto Manco, Roma, Aracne, 349 pp., € 22,00

«Le lingue estere» (dopo il 1945 «Le lingue del mondo») fu una rivista pubblicata tra il 1935 e il 1950 con l'intento, raro in Italia, di operare nell'ambito della divulgazione linguistica e della glottodidattica. Ne fu fondatore e direttore Bruno Galzigna, una singolare figura di docente di lingue proveniente dalla piccola comunità italiana di Rab, oggi in Croazia.

Dovendo operare in un contesto, quello dell'Italia fascista, non certo favorevole alla diffusione delle «lingue estere», la chiave che si utilizza per aggirare le restrizioni politico-ideologiche è quella dell'«utilità strumentale»: studiare le «lingue estere», cioè, per scopi personali, come trovare un buon lavoro, fare carriera, progredire socialmente. Può costituire inoltre un vantaggio per la propaganda: l'italiano che viaggia all'estero diventa un «faro di italianità».

Per autolegittimarsi la rivista diffonde dei «miti di fondazione». Il duce sarebbe un poliglotta esperto. Nell'articolo del 1935 *Mussolini dà l'esempio* si racconta che in un incontro con Chamberlain egli avrebbe lasciato all'interlocutore la scelta della lingua di conversazione, potendo indifferentemente esprimersi in inglese, in francese e in tedesco. L'esempio del duce ricorda che l'apprendimento delle lingue è «arma potentissima per il vittorioso conseguimento [di] scopi pratici» (p. 47, n. 24).

Più ci si avvicina agli anni dell'Asse e della guerra, maggiore diventa l'interesse verso una glottodidattica aggiornata del tedesco. Il direttore Galzigna vi contribuirà con un manuale di autoapprendimento di buon successo, *Vado in Germania e conosco il tedesco*, riedito anche dopo la guerra in prospettiva totalmente diversa, quando l'autodidatta-tipo non sarà più il viaggiatore «faro di italianità» ma l'emigrato delle regioni meridionali.

Sulle «Lingue estere» il libro è del tutto esauriente; sul contesto linguistico-ideologico, pur promesso dal sottotitolo, invece si dice poco. Ad esempio fanno parte del quadro, e danno l'idea dell'ambiente ostile in cui Galzigna e colleghi si muovono, il decreto che prevede imposta quadrupla per l'uso di parole straniere in un'insegna commerciale (d. 11.2.1923, n. 352) e che nel 1937 si impenna dal quadruplo a 25 volte (d. 9.9.1937, n. 1937); i decreti che vietano l'uso di foriesterismi per i locali di pubblico spettacolo (d. 5.12.1938, n. 2178) e di nomi stranieri per i neonati di cittadinanza italiana (d. 9.7.1939, n. 1238); la legge che proibisce foriesterismi nelle intestazioni di attività commerciali, industriali e professionali (l. 23.12.1940, n. 2042). Circa la riforma Bottai, che pure è determinante per il quadro delle esigenze glottodidattiche, rimangono nel lettore varie curiosità che bisognerà soddisfare altrove. In due passi si afferma (p. 47 n. 25 e p. 183) che la riforma Bottai fa scomparire le lingue, tedesco compreso, dai programmi scolastici, ma a p. 166, n. 10, citando letteralmente la Carta della scuola si dice che «lo studio della lingua straniera deve essere prevalentemente ispirato a carattere di praticità». Si rimane con la curiosità di sciogliere la contraddizione.

Stefano Rapisarda

Giorgio Sacchetti, *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal campo 97*, Roma, Aracne, 235 pp., € 16,00

Autore di pregevoli ricerche sul movimento anarchico italiano e il sindacalismo in età contemporanea, con una specifica attenzione alla storia locale e al recupero della memoria di una tradizione ideale talvolta trascurata dalla storiografia, Sacchetti concentra ora lo sguardo sul campo di Renicci d'Anghiari (Arezzo), uno dei «peggiori luoghi d'internamento italiani» (p. 16). Creato nel 1942 con lo scopo di rinchiudervi prigionieri di guerra jugoslavi e detenuti politici italiani, restò in funzione anche nel periodo badogliano, conservando modalità di funzionamento che lo ravvicinano a un vero e proprio Lager, con il terrore, la violenza, le crudeltà verso i prigionieri. «Dunque nel segno della continuità» (p. 30), chiosa l'a., situando la ricostruzione nel solco di un consolidato orientamento degli studi, ma sottolineando anche il senso politico di una scelta che mirava a scoraggiare il protagonismo di una parte dell'antifascismo militante.

La ricerca poggia su un'accurata indagine archivistica e su fonti orali, con le significative testimonianze, riportate nel secondo capitolo, degli anarchici Alfonso Failla e Umberto Tommasini e di Giorgio Jaksetich, comunista triestino. Segue la ricostruzione della vita di Beppone Livi (1899-1972), anarchico aretino e capo partigiano, di cui viene valorizzato il ruolo svolto per favorire il collegamento tra gli internati in fuga dopo l'8 settembre e le formazioni partigiane. L'ultimo capitolo presenta le schede biografiche di un gran numero di reclusi, in massima parte anarchici, di cui l'A. evidenzia il profilo sociale «nettamente proletario» (p. 81). Emerge nitidamente l'impegno internazionalista dei protagonisti, con la massiccia partecipazione alla guerra civile spagnola, quindi l'adesione alla Resistenza e, in molti casi, la militanza nel movimento anarchico del dopoguerra.

La *Prefazione* di Claudio Silingardi, direttore dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, e la *Postfazione* di Andrea Merendelli, artista impegnato a mantenere viva la memoria di Renicci, arricchiscono il volume, corredato da un'adeguata *Bibliografia*, con le fonti e la letteratura secondaria, e dall'*Indice analitico*.

La costruzione del libro, sintesi di un impegno trentennale, mette in luce qualche debolezza nella tessitura delle diverse parti, che avrebbe potuto beneficiare di un confronto più serrato con il tema storiografico della continuità dello Stato dopo il 25 luglio: le persistenze, infatti, non furono soltanto istituzionali ma anche «moralì», come traspare nella scelta opportuna dell'a. di evidenziare i concreti comportamenti di uomini formati sotto il fascismo, con la costante diffidenza verso le «classi pericolose» e i loro singoli esponenti. L'osservazione nulla toglie all'eccellente lavoro, che ha il pregio di collocarsi sul confine tra la ricerca pura, con lo scavo d'archivio e l'analisi dei documenti, e la divulgazione dei risultati acquisiti, grazie a un'esposizione in grado di attirare anche l'interesse dei non specialisti.

Gianfranco Ragona

Jacques de Saint Victor, *Patti scellerati. Una storia politica delle mafie in Europa*, Torino, UTET, 478 pp., € 18,50 (ed. or. Paris, 2012, trad. di Arianna Ghilardotti)

Publicato in Francia nel 2012 con il titolo originale *Un pouvoir invisible*, il volume si distingue tra le opere dedicate all'argomento, di cui peraltro l'a. utilizza un'ampia selezione dei testi più noti, a cui affianca pure alcune fonti d'archivio, per la prospettiva adottata, che è quella di proporre una storia politica delle mafie. L'a. ritiene, infatti, che per vastità e complessità il fenomeno mafioso possa essere studiato come una parte essenziale della storia del potere e, a partire da tale assunto, propone un racconto storico il cui dipanarsi risulta piano e accessibile anche ai non addetti ai lavori, nonostante il lungo arco cronologico (dal tramonto dell'*ancien régime*, alla nascita dello Stato nazionale italiano e sino ai giorni nostri) e i molteplici contesti territoriali (l'Italia e gli Usa, la Russia, la Francia e diversi altri stati europei). Dall'analisi emergono con estrema chiarezza i tratti originari del fenomeno e la sua crescita. Quest'ultima è posta in relazione al consolidarsi dei poteri che si sviluppano fuori e/o ai margini della legalità e dello Stato di diritto, senza che per questo – rischio pure possibile in questi casi e soprattutto negli Stati ove il fenomeno è più pervasivo – si dia corso a una sorta di storia del potere articolazione *tout court* della storia delle mafie. La tesi, ormai peraltro consolidata e prevalente in storiografia, secondo cui le mafie, pur traendo le proprie origini da contesti arretrati, non appartengono alla categoria dei residui feudali, ma sono capaci di adeguarsi al mutare dei diversi contesti politico-istituzionali, economici e sociali, rimane al centro delle riflessioni dell'a. che, in questo modo, ne collega lo sviluppo ai più o meno recenti esiti della «globalizzazione». Da qui il profilo di un fenomeno capace storicamente di innervare il cuore stesso dei processi di direzione della cosa pubblica e della politica sino a condizionare la normale dialettica tra le classi sociali. Dal volume ben emerge come le mafie, al di là delle tradizionali attività, traggano tutta una serie di opportunità legate, oltre che alla speculazione finanziaria e immobiliare, al settore delle imprese più moderne e ad alta tecnologia, allo smaltimento dei rifiuti, al mondo della comunicazione e dello sport di massa (segnatamente la televisione, il cinema e il calcio). Di sicuro interesse, in particolare, è l'analisi che attiene lo sviluppo della mafia russa negli anni successivi alla fine del comunismo e la sua diffusione, dopo la stretta repressiva di Putin, in diversi altri contesti europei. In definitiva, il volume delinea i contorni di un fenomeno il cui sviluppo può essere colto nella capacità «di imporre la propria legge e il proprio spirito predatorio per arricchirsi sempre di più e sempre più facilmente» (p. 16), smentendo, da un lato, i luoghi comuni di una mafia le cui origini sono connaturate storicamente all'indole delle popolazioni dell'Italia meridionale, dall'altro, le equivoche, quanto fantasiose, ma oggi più che mai diffuse, teorie complottistiche sulle trame dei poteri occulti.

Luigi Chiara

Fernando Salsano, *Quintino Sella ministro delle Finanze. Le politiche per lo sviluppo e i costi dell'Unità d'Italia*, Bologna, il Mulino, 261 pp., € 26,00

Come avverte l'a., non di una biografia di Quintino Sella si tratta, né della sua biografia politica, bensì di una «ricostruzione critica dell'azione svolta come ministro delle Finanze nel difficile contesto dell'Italia postunitaria» (p. 10). La parte più originale del volume è costituita dai quattro capitoli centrali dedicati all'impegno governativo dell'industriale biellese durante i suoi tre mandati ministeriali. Dall'ostilità incontrata quando nel 1862, a 35 anni e privo di esperienza amministrativa, resse per la prima volta il dicastero delle Finanze, al piano di risanamento finanziario e di riordino creditizio concepito quale ministro del governo La Marmora, al ruolo di *deus ex machina* assunto nei tre anni che seguirono la guerra e l'emergenza finanziaria del 1866, alle politiche monetarie e di rigore avviate grazie al «sistema Sella» nel Gabinetto Lanza, l'a. ricostruisce puntualmente l'unitarietà di tale percorso e al tempo stesso la sua specificità all'interno della più ampia battaglia condotta dalla Destra storica per il pareggio di bilancio.

I nodi intorno ai quali il lavoro ruota sono molteplici. Decostruire il doppio stereotipo, fortemente ancorato ai giudizi politici dell'epoca, di un Sella affamatore del popolo/salvatore della patria sottolineando di contro come la sua azione politica fosse assai poco ideologica ma improntata da una buona dose di pragmatismo e dalla capacità di adattamento alle mutevoli condizioni politiche ed economiche del paese. Rivisitare la consolidata immagine di un Sella in preda a «furia contabile», mero «ragioniere» dei conti dello Stato, valorizzando al contrario l'originalità dei provvedimenti proposti e l'eterodossia delle sue concezioni rispetto alle rigidità dottrinali del tempo. Dimostrare che la perseguita stabilità finanziaria rientrava in una strategia a più lungo termine e rispondeva alla sua personale visione dello sviluppo in cui il ridimensionamento dei *rentiers*, la liberazione di capitali per l'industria, la lotta all'evasione fiscale, il potenziamento degli investimenti pubblici a favore dei ceti produttivi, l'incremento di infrastrutture materiali e immateriali, il taglio delle spese non produttive (in particolare, quelle militari) erano punti cardine.

Tuttavia, sebbene il primo capitolo sia dedicato alla formazione di Sella e nel capitolo finale il suo impegno sui temi della questione romana e di Roma capitale ne mettano in luce l'ininterrotta tensione etica e politica, l'attenzione al realismo finanziario rischia talora di mettere in ombra la poliedricità del personaggio e le inevitabili sfasature tra il politico, l'industriale e l'uomo, intriso dei valori della comunità d'origine e forte di una robusta rete locale di relazioni notabiliari. Qualche incursione in più nella dimensione della soggettività, nei conflitti/mediazioni interiori tra sfera privata e pubblica, tra respiro internazionale e consapevolezza delle fragilità del neonato Stato italiano, tra cultura scientifica e umanistica, avrebbe certamente arricchito di nuovi spunti la lettura di una figura indubbiamente protagonista della stagione della Destra storica.

Daniela Adorni

Elisabetta Salvini, *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, Milano, FrancoAngeli, 277 pp., € 34,00

Tratto dalla tesi di dottorato discussa presso l'Università di Parma, il volume racconta il percorso biografico di Ada Alessandrini, figura complessa, poliedrica, colta, nata a Terni ma romana d'adozione. Laureata in lettere, nella capitale fu prima professoressa nelle scuole superiori e poi bibliotecaria, ricercatrice ed archivista presso la Biblioteca apostolica vaticana, il Cnr e in ultimo presso l'Accademia nazionale dei Lincei. Le vicende biografiche di Alessandrini sono per grandi versi simili a quelle di molte giovani donne di formazione cattolica che hanno vissuto e condiviso con la professoressa diverse esperienze, prima fra tutte la formazione a cavallo tra gli anni '20 e '30 del '900 negli ambienti dell'Azione Cattolica (cap. I). Alcuni studi già in passato hanno magistralmente ricostruito le origini di questa biografia collettiva; ricordo in particolare quelli di Cecilia Dau Novelli e Paola Gaiotti de Biase, con cui Salvini dialoga abbondantemente e arricchisce alla luce della nuova documentazione rintracciata nell'archivio dell'Unione Femminile Cattolica Italiana – in particolare della Gioventù Femminile di Azione Cattolica – conservata presso l'Istituto Paolo VI di Roma.

Fondamentali per la biografia di Alessandrini sono state, invece, le carte del suo archivio personale versate presso l'Istituto Basso di Roma. In particolare, grazie ai *Diari* degli anni di guerra, Salvini ricostruisce le posizioni antifasciste, l'opzione tra l'insegnamento e l'attività clandestina, la commiserazione per i soldati, i racconti dei bombardamenti, le posizioni relative alle persecuzioni razziali e il conforto trovato nella fede cristiana (cap. II). La dimensione «collettiva» del libro ritorna ancora in due momenti: l'esperienza resistenziale femminile (cap. III) – stretta fra le categorie storiografiche del *maternage*, da un lato, e della libertà e della soggettività femminili, dall'altro – e il difficile ingresso delle donne sul palcoscenico della politica attraverso il riconoscimento del diritto di voto attivo e passivo e la conseguente responsabilità che ne derivava (cap. V). È qui però che il percorso di Ada Alessandrini si differenzia da quello di gran parte delle donne cattoliche che nel dopoguerra aderirono in massa alla Democrazia cristiana. Questo percorso accomuna *Ada e le altre* solo fino al 1947 quando la giovane insegnante abbandonò la militanza attiva nel partito di De Gasperi per aderire al Fronte Democratico (cap. IV). Come ben mette in rilievo il libro, quella di Alessandrini fu una scelta tanto sofferta quanto convinta e ragionata che la porterà a essere scomunicata dal Sant'Uffizio. Ma se per Alessandrini aderire al Fronte «equivaleva al superamento degli egoismi» attraverso il sacrificio di «qualcosa di caro e tradizionale» (p. 225), la scomunica fu il prezzo maggiore da lei pagato.

Salvini, nel testo, antepone l'articolo determinativo a tutti i cognomi femminili. Chissà che cosa avrebbe pensato in merito Alessandrini? Chissà se si sarebbe lasciata appassionare dalle discussioni sollevate in merito dalle raccomandazioni di Alma Sabatini «Per un uso non sessista della lingua italiana»?

Domenica La Banca

Simon Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, Rome, École Française de Rome, 331 pp., € 30,00

La ricca ricerca dedicata da Simon Sarlin alla mobilitazione filoborbonica antiunitaria degli anni '60 dell'800 tocca fenomeni che da qualche tempo stanno attirando l'attenzione della storiografia risorgimentista: l'esilio politico, le milizie volontarie, la guerra civile. Temi tradizionalmente studiati per l'età delle rivoluzioni e dei totalitarismi di primo '900, che vengono ora anticipati di un secolo e che contribuiscono a collocare il Risorgimento in un quadro internazionale, europeo e atlantico. Sarlin ricostruisce con fonti di prima mano quel che accade all'indomani del 1860, quando Francesco II di Borbone si rifugia nella Roma di Pio IX e, al suo seguito, giungono nella capitale pontificia un migliaio tra aristocratici, funzionari del disciolto regime, quadri dell'esercito, ultralegittimisti e legittimisti costituzionali. E da Roma, per qualche anno, partono i tentativi di destabilizzazione violenta del nuovo Stato nazionale.

Progetti disperati? Sì e no. L'Italia è un paese debole, con acuti problemi sociali, politici, geopolitici. E nel Mezzogiorno si moltiplicano le gesta delle bande criminali e i conflitti cruenti tra contadini, galantuomini e Stato. «Una situazione quasi insurrezionale». Non stupisce perciò che al Sud ex borbonico guardi quella sorta «internazionale bianca» che lega individui e club controrivoluzionari di tutta Europa. Qui accorrono austriaci, svizzeri, spagnoli, francesi, per offrire la propria militanza armata alla restaurazione dinastica. Anche ufficiali accorsati come José Borges e Rafael Tristany. Ma i tentativi hanno vita breve e poco incidono, non a caso, sulla grande onda dei conflitti sociali. La reazione borbonica è male organizzata, povera di risorse materiali, abbandonata dagli «alleati» europei, lacerata da conflitti intestini. I rapporti tra ufficiali dell'esercito legittimista e capi delle bande brigantesche sono difficili. Francesco II non riesce a incanalare la violenza rurale in un'azione insurrezionale strutturata, né a dotare i pezzi sparsi di quell'Europa controrivoluzionaria di una cultura e di una prospettiva politica. La mobilitazione internazionale fallisce.

E sembra dubbio, per tornare all'inizio di questa pagina, che il fenomeno possa iscriversi nella categoria di «guerra civile europea». Certo, i legittimisti intendono trasfigurare in guerra civile la rivolta sociale, ma non ci riescono. E ha buon gioco la propaganda italiana a criminalizzare l'emergenza, denunciando una cospirazione borbonica che strumentalizza eventi di natura delittuosa.

Del resto, conclude lo stesso Sarlin appoggiandosi ad alcuni giudizi crociani, l'élite meridionale è nostalgica del vecchio regime, ma riluttante a militare contro il nuovo. Propensa semmai a una sorta di «romanticismo legittimistico». Che esista una simmetria, nell'Italia ottocentesca, tra rivoluzione e controrivoluzione appare perciò discutibile. Se è vero (alla Mayer) che il vecchio regime non si dà per vinto, forse conviene volgersi ad altri paesi, come la Spagna, per averne più robuste conferme. Nel Sud italiano sono troppi i gattopardi e troppo disperse le comunità contadine perché si possa parlare di guerra civile.

Paolo Macry

Joan W. Scott, *Genere, politica, storia*, a cura di Ida Fazio, postfazione di Paola Di Cori, Roma, Viella, 320 pp., € 28,00

Il volume si propone di stimolare in Italia una nuova riflessione sulla categoria di analisi rappresentata dalla costellazione *gender/genere/genre* (affascinante anche la questione della traduzione) a distanza di quasi trent'anni dalla pubblicazione del seminale articolo di Joan W. Scott *Gender, a useful category of historical analysis*. La necessità di riprendere questo discorso, certamente avvertita in ambito accademico, è oltretutto stimolata da recenti polemiche politiche rivolte alla cosiddetta (anche se in quanto tale, intesa come univoca e onnicomprensiva, inesistente) teoria del *gender*. Tutto ciò dimostra senz'altro la vitalità della categoria in questione, alla quale la stessa a. – come ben documentato dalla selezione dei testi operata da Ida Fazio – ha dedicato nel tempo numerosi interventi, attraverso i quali si è interrogata sulle potenzialità inesprese, i significativi travisamenti, e le complicazioni del termine.

Il volume illustra in una prima parte le successive elaborazioni di Scott sul tema, mentre nella seconda raccoglie interventi di altre autrici apparsi sulla «American Historical Review» nel 2008 (n. 113, 5) all'interno di un forum dedicato al *gender*: alcune studioshe hanno operato una disamina sulla diffusione e la ricezione dell'articolo di Scott in diversi contesti accademici a livello internazionale; altre invece hanno adottato un approccio diacronico ricostruendo geni e sviluppi del termine *gender* (originariamente adottato in ambito medico-psichiatrico, successivamente rivisitato nelle teorie femministe sulla costruzione sociale dei ruoli, prima di mutare ancora nell'elaborazione di Scott).

La categoria di genere rappresentò in prima istanza, per il femminismo, uno strumento utile alla separazione dei piani biologico e sociale, importante per scardinare teorie essenzialiste e misogine. Scott tuttavia andò oltre: introducendo in ambito storiografico un livello teorico inedito derivato dalla riflessione relativa agli approcci post strutturalisti, pose l'accento sul carattere normativo delle costruzioni discorsive e il livello simbolico cui il *gender* attinge in quanto «fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere» (p. 52). Allo smascheramento del dualismo forzato maschile/femminile, Scott aggiunse la denuncia della non-naturalità e non-neutralità del dato biologico stesso. Ne conseguì uno slittamento cruciale ma certo non indolore dalla pratica di storia delle donne, condotta allora da molte studioshe femministe, alla storia di genere. In questo senso, un limite del volume è forse la scelta di non addentrarsi nel dibattito che, specie in area anglosassone, ha sottoposto la costruzione teorica di Scott a serrate critiche di ordine analitico ed anche politico: ne sono presenti alcuni accenni, ma non sufficienti a restituirne la profondità e l'interesse. Ciò nonostante, l'opera complessiva ricostruisce in maniera articolata lo sviluppo della categoria di genere e la sua fortuna in contesti geografici e disciplinari diversi, arricchendo in maniera significativa lo spettro delle riflessioni analitiche inerenti a questa «rivoluzione epistemologica» disponibile nel nostro paese.

Anna Frisone

Giacomo Scotti, *Montenegro Amaro. L'odissea dei soldati italiani tra le Bocche di Cattaro e l'Erzegovina dal luglio 1941 all'ottobre 1943*, Roma, Odradek, 407 pp., € 26,00

A distanza di venticinque anni dal secondo, vede finalmente la luce il terzo volume della trilogia dedicata da Giacomo Scotti all'occupazione italiana del Montenegro durante la seconda guerra mondiale. I primi due volumi (*Le aquile delle montagne nere* e *L'inutile vittoria*), scritti in collaborazione con lo studioso Luciano Viazzi e dedicati agli anni 1941-1942, erano stati editi da Mursia rispettivamente nel 1987 e nel 1989. L'impostazione interpretativa di quest'ultimo testo non si discosta molto dai precedenti e produce nel lettore un curioso effetto straniante. L'autore infatti resta fortemente condizionato da un uso talvolta acritico e quasi esclusivo delle fonti jugoslave di epoca socialista. Ne risulta una lunga cavalcata attraverso ogni singolo passaggio di una «epopea partigiana» che sembra ormai fuori luogo e fuori tempo. Un'attenzione particolare viene tuttavia data ad alcuni temi «tabù» della storiografia jugoslava, quali, ad esempio, le trattative per una tregua fra tedeschi e partigiani jugoslavi durante la battaglia della Neretva o gli errori strategici di Tito durante la successiva offensiva in Montenegro nel maggio-giugno 1943.

Lo stile giornalistico rende in ogni caso piacevole la lettura; l'attenzione specifica al ruolo degli italiani, sia come occupanti che come resistenti, prima e dopo l'8 settembre 1943, ne accresce l'interesse per il pubblico italiano. Proprio grazie alle fonti jugoslave, spesso ignorate dalla storiografia del resto del mondo, Scotti mette in risalto le diverse esperienze vissute dai nostri soldati durante i lunghi mesi passati oltre Adriatico: dalle violenze commesse contro le popolazioni e i partigiani a causa della strategia repressiva criminale imposta dagli alti comandi, ai singoli casi di diserzione in favore dell'esercito di Tito; dalla difficile sopravvivenza dei soldati caduti prigionieri, che spesso dividevano fatiche e sofferenze con gli stessi partigiani alla scelta di aderire alla Resistenza jugoslava dopo l'Armistizio.

In definitiva il volume non si discosta molto, per temi e interpretazioni, dagli altri editi nel corso degli anni '80 dallo stesso autore. Esso colma tuttavia un vuoto storiografico riguardante gli ultimi mesi d'occupazione, fino alla nascita della divisione partigiana Garibaldi in Montenegro alla fine del 1943. Ha inoltre il merito di riportare l'attenzione sul ruolo centrale della Resistenza, sempre più descritta come passiva o marginale dalle più recenti produzioni storiografiche di tutta Europa.

Eric Gobetti

Samuel Shahmuradian, *La tragedia di Sumgait: 1988. Un pogrom di armeni nell'Unione sovietica*, edizione italiana a cura di Pietro Kuciukian, presentazioni di Bernard Kouchner e di Elena Bonner, Milano, Guerini e Associati, 198 pp., € 18,50 (ed. or. Cambridge, Mass., 1990)

Le violenze nella cittadina di Sumgait (Azerbaijan) avvennero negli anni della crisi dell'Urss, quando venivano al pettine questioni che avevano avuto origine in tempi diversi: la definizione dei confini delle repubbliche e delle regioni autonome, gli esiti degli spostamenti forzati di popolazioni, le politiche di russificazione, l'esistenza di un sistema di potere che nelle repubbliche alimentava potenti clientele, il progressivo rallentamento dello sviluppo a fronte di sprechi di dimensioni colossali. Nel caos che stava crescendo nel corso della seconda metà degli anni '80, i poteri forti iniziarono a farsi la guerra speculando sugli animi accesi di molti cittadini incalzati dal peggiorare delle condizioni di vita e dalla paura.

Il libro, originalmente pubblicato in inglese nel 1990, documenta a caldo le dinamiche delle violenze attraverso varie interviste. Nell'introduzione Samuel Shahmuradian lega i fatti di Sumgait alle tensioni esistenti in Nagorno-Karabakh, regione dell'Azerbaijan abitata da una popolazione armena che voleva essere annessa all'Armenia, e sostiene che le violenze furono preparate e organizzate con cura da chi aveva interesse ad accendere un conflitto più grande. Non era possibile allora avere un quadro adeguatamente complesso della situazione, il suo era un *instant book* che denunciava violenze in corso e forniva una prima interpretazione corretta dei fatti. Nel 1990 vi furono altre violenze a Baku e le tensioni in Nagorno-Karabakh si trasformarono in una vera guerra, che tra il 1988 e il 1994 provocò circa 25.000 morti e un milione di profughi (sia armeni, che azeri).

L'edizione italiana aggiunge una Risoluzione del Consiglio EU del 1988 in cui si condannano le violenze a Sumgait e si sostiene che l'annessione del Nagorno-Karabakh all'Azerbaijan (1923) fu arbitraria e che la regione fa storicamente parte dell'Armenia. Rouben Karapetian, ex ambasciatore della Repubblica d'Armenia in Italia, nell'introduzione pare dimenticare la Risoluzione e scrive che la mancata condanna delle violenze a Sumgait «ha fatto sì» che il governo azero abbia poi attuato la pulizia etnica in Nagorno-Karabakh (forse ignora le dinamiche della guerra e le pulizie etniche da entrambe le parti) e ricorda che la non condanna del genocidio armeno del 1915, secondo lui, «ha generato» la *Shoah*. L'ex ambasciatore ritiene che l'autonomia territoriale può essere una soluzione per altre situazioni (Ossezia, Abkhazia, Ucraina orientale?), ma non per il Nagorno Karabakh. Non ci spiega il perché, ma dobbiamo credergli. Il curatore, Pietro Kuciukian, console armeno in Italia, spiega che gli attacchi agli armeni furono fatti da «compagni comunisti» (tutto qui) e sostiene che si debba ricostruire la «verità dei fatti», ma non fa nulla in questa direzione.

La costruzione della memoria, soprattutto quanto riguarda fatti così gravidi di conseguenze, è un fatto serio e complesso. I curatori dell'edizione italiana forse non se ne rendono conto.

Marco Buttino

Massimiliano Signifredi, *Giovanni Paolo II e la fine del comunismo. La transizione in Polonia (1978-1989)*, prefazione di Andrea Riccardi, Milano, Guerini e Associati, 495 pp., € 29,50

L'elezione a papa dell'arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, il 16 ottobre 1978, costituisce un evento epocale non solo per la storia della Chiesa, ma anche per le dinamiche internazionali della seconda metà del '900. Nel papato di Giovanni Paolo II è stato già individuato il suo fondamentale ruolo rispetto al crollo dei regimi dell'Est europeo, sul piano generale, e della Polonia in particolare. Alle tante opere dedicate al suo pontificato (tra queste la biografia di George Weigel e quella, più recente, di Andrea Riccardi) si aggiunge ora questa pregevole monografia che offre al lettore una dettagliata, ma sempre piacevole alla lettura, descrizione della percezione e degli effetti dell'azione del «papa polacco» nelle vicende nazionali, religiose e politiche del suo paese, dove i primi due elementi coincidono e l'ultimo ne è una conseguenza. In particolare nelle lotte contro il locale regime comunista controllato da Mosca e impersonato dal generale Wojciech Jaruzelski, di cui furono protagonisti Solidarność e il suo leader Lech Wałęsa.

Il lavoro è basato su un gran numero di fonti inedite, provenienti dagli archivi polacchi e dalle carte di Agostino Casaroli. Largamente utilizzata è la memorialistica polacca, per lo più sconosciuta all'estero: diari e appunti di Stefan Wyszyński, Bronisław Dąbrowski, Mieczysław F. Rakowski, Stanisław Kania, per citarne alcuni. Infine vanno segnalate alcune interviste ai protagonisti di quelle vicende: tra questi il già menzionato Wojciech Jaruzelski, Stanisław Dziwisz, Józef Glemp, Karol Modzelewski e Józef Czyrek. Dall'analisi dell'a. si può verificare che Giovanni Paolo II è fautore del dialogo e della diplomazia. Egli non rinnega l'*Ostpolitik* ma la integra con il suo apporto personale. L'azione del papa è complementare a quella di Casaroli, chiamato a succedere a Jean Villot come segretario di Stato. Certo l'elezione di Giovanni Paolo II provoca un terremoto a Est, come si vede nelle prime reazioni dei dirigenti dei paesi socialisti, che avvertono subito la minaccia proveniente da Roma. Eppure, nei rapporti con il governo di Varsavia e con tutto il blocco dell'Est, il papa alterna audacia e prudenza: lo si constata nell'equilibrio con cui viene gestita la transizione del 1989.

Infine, nel libro emerge la forza della Chiesa polacca. È quello polacco un cattolicesimo popolare, radicato nel paese, capace di resistere al comunismo lungo gli anni e di interloquire con tutte le forme di opposizione al governo. Wojtyła non accettava le analisi occidentali sulla secolarizzazione. Da Cracovia egli portava con sé la convinzione che la religione non fosse condannata a un ruolo marginale nella storia. Va sottolineato che il contributo principale di Giovanni Paolo II alla fine del comunismo è stata la liberazione dalla paura. Soprattutto con i viaggi nel suo paese d'origine (nel 1979, 1983 e 1987), egli ha dato coraggio ai polacchi, infondendo una carica spirituale ed emotiva sino ad allora sconosciuta. Questo elemento non va sottovalutato nelle analisi sulla fine della guerra fredda.

Massimiliano Valente

Concetta Sirena, *All'ombra del barocco. Noto nell'Ottocento borbonico*, Acireale-Roma, Bonanno, 276 pp., € 25,00

La storia del potere locale, strettamente intrecciato con le dinamiche delle gerarchie urbane, è il filo conduttore di questo volume dedicato alle vicende di un centro urbano di medie dimensioni nel Sud-est siciliano, Noto, lungo l'arco temporale della prima metà dell'800, con attenzione ai precedenti e alle modificazioni intervenute nel tessuto socio-economico. L'a., che pratica interessi per lo studio dei gruppi dirigenti, affronta l'argomento sulla base di una corposa ricerca documentaria, all'interno della quale nell'economia del lavoro privilegia l'analisi delle Liste degli eleggibili, da cui ricava una serie di dati quantitativi organizzati in interessanti tabelle da cui si deducono elementi anagrafici, reti parentali, professioni, redditi patrimoniali. In parallelo risultano significative, per la lettura del sistema relazionale delle élite, le mappe sui luoghi della comunicazione nei distretti di Siracusa e Noto: circoli, case di conversazione, caffè.

Il banco di prova per il notabilato sembra essere, tra nuovi assetti amministrativi, stagioni rivoluzionarie e successive normalizzazioni, quello della contesa per il riconoscimento di capoluogo che viene assegnato dalla riforma del 1816-1817 a Siracusa con una decisione che viene messa in discussione in occasione dei moti del 1837 che si diffondono con l'epidemia di colera. In tale congiuntura, le ragioni più profonde di miseria, di malessere fiscale, di carenze igienico sanitarie vengono oscurate dalla propaganda: da quella che denuncia la presenza di agitatori liberali (anche stranieri) e da quella di segno opposto contenuta in un manifesto stampato a Siracusa in cui si accusa l'autorità governativa di responsabilità diretta nella diffusione del morbo (p. 180). La conseguenza è che il ruolo di Capovalle passa nell'agosto del 1837 a Noto, mentre per Siracusa si costruisce l'immagine della città liberale sacrificata alla causa borbonica. Dopo i turbinosi anni '30, sono le tradizionali spinte autonomistiche, insieme all'inefficacia dell'iniziativa riformatrice del governo e ai limiti della macchina burocratica, a indebolire il regime ferdinando. Non è perciò casuale che in un sistema in crisi, molti interessi ruotino – come accade in altre realtà provinciali – intorno alla conservazione o meno del ruolo di capoluogo. Fino al successivo rivolgimento che riaccende la disputa tra Noto e Siracusa, prima a vantaggio di quest'ultima nel 1848 e poi con il ritorno nel '49 del riconoscimento di Capovalle a Noto (p. 211). Il caso di studio affrontato dall'a. offre in sostanza una serie di conferme ai numerosi studi di storia urbana e sociale, da cui emerge un profilo delle classi dirigenti ottocentesche con riferimento ai prerequisiti, alla formazione culturale, alla militanza politica, ai processi di mobilità. Una tematica articolata e complessa rispetto alla quale sarebbe stato opportuno – per valorizzare storiograficamente il contributo – un più attento sguardo comparativo con le altre vicende territoriali del Mezzogiorno, anche continentale.

Maria Marcella Rizzo

Francesca Somenzari, *8 settembre 1943. Gli Stati Uniti e i prigionieri italiani*, Roma, Aracne, 236 pp., € 14,00

Il libro affronta la questione dei prigionieri italiani in mano agli Stati Uniti, divenuta importante dopo l'8 settembre per più di un motivo, il principale dei quali, secondo l'a., è da ricondurre al ruolo che i vertici militari italiani ebbero nella crisi dello Stato monarchico fascista, con l'assunzione delle responsabilità di governo da parte di un loro qualificato esponente. Più volte l'a. sottolinea la sensibilità di Badoglio verso la sorte dei soldati in mano alle potenze straniere ex nemiche. Il problema riguarda anche la legittimazione a governare dello stesso Badoglio e delle forze armate, come pezzo significativo dello Stato. Inoltre dalla restituzione dei prigionieri in mano alleata poteva dipendere gran parte del successo del governo e dello stesso Regno del Sud, non fosse altro che per la possibilità di ricostruire le forze armate e contribuire così allo sforzo bellico contro la Germania. Viene dunque ricostruita la vicenda di un Alto commissariato per i prigionieri di guerra istituito a tal fine, i cui sforzi sarebbero rimasti frustrati. Gli statunitensi, infatti, preferirono trattenere gli italiani già avviati oltreoceano per impiegarli in lavori utili alla produzione bellica. L'a. sottolinea la prassi inconsueta che venne seguita: fu scavalcato il governo Badoglio e il suo Alto commissariato e invece furono interpellati direttamente i prigionieri, i quali aderirono nella misura del 75 per cento rinunciando persino alle garanzie stabilite dalla Convenzione di Ginevra (che avrebbe impedito l'impiego a favore dello sforzo bellico). L'indagine di Somenzari continua con l'analisi delle condizioni di lavoro delle *Italian Service Units* che inquadravano i «collaborazionisti». Avrebbe giovato alla ricostruzione una maggiore autonomia rispetto alle categorie della storia diplomatica, anche sulla scorta di una ricca e ben qualificata letteratura. Un aspetto nuovo e fondamentale della svolta del 1943, seppure trattato, passa un po' sottotono: ovvero il fatto che alla logica degli schieramenti su base nazionale se ne sovrapponeva una sovranazionale e ideologica. Simile novità si osserva forse meglio negli studi sulla prigionia in mano sovietica, dove è chiaro il ricorso a strumenti classici della propaganda politica a forte tasso ideologico. Gli americani affidarono ad altri argomenti la loro persuasione: abbondanza di cibo, trattamento quasi da civili e l'immane ricorso al tema dell'emigrazione con visite di parenti italo-americani ai campi. Per contro privazioni e minacce ai non collaboratori, peraltro non sempre fascisti irriducibili, ma soldati che messi davanti alla scelta, la interpretavano secondo un loro criterio di valutazione che richiama le casistiche individuate da Claudio Pavone. La guerra civile, appunto. Nonostante le apprezzabili novità l'a. non sempre riesce a comporre un convincente quadro interpretativo; piuttosto procede in modo diseguale, con parti interessanti e ben documentate a cui ne seguono altre non del tutto necessarie, con frequenti ripetizioni e affermazioni non dimostrate come quella che riguarda il contributo dato dalla mafia allo sbarco alleato in Sicilia.

Rosario Mangiameli

Barbara Spadaro, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Firenze, Le Monnier, 190 pp., € 16,00

Dall'inizio degli anni '80 i *subaltern studies* hanno rivolto l'attenzione ai gruppi subalterni e marginali inseguendo tracce sparse per ricostruirne vissuti, strategie e *agency*. In questo quadro storiografico lo studio delle élite potrebbe apparire *démodé*. È invece con un approccio tutt'altro che vecchio stampo, anzi in proficuo dialogo con i recenti sviluppi degli studi postcoloniali, culturali e di genere, che l'a. indaga l'esperienza delle élite italiane in Libia.

Alla ricerca di prestigio, borghesia e ceti medi urbani della colonia elaborarono autorappresentazioni edificanti, delineando modelli di «bianchezza» ispirati agli standard europei e al mito di Roma imperiale. Dal diario di Emilia Rosmini de Sanctis, partecipe di una missione archeologica in Cirenaica nel 1910, alla stampa coloniale dei tardi anni '30, l'a. osserva, attraverso un ampio repertorio di scritti e immagini, il «farsi» della civiltà italiana tra Quarta sponda e metropoli dagli esordi dell'impresa coloniale in età liberale all'apogeo del fascismo. L'avventura d'oltremare permise di sperimentare la superiorità italiana mostrando spazi da addomesticare e popoli da civilizzare. Agli occhi degli italiani la dominazione ottomana non aveva intaccato l'inerzia e lo stato adamitico dei nativi. Nei ritratti della popolazione locale appariva la varietà del panorama antropico, ma non quegli sguardi sconvolgenti e rivelatori di una situazione storica descritti da Jacques Berque. La violenza coloniale era espunta dal quadro, e la raffigurazione risultava dunque rassicurante. L'obiettivo della macchina fotografica si rivolgeva a uomini e donne dell'élite intenti ad assolvere compiti pedagogici o testimoniare le loro qualità, ma in questa serie di «autoritratti» i libici scomparivano quasi dalla scena.

La levatura dell'élite si misurava anche nel confronto con il proletariato italiano, più esposto alle contaminazioni, e con i funzionari fascisti, che introdussero varianti valoriali e comportamentali concorrenti. L'ordine sociale delineato incorporava dunque le gerarchie di classe, così come quelle di genere, ribadendo la complementarietà dei ruoli. Il prestigio italiano era messo in scena non soltanto esaltando i traguardi dell'industria turistica ma anche attraverso la materialità dei corpi, soprattutto femminili, e le pratiche quotidiane: aspetti apparentemente secondari – l'alimentazione e l'igiene, i costumi matrimoniali e sessuali, lo stile impeccabile delle signore italiane, l'arditezza delle pioniere o l'attivismo delle benefattrici – veicolavano contenuti essenziali del discorso nazionalista e razzista.

Album di famiglia e interviste, proposti nell'ultimo capitolo, consentono di scorgere continuità o «resistenze» culturali. I modelli di genere, i *topoi* del turismo, l'esaltazione dei corpi, il desiderio di «bianchezza», i coloni italiani «brava gente», sono ancora eredità ingombranti o *prisons de longue durée* per riprendere la suggestiva espressione di Fernand Braudel.

Non corredato da una conclusione, il libro è presentato come un insieme di cantieri di ricerca in corso che si prestano, in prosieguo, a sviluppare questi e altri spunti emersi.

Daniela Melfa

Walter Tega, *Tradizione e rivoluzione. Scienza e potere in Francia (1815-1840)*, Firenze, Olschki, 348 pp., € 35,00

La consapevolezza che il vecchio ordine fosse finito per sempre e che al suo posto non fosse sorto nulla di solido fu un tratto comune ad alcuni dei maggiori intellettuali francesi del primo '800, i quali condividevano anche l'idea che a sferrare l'attacco decisivo all'antico regime fosse stata l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. L'opera cruciale della cultura *philosophique* aveva realizzato un passaggio di civiltà perché aveva demolito Chiesa e feudalità, pilastri della monarchia assoluta, trasformando in opinione pubblica e in azione politica le conoscenze scientifiche e la critica intellettuale prodotte dalla cultura moderna. A quell'azione distruttiva non era seguita, però, una fase di ricostruzione, né durante l'impero napoleonico, né con la restaurazione dei Borbone, né, infine, con la monarchia orleanista: «la società è ormai ridotta in polvere», pensava Pierre Leroux, padre del socialismo repubblicano. La Francia attendeva quindi un nuovo «libro generale», che fosse architrave e specchio della società postrivoluzionaria. Per far progredire il processo di civilizzazione era necessario che le tumultuose conquiste della scienza, ricapitolate e diffuse da un nuovo enciclopedismo, si trasformassero in opinione generale e diventassero potere. È questo il significato del nesso suggerito dal sottotitolo del libro di Tega, mentre il titolo si richiama direttamente alla teoria del progresso continuo – che faceva perno sulla possibilità di saldare nella tradizione il presente e il futuro – sviluppata da Leroux. Sono questo pensatore, passato attraverso l'esperienza del sansimonismo e del fallimento delle speranze riposte nella rivoluzione del 1830, e la sua *Encyclopédie Nouvelle*, che ebbe grande risonanza non solo in Francia, l'approdo conclusivo del lavoro. Al contempo, però, ne costituiscono in un certo senso il punto di partenza, ovvero l'occasione per ripercorrere le varie forme che la cultura enciclopedista assunse in Europa tra fine '700 e primo '800, dall'*Encyclopédie Méthodique* di Panckoucke, ambiziosamente pensata come superamento dei limiti dell'opera di Diderot e d'Alembert, all'*Encyclopaedia Metropolitana* che Coleridge aveva voluto per ricongiungere scienza, filosofia, morale e religione, fino ai significati attribuiti all'enciclopedismo da Saint-Simon. Tega si muove pertanto su filoni diversi: più vicino alla storia della scienza e della filosofia nelle parti dedicate a Humboldt, Hegel, Ampère e Comte, in cui ritornano spunti di una sua opera ormai classica qual è *Arbor Scientiarum. Enciclopedie e sistemi in Francia da Diderot a Comte* (il Mulino 1984), mentre si rifanno alla storia del pensiero politico le parti dedicate a Guizot e all'intreccio tra enciclopedismo e repubblicanesimo della *jeune France libérale*, rappresentata dalla redazione del «Globe» in cui maturò l'apprendistato culturale e politico di Leroux. Un unico appunto per qualche imprecisione nella cronologia: l'*ultra* Villèle guidò il governo dal 1821, non dal 1824 (p. 243), e le elezioni politiche che ne decretarono la caduta avvennero nel novembre 1827, non nel 1826 (p. 244).

Silvano Montaldo

Maria Elisabetta Tonizzi, *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 260 pp., € 14,00

Tra i volumi sulle città italiane, pur in un panorama affollato di titoli, non sono poi molte le sintesi di lungo periodo rigorose da un punto di vista scientifico. Questo lavoro di Maria Elisabetta Tonizzi, già autrice di numerose ricerche sulla storia di Genova, colma un vuoto. Mancava, infatti, un libro di ricostruzione complessiva sulla città ottocentesca, dove all'analisi degli eventi si intrecciasse un'aggiornata riflessione interpretativa. L'obiettivo principale del volume è infatti quello di informare sui risultati della più recente «storiografia revisionista» (p. 6) per demolire una delle più radicate autorappresentazioni di Genova, ovvero quella di una città depositaria delle libertà repubblicane che subisce le angherie delle dominazioni straniere.

La struttura del libro è piuttosto tradizionale. Sono cinque i capitoli, articolati secondo canoniche partizioni cronologiche, che abbracciano l'intero periodo risorgimentale, dalla fine del '700 all'Unità. Particolare attenzione è dedicata al periodo della dominazione napoleonica e agli anni del governo cavouriano. Chiude la ricostruzione un'analisi della «declinazione genovese» (p. 8) della memoria monumentale del Risorgimento, che evidenzia una precoce glorificazione di Mazzini e un rapporto contrastato con la figura di Cavour.

Ciò che emerge è un significativo ridimensionamento delle capacità politiche della classe dirigente cittadina, accusata di perseguire un miope municipalismo. Al riguardo l'a. non esita a esprimere giudizi molto netti, arrivando alla conclusione che «i genovesi si dimostrarono [...] totalmente incapaci di assecondare il dinamismo riformatore di Cavour» (p. 222). È evidente, viceversa, l'intenzione di rivalutare l'impatto modernizzante prima della dominazione napoleonica, pur in un contesto di feroce sfruttamento economico, poi di quella piemontese, assai più lungimirante rispetto a quell'immagine vessatoria coltivata da chi ancora alimenta il mito di «una Genova avvilita dalla rapacità sabauda» (p. 218). Inoltre, a più riprese, l'a. invita alla cautela sulla possibilità di identificare perfettamente l'opinione pubblica genovese con gli ideali mazziniani, nonostante il riconoscimento della loro profonda influenza sulle dinamiche politiche cittadine.

Nel complesso è una sintesi molto efficace, di grande utilità per orientarsi tra gli sviluppi più recenti degli studi sulla città ottocentesca. A giudizio di chi scrive, però, avrebbe forse meritato un maggior rilievo l'analisi delle trasformazioni del ruolo di Genova nel sistema urbano italiano e nella rete degli scambi internazionali. Anche per rafforzare quella prospettiva di lettura transnazionale, legata soprattutto all'evoluzione delle comunicazioni marittime e terrestri, che costituisce una delle chiavi interpretative più stimolanti del volume. Nel decennio cavouriano, infatti, Genova diveniva «l'unico porto italiano collegato sia alla ferrovia sia al telegrafo terrestre e sottomarino, che inserivano la città in tempo reale nel contesto imprenditoriale mediterraneo e internazionale» (p. 179).

Francesco Bartolini

Michele Toss, *Il popolo re. La canzone sociale a Parigi (1830-1848)*, Bologna, Clueb, 220 pp., € 20,00

Il volume costituisce il segmento *remanié* della più ampia tesi di dottorato *La canzone sociale in Italia e in Francia tra protesta, nazione e rivoluzione (1830-1870)*, discussa nel 2012 dall'autore – già *élève de deuxième cycle* dell'École Normale Supérieure di Parigi – nel quadro di una cotutela fra l'Università di Bologna e l'École Pratiques des Hautes Études. Il testo s'inserisce nel significativo *revival* che, dopo la stagione pionieristica degli anni '60 e '70 del '900, lo studio delle fonti canore ha conosciuto nella storiografia sia francese sia italiana durante l'ultimo quindicennio, arricchendosi di nuovi apporti come quello dell'antropologia musicale e di nuove domande circa i luoghi di produzione, i canali di diffusione e le modalità di fruizione della canzone politica.

Pertanto, a partire da un variegato spettro di fonti (canzonieri coevi, memorialistica, carte di polizia), l'autore si interroga non solo su che cosa si cantava, ma altresì e soprattutto «sul dove e come si cantava e quali erano i vettori di circolazione del canto» (p. 11) riconducibile all'universo operaio-artigiano parigino fra la Restaurazione e la rivoluzione del 1848. A questo scopo, il volume si divide in due parti. La prima, più ricca e innovativa sia dal punto di vista metodologico che da quello interpretativo, indaga la canzone popolare come pratica sociale ricostruendo in modo raffinato gli articolati e stratificati paesaggi sonori del tempo, attraverso l'individuazione dei supporti (*placards, affiches*, fogli volanti) e lo studio dei luoghi privilegiati del canto sociale (strada, piazza, *atelier*, osteria, riunioni itineranti), abitati dai *colporteurs* che distribuiscono le diverse versioni scritte dei testi improvvisati, immaginati e veicolati dagli *chansonniers de rue* di estrazione popolare e di tendenze radicali e repubblicane. In particolare, l'ultimo e più ampio capitolo della prima parte è dedicato all'analisi dell'ubicazione, dell'organizzazione e del funzionamento delle *goguettes*, riunioni canore che fra gli anni '30 e '40 per il loro carattere informale ed estemporaneo riescono più a lungo di altre tipologie associative a sfuggire alla repressione delle autorità, affermandosi come il principale vettore di sociabilità musicale, sia militante che apolitica, della Monarchia di Luglio.

La seconda parte del libro si focalizza sui linguaggi della canzone popolare utilizzando per tratteggiare – non di rado con un'enfasi simpatetica che «suona» un po' *rétro* – l'immaginario storico-politico dell'universo operaio-artigiano attraverso la valorizzazione di quella *représentation poétique* che nelle intenzioni degli attori del tempo doveva surrogare la mancanza di rappresentanza politica dovuta al sistema elettorale censitario orleanista. L'a. si sofferma segnatamente sulla dimensione utopica della *République démocratique et sociale universelle*, contrapposta finanche alla repubblica del suffragio universale del 1848 in nome di un orizzonte d'attesa che sposta di volta in volta in un altrove spaziale e temporale la realizzazione dell'ideale democratico.

Gian Luca Fruci

Carmen Trimarchi, *Le Camere di commercio italiane in età liberale (1862-1910). Dinamiche istituzionali, rappresentazioni d'interessi e mediazione politica*, Roma, Aracne, 220 pp., € 13,00

L'a., ricercatrice di Storia delle Istituzioni Politiche presso l'ateneo messinese, analizza, da un punto di vista legislativo e amministrativo, il percorso evolutivo delle Camere di commercio intercorrente tra la legge n. 680 del 1862 e la n. 121 del 1910.

Nell'*Introduzione* si evidenzia come gli istituti camerali siano stati scarsamente analizzati dalla storiografia italiana perché spesso considerati «troppo di “pertinenza” della storia economica dagli storici delle istituzioni, e troppo “appartenente” alla storia delle istituzioni dagli storici dell'economia» (p. 11). A tale questione si collega anche la difficile collocazione istituzionale delle Camere, emersa sin dall'immediatezza del processo di Unificazione nazionale. Tale ambiguità di ruoli si esemplifica nell'obbligatorietà della costituzione delle Camere di commercio su base provinciale, prevista dalla legge istitutiva del 1862. Da un lato, tale prescrizione entrava in contraddizione con il liberismo economico dei governi della Destra storica, mentre dall'altro poteva spiegarsi come una declinazione in campo economico del processo di accentramento amministrativo scelto dal nuovo Stato unitario (pp. 26-27).

Altri temi centrali del volume sono: la dialettica tra la volontà di controllo del potere esecutivo e i desideri di autonomia delle istituzioni camerali; lo scarto tra la definizione di compiti e competenze delle Camere per via legislativa e le resistenze, di varia provenienza, alla loro attuazione; l'evoluzione in senso «amministrativo» – cioè nel solco di un loro progressivo inglobamento nell'intelaiatura dell'esecutivo a livello locale – delle singole Camere di commercio soprattutto durante l'età crispina. Attraverso l'analisi dei resoconti dei Congressi nazionali delle Camere e degli incontri fondativi di Unioncamere emerge inoltre il carattere disomogeneo, quando non conflittuale, degli interessi camerali. Da un lato, tali convegni davano alle singole Camere di commercio l'occasione di legittimarsi di fronte al potere centrale, dall'altro potevano palesarsi conflitti col governo – celebre l'opposizione della Camera milanese al protezionismo di Crispi – oppure discrepanze tra istituzioni camerali intraprendenti ed efficienti ed altre più «sonnolente».

L'ultimo capitolo dei quattro che compongono il volume è infine dedicato a misurare il *réel administratif* (p. 9), l'effettivo funzionamento di un caso specifico, rappresentato dalla Camera di commercio di Messina. Segue, nelle ultime 60 pp., un'appendice che pubblica i due testi legislativi che limitano cronologicamente il volume e una relazione camerale messinese del 1865.

L'a. basa la propria ricerca principalmente sull'analisi di testi legislativi, di relazioni camerali, di fonti provenienti dal fondo MAIC dell'Archivio centrale dello Stato. La narrazione si mantiene aderente alle fonti e alle consolidate interpretazioni storiografiche di riferimento (Romanelli, Malatesta, Acquarone, Mozzarelli). Frequente è il ricorso a citazioni di lunghezza sovente eccessiva, sia in nota, che nel testo.

Giovanni Cristina

Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 270 pp., € 23,00

Antonio Varsori è professore di storia delle relazioni internazionali all'Università di Padova nonché autore di numerosi saggi e monografie sulla politica estera italiana. Questo suo ultimo lavoro esamina sei episodi della politica estera italiana che coincidono, a livello internazionale, con la fine della guerra fredda, e, in Italia, con gli ultimi due governi Andreotti. Nello specifico, questi sono la riunificazione tedesca, la guerra del Golfo, i rapporti con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), l'inizio del processo di disintegrazione jugoslava, l'emergenza albanese e il trattato di Maastricht.

Il sottotitolo del volume va inteso come riferentesi solamente al periodo temporale esaminato e al fatto che la ricerca si basa esclusivamente, almeno per quanto riguarda le fonti primarie, sui documenti dell'archivio Andreotti conservato presso l'Istituto Luigi Sturzo a Roma. Il volume mostra che la politica estera dei due governi Andreotti non si è significativamente discostata da quella dei governi precedenti. Le sue scelte sono state più reattive che proattive; influenzate da considerazioni di politica interna (il trattato di Maastricht); caratterizzate da velleitarie ambizioni di presenzialismo (ad esempio, il tentativo di ricondurre le negoziazioni sulla riunificazione tedesca in seno a un'organizzazione atlantica o europea) e mediazionismo (i reiterati tentativi di porsi di fronte a Washington come interlocutore privilegiato dell'Olp); e spesso tentennanti a causa delle non poche divisioni politiche e diplomatiche interne (ad esempio, la sofferta decisione di partecipare all'intervento delle Nazioni Unite nella guerra del Golfo in contrasto con le insistenti pressioni di un sedicente movimento pacifista).

Da un punto di vista accademico il volume presenta due lodevoli novità. In primo luogo, Varsori mette in risalto il ruolo centrale del corpo diplomatico nella formazione della politica estera italiana, soffermandosi in particolare sul ruolo sfacciatamente filoiracheno e filopalestinese dell'ambasciatore Torquato Cardilli. In questo contesto va sottolineato come Varsori noti – giustamente a mio giudizio, ma al contrario di molti altri osservatori che hanno invece preteso vedere e denunciare una presunta svolta filoisraeliana – come solo successivamente i governi di Roma «avrebbero indirizzato la politica estera italiana verso un atteggiamento di equidistanza fra le tesi palestinesi e quelle israeliane» (p. 120). In secondo luogo, Varsori si sofferma anche sul ruolo di nuovi attori subnazionali nella formazione e condotta della politica estera. Durante la disintegrazione della Jugoslavia, per esempio, le regioni del Nord-ovest condussero una specie di diplomazia parallela in contrasto con Roma, e in favore del riconoscimento della Slovenia e della Croazia. Senza dubbio, una volta che le fonti primarie diventeranno disponibili, altri studiosi si occuperanno di questo periodo; ma questo volume rappresenterà per tutti loro l'obbligatorio punto di partenza.

Oswaldo Croci

Ferruccio Vendramini, *Nascere in montagna. Levatrici e mammane nella società bellunese fra Ottocento e Novecento*, Sommacampagna, Cierre, 231 pp., € 12,00

Ferruccio Vendramini è giornalista pubblicitista ed è stato direttore dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea per circa un ventennio. Il suo volume *Nascere in montagna* è strutturato in due parti: *L'Ottocento* (pp. 19-109) e *I primi decenni del Novecento* (pp. 111-160); segue una corposa appendice (pp. 161-224), nella quale vengono riportati dieci documenti, tre inediti e sette già editi.

La monografia presenta i risultati di una ricerca riguardante una professione esclusivamente femminile – quella di levatrice – tra gli anni '20 dell'800 e gli anni '30 del '900, nel bellunese. Nel primo '800, essere una mammana significava prestare assistenza – per guadagno o per carità – a una gravida, partoriente o puerpera avendo come unico requisito la propria esperienza. Perché divenisse obbligatorio lo studio dell'arte, dovettero passare alcuni decenni. È attraverso le lettere, scritte dai rappresentanti politici e dai parroci ad altre autorità, che è possibile comprendere bene quali fossero i disagi delle levatrici che lavoravano in un'area «vasta» e «aspra» (p. 32) come quella montana, dove la retribuzione era spesso scarsa e differita.

Colpiscono le terribili storie di cronaca nera reperite da Vendramini nel giornale bellunese *L'Alpigiano*, accadute tra il 1890 e il 1894. Nel primo processo, per infanticidio, l'imputata è Giovanna, una donna che, per salvare l'onore della figlia, uccide il nipote neonato (pp. 80-81); nel secondo processo, sempre per infanticidio, l'omicida è Antonia, un'altra nonna e per di più levatrice approvata dal Comune, la quale per salvare anch'essa l'onore della figlia, assassina la nipotina appena nata (pp. 82-84). Il terzo caso riguarda invece il suicidio di una giovane sposa di Mier, divenuta balia, la quale, per disperazione, si getta nel Piave (pp. 106-107).

È interessante la relazione del 1870 sui brefotrofi dell'avvocato Carlo Zasso, nella quale l'amministratore della Provincia di Belluno propone di interrompere il sostegno finanziario per il mantenimento dei numerosi bambini esposti. Contrariamente alla morale dell'epoca, che riteneva uno scandalo tenere con sé un figlio nato da genitori non sposati, Zasso era convinto che «un figlio è per le leggi di natura affidato direttamente ed esclusivamente a' suoi genitori, i quali hanno perciò l'obbligo indeclinabile di prenderne cura». Il suo senso morale restava infatti «più offeso nel vedere una madre che getta via ed abbandona il proprio figlio, che dal sapere ch'essa cadde in fallo», perché «chi abbandona il proprio figlio commette un atroce delitto» (p. 73). Il materiale archivistico utile alla ricerca – una ventina di pezzi – è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Belluno.

Caterina Donaggio

Pasquale Villani, *Gerarchi e fascismo a Napoli (1921-1943)*, Bologna, il Mulino, 163 pp., € 16,00

Pasquale Villani, ormai quasi novantenne, ci offre un nuovo libro sul fascismo a Napoli, convinto che, almeno per quanto riguarda la città partenopea, «la storiografia locale sia ancora lontana dall'essere soddisfacente» (p. 7). Il volume, di piacevole lettura, parte dalle origini nel 1921 e chiude con gli anni della guerra, quando il regime si trova a dover affrontare i moltissimi problemi di una città già in grande difficoltà prima dell'inizio del conflitto.

Lo studio si basa su un'ampia ricerca documentaria presso l'Archivio centrale dello Stato (ricerca in gran parte realizzata, ci dice l'introduzione, da Ornella De Rosa) e fa uso soprattutto delle relazioni dei prefetti, dei segretari federali e delle «informative» dei confidenti della polizia. Attento ai problemi insiti nell'utilizzo di questo tipo di documentazione, l'a. si muove con molta cautela, a volte notando le omissioni e le distorsioni nei giudizi di alcuni informatori, ma – proprio per la perizia con cui la documentazione viene impiegata – riuscendo a disegnare un'immagine del ventennio a Napoli ricca e convincente.

Partendo dalle figure dei gerarchi – dopo la morte di Padovani, quelli più in vista sono Sansanelli, Tecchi e Saraceno – Villani sottolinea la statura modesta dei capi fascisti e le difficoltà che hanno nell'incidere nella realtà napoletana. Il che non significa, come l'a. chiarisce, che il fascismo non attecchisca per niente; le cifre riportate nel testo (p. 90) dimostrano l'esistenza di un'organizzazione di massa estesa e molto articolata e ancora, verso la fine degli anni '30, in crescita. Ma, sul significato dei numeri, nella sua analisi l'a. segue la nota distinzione fra il fascismo e il mussolinismo (e, di conseguenza, ma con meno enfasi, quella fra il totalitarismo e il cesarismo), riportando, ad esempio, i numerosi commenti alla visita del duce a Napoli nel 1931, secondo i quali la calorosissima accoglienza a Mussolini non fu affatto accordata anche ai gerarchi locali che lo accompagnavano.

Lo studio non trascura il ruolo dello Stato e, più in particolare, dei prefetti, che riescono il più delle volte a dominare un Pnf lacerato da rivalità e litigi. Villani si sofferma sulla questione della modernizzazione dell'economia partenopea e identifica uno sviluppo industriale non indifferente, ma in gran parte gestito da imprenditori privati, di ascendenza nittiana, piuttosto che stimolato dagli interventi diretti dello Stato fascista; arriva pertanto a dipingere, per gli ultimi anni di pace, un quadro misto, con l'adesione al regime del ceto medio, sia a causa dell'espansione dell'occupazione nella burocrazia sia in quanto sedotto dalla retorica dell'impero, ma, allo stesso tempo, con un ulteriore distacco della popolazione povera, spesso alla fame e sempre più impaurita dalla situazione internazionale. Conclude con l'osservazione che, anche se la popolazione fu solo parzialmente «fascistizzata» durante il ventennio, l'esperienza fascista rappresenta comunque la strada attraverso la quale si è formata a Napoli la società di massa.

Paul Corner

Thomas Vormbaum, *Diritto e nazionalsocialismo. Due lezioni*, introduzione di Luigi Lacché, Macerata, Eum, 88 pp., € 10,00

Thomas Vormbaum, professore emerito di Diritto penale, Procedura penale e Storia del diritto contemporaneo presso la Fern Universität di Hagen, raccoglie in questo volume un breve ciclo di lezioni tenute presso l'Università di Macerata nel 2012. Esso tocca due rilevanti ambiti tematici della dottrina legale moderna: la trasformazione del diritto penale sotto la spinta totalitaria nella Germania nazista; e l'introduzione, entro le medesime coordinate spazio-temporali, di un vasto corpus di leggi razziali.

Il diritto penale nazista sovverte i canoni fondamentali della modernità giuridica essenzialmente sotto due profili: anzitutto esso sostituisce alla visione oggettiva del tutela del bene giuridico, e al «principio di offensività» che ne discende, una visione soggettiva in base alla quale ciò che va considerato non è il danno, o il pericolo, espresso dalla condotta perseguita, bensì l'intenzione dell'autore. In altri termini, è l'atteggiamento psicologico che, a prescindere dal materializzarsi dell'evento delittuoso, va soppesato e, pertanto, si deve anticipare la soglia cronologica della punibilità agli atti preparatori del crimine ed equiparare in termini sanzionatori il tentativo al reato consumato, giacché identica è per entrambi la *vis* delinquenziale espressa. Inoltre, il diritto penale non deve arrestarsi di fronte alle cautele imposte dal principio di legalità, ma deve convertire l'adagio *nullum crimen sine lege* nel più rigoroso *nullum crimen sine poena*. Tale è lo scopo di una riforma varata nel 1935 che consente, derogando al divieto di applicazione analogica delle leggi penali, di incriminare ogni comportamento meritevole di punizione «secondo l'idea fondamentale di una legge penale nonché secondo il sano sentimento popolare». Scopo del diritto diviene, non tanto punire le infrazioni, ma annientare i nemici della comunità popolare (*Volksgemeinschaft*) che hanno violato il patto di fedeltà reciproca che vincola i suoi membri. Allo stesso obiettivo di sterilizzazione della comunità sono orientate le leggi razziali che il nazismo comincia a produrre appena due mesi dopo la presa del potere e che crescono incessantemente nei dieci anni successivi. Nel 1943, ricorda Vormbaum, si contano più di duemila leggi, regolamenti, circolari e direttive che compongono la fittissima trama dell'esclusione degli ebrei da ogni ambito della vita sociale e civile tedesca e rafforzano le premesse per la loro deportazione ed uccisione di massa, nel frattempo già avviate.

Il libro di Vormbaum non aggiunge nuove conoscenze agli studi sul diritto penale nazista o sulla legislazione razziale. Esso, tuttavia, ne offre una panoramica essenziale e ne delinea alcuni profili tecnici in maniera molto accessibile. La continuità tra elementi del diritto penale liberale e quello nazista e la focalizzazione della matrice biologica della legislazione discriminatoria del Terzo Reich sono tratteggiate in modo tale da incoraggiare una riflessione sulle connessioni tra liberalismo e espansione del controllo sociale e della repressione su basi etnico-biologiche alla quale l'Europa contemporanea non può sentirsi estranea.

Ernesto De Cristofaro

Loris Zanatta, *Il populismo*, Roma, Carocci, 166 pp., € 14,00

Valente storico dell'America Latina, non da oggi Zanatta accompagna la sua ricerca con una riflessione teorica sul populismo. Qui ne distilla l'essenza. Chi siano i Perón, i Berlusconi o i Castro è dato per noto. Appaiono come diverse personificazioni di un concetto tra i più sfuggenti, che nel lessico politico ha valenze negative e non è mai autodefinitorio, se non per paradosso. Già storici e politologi hanno elencato gli attributi possibili del populismo, che è un fenomeno proprio di società di massa minacciate da crisi di disgregazione (oggi per effetto della globalizzazione). Leader carismatici che si pretendono uomini comuni ed estranei al corpo politico ottengono consenso esprimendo una pulsione unanimista verso una comunità indifferenziata, di tipo organico (il «popolo») radicata in un generico passato essenzialista. In una cosmologia manichea che oppone il bene al male, il leader populista combatte gli agenti interni della frattura sociale, siano immigrati, internazionalisti, oppositori, diversi, ma anche le élite, i politici, o gli intellettuali in quanto rappresentanti di un individualismo critico. Nei vari casi e fasi la pulsione omogeneizzante può sfociare in regimi autoritari-totalitari, fascisti o comunisti, oppure, costretta a ibridarsi con la democrazia liberale, imbrigliata nello stato di diritto, dà luogo a più morbidi «populismi costituzionali».

Zanatta si concentra sull'America Latina, «paradiso populista» per il ruolo svoltovi dai soggetti dell'immaginario unanimista – famiglia, corpi, comunità territoriali – e per la robustezza di una cristianità cattolica che nei secoli ha resistito «ai venti disgregatori della Riforma prima e dei Lumi poi» (p. 51). L'appello alla comunità naturale indifferenziata, armonica, esprime infatti la reazione cristiana alla lacerazione, imputata al liberalismo, del rapporto tra Dio e l'uomo, e dunque una insofferenza, una impermeabilità al pluralismo illuminista e all'equilibrio dei poteri originati nel mondo nordico-protestante. Da qui la matrice religiosa del dogma manicheo bene/male, noi/loro e la sacralizzazione della politica in un mondo latino dove lo stesso comunismo si presenta come «un'eresia cristiana» (p. 93).

La tesi è convincente e aiuta a comprendere le forme della politica rappresentativa nei paesi latino-cattolici. Rimane il dubbio che non tanto l'America Latina offra il modello rivelatore del moderno populismo, come vorrebbe l'a., ma piuttosto che il populismo sia un concetto utile a capire i paesi latino-cattolici, ma non altri. La «diffusa estraneità di vaste fasce della popolazione [...] all'architettura della democrazia liberale e al suo spirito» (p. 127), che l'a. individua in America Latina, si ritrova infatti con configurazioni proprie anche altrove, in Asia o in Africa, dove la dimensione religiosa non si identifica con la cristianità: così ad esempio accade anche ai valori incaici di Evo Morales, ai riti pagani reinventati dalla Lega Nord, e soprattutto ai valori musulmani, qui del tutto ignorati (anche se di sfuggita si dice: «buona parte del mondo islamico è già avviata in tal senso», p. 133).

Raffaele Romanelli

Sergio Zoppi, *Una battaglia per la libertà. «Il Saggiatore» di Gherardo Marone (Napoli 1924-1925)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 204 pp., € 14,00.

L'ultimo libro del politico e meridionalista Sergio Zoppi offre di più e al tempo stesso di meno di quanto il suo titolo prometta.

Di più, perché l'a. non si limita a ripercorrere la breve ma intensa stagione de «Il Saggiatore», rassegna quindicinale di problemi politici e morali, fondata a Napoli nel dicembre del 1924 da un gruppo di studiosi – economisti, giuristi e storici – nati tra le fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90 dell'800: Vincenzo Arangio Ruiz, Carlo Càssola, Raffaele Ciasca, Guido De Ruggiero, Luigi De Simone, Angelo Fraccacreta, Mario Grieco, Gustavo Ingresso, Stefano Macchiaroli e Gherardo Marone, direttore responsabile della rivista. Ne rintraccia anche le radici nell'esperienza de «La Diana» (1915-1917), mensile letterario di ascendenza lacerbiana diretto dalla poetessa Fiorina Centi, cui Marone era sentimentalmente legato; ne intreccia la vicenda editoriale con quella politica e umana di Giovanni Amendola, ispiratore e nume tutelare della rivista, apertamente schierata con l'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche; e, soprattutto, inserisce la storia de «Il Saggiatore» – una storia, scandita dalle interdizioni e dai sequestri fascisti, che si snoda in un arco di appena sette mesi e sei numeri – in un contesto geografico e temporale di ampio respiro, che dalla Napoli degli anni '20 si allarga al Mezzogiorno postunitario, all'Italia del ventennio, fino all'Argentina dei migranti italiani dove Gherardo Marone nacque nel 1891 e ritornò definitivamente nel 1938.

Ma, come si diceva, il libro offre anche qualcosa di meno. Perché scegliendo di raccontare la storia di una «rivista gruppo» (secondo una nota definizione di Renato Serra) l'autore ha anche assunto la prospettiva del «gruppo», privilegiando il dibattito ideologico interno a «Il Saggiatore» a scapito dei suoi rapporti con l'esterno e, soprattutto, con i lettori, che nel libro vengono evocati raramente e solo nella forma astratta di un pubblico di abbonati da conquistare. Un limite per certi versi inevitabile, che nulla toglie alla sostanziale correttezza della ricostruzione di Zoppi, in cui rivivono le battaglie, le intransigenze, le intuizioni (l'interpretazione di Càssola del fascismo come bonapartismo), ma anche le illusioni, le sconfitte, gli errori di valutazione (la convinzione che dopo il delitto Matteotti il fascismo fosse prossimo alla fine) di un drappello di intellettuali meridionali in un frangente decisivo della storia d'Italia. Un itinerario già descritto sinteticamente, ma con il consueto acume storico, da Luisa Mangoni nel saggio *Di fronte al fascismo* (in *Gherardo Marone*, Macchiaroli, Napoli 1996, pp. 74-78).

Tommaso Munari

Sergio Zoppi, *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 194 pp., € 14,00

Zoppi, già autore della biografia *Umberto Zanotti-Bianco. Patriota, educatore, meridionalista: il suo progetto, il nostro tempo* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009), con questo contributo ne approfondisce l'attività svolta negli anni in cui fu senatore a vita, dalla nomina nel settembre 1952, per opera di Einaudi a riconoscimento dei meriti acquisiti in campo sociale e scientifico, alla scomparsa nell'agosto 1963. In questo periodo, oltre agli incarichi parlamentari, che lo impegnarono stabilmente nella VI Commissione permanente «Istruzione Pubblica e Belle Arti» e nella Giunta consultiva per il Mezzogiorno, Zanotti-Bianco fu presidente dell'Animi (Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia), carica ricoperta dal 1951, e di «Italia Nostra», associazione fondata nel 1955 per la tutela del patrimonio naturale e artistico.

La ricerca è stata condotta principalmente sulle fonti parlamentari, consultando i resoconti stenografici dei lavori del Senato, quelli dell'assemblea e degli organismi ai quali partecipò Zanotti-Bianco. Oggetto di studio sono stati anche i verbali dei consigli direttivi di «Italia Nostra» e la documentazione dell'Animi. La ricostruzione storica è articolata in trentasei brevi capitoli che tematizzano il procedere cronologico dei fatti e si caratterizza per il numero e l'ampiezza di citazioni testuali che evocano gli interventi parlamentari del senatore.

Emancipazione sociale, sviluppo culturale, tutela e valorizzazione del patrimonio artistico e ambientale rappresentarono i principali ambiti in cui si dispiegò l'azione di Zanotti-Bianco, rivolta soprattutto ai territori meridionali, con particolare attenzione nei confronti di quelli calabresi. Fra le numerose iniziative, quelle per l'implementazione degli asili e dell'edilizia scolastica, in una concezione della lotta all'analfabetismo come «investimento» e «dovere morale» per lo Stato, e quelle per la sistemazione idrogeologica dei terreni e per la difesa del paesaggio, speculari alle denunce per lo sviluppo disordinato dell'edilizia urbana che accompagnava i processi di industrializzazione. La sensibilità storica e di archeologo, che motivava un progetto di rinascita culturale, si esplicò nel sostegno all'attività di importanti istituti di ricerca nazionali, all'istituzione dell'università pubblica in Calabria e all'istituzione della prima cattedra di numismatica in Italia. Zanotti-Bianco si fece portavoce in Parlamento degli obiettivi perseguiti, combinando capitali privati e finanziamenti pubblici, attraverso l'Animi e «Italia Nostra», che durante la sua presidenza si consolidarono e accrebbero le iniziative.

Nel complesso, il volume, con un impianto che ne rivela le finalità divulgative, ha il pregio di riproporre all'attenzione, approfondendola, la figura esemplare di Zanotti-Bianco. Intellettuale piemontese con una cultura liberale, egli si distinse per le iniziative rivolte allo sviluppo del Mezzogiorno e al riscatto delle popolazioni meridionali povere, attività che gli valsero la definizione di «apostolo laico».

Valerio Vetta